LE POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

CON UN DISCORSO

SULLA VITA E SULLE OPERE

DELL'AUTORE.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E C.

1860.

DELLA VITA E DELLE OPERE
DI
GIUSEPPE GIUSTI.

I.

Raccogliemmo in questo volumetto tutte le poesie di Giuseppe Giusti fin qui conosciute. Distribuimmo nella prima serie quelli che il Giusti intitolava *Scherzi*, più vera espressione dell'anima sua; nella seconda, le *Poesie varie*, politiche e d'affetto, liriche e mèliche; nella terza, i *Versi rifiutati*, i quali credemmo non omissibili a chi della poesia del Giusti voglia dar compita notizia. Notammo, su ciascun componimento, il tempo; secondo certezza o probabilità molta: dove queste ci

mancarono, no. Aggiungemmo le *Prefazioni*, che l' autore in varii tempi o mise o preparò da mettere innanzi a'suoi versi; e alcune lettere, poche ma utili, in fine: ciò, non a rimpinzare il volume, sì ad illustrarlo. Delle lettere dobbiam grazie specialmente al prof. Atto Vannucci, all'avv. Ottaviano Targioni-Tozzetti, e a Silvio Giannini; il quale anche ci diè, delle *Piaghe del giorno*, della *Supplica*, dell' *Addio*, della *Preghiera*, da lui pubblicate per nozze, la certezza dell' autenticità e la copia corretta: ci diè Giovanni Frassi, degno amico al Giusti, indicazioni, e consigli.

Il *Discorso* che segue rivolgiamo a due maniere specialmente di leggitori; a' giovani, e a quelli che, senza professare o presumere politica e lettere, amano di leggere con vantaggio; documento di vita e di studii ai primi, illustrazione delle poesie e de' tempi del Giusti ai secondi. Perciò rado giudichiamo o non mai, credendo non da tutti e non in tutto po-

tersi il Giusti a questi dì giudicare; molto deriviamo da lui stesso, i pensieri sparsi ordinando a farlo manifesto; molto raccontiamo; più ci stendiamo su le condizioni d'Italia dal 1815 al 46, causa e ragione e circostanze alla poesia del nostro; i casi del 48 tocchiam brevemente, perchè meno operarono sul Giusti già scrittore finito, e anche perchè più conosciuti. Questo volevamo avvertire.

II.

Nel 1809, quando la Toscana cittadinesca travisavano corte governo legislazione e costumanze forestiere, e le gentildonne di Firenze e i professori di Pisa parlavano e scrivevano francese con terminazioni nostrane, Giuseppe Giusti nasceva in Monsummano di Val di Nievole, bel paese irriguo di molte acque e di piano e poggi variato; ed ivi e in Montecatini crescendo, imbevea dalla viva voce dei campagnoli i dolci suoni e la

gentile efficacia della lingua nostra. Nasceva di gente nobile pesciatina e figliuolo al cavaliere Domenico questo scrittore del *Preterito più che perfetto del verbo Pensare* e della *Vestizione*, che volle poter dire di sè « Fra tanti titoli Nudo il mio nome Strazia inarmonico Gli orecchi, come In una musica Solenne e grave Un corno un òboe Fuori di chiave: » 1 (*) nasceva nipote a un altro Giuseppe ministro accetto di Leopoldo I questo poeta, che dovea ne' suoi versi esporre il nipote di Leopoldo I al riso popolaresco, e da pari a pari esortarlo poi a ripigliare le vie dell' avo: lode questa dei tempi e dell' animo del poeta, più veramente che non gioco di fortuna. A lui fanciullo, *appena cominciò a spiccicare le prime parole, lo stesso padre insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato in lui l' amore alla poesia e allo studio continuo della Divina Commedia.* 2 A

(*) Vedi le note in fine del Discorso.

Montecatini, *da un prete, buon uomo in fondo e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco,*[3] imparò « Che buon pro facesse il verbo Imbeccato a suon di nerbo. »[4] Passato quindi a Firenze nell' Istituto Zuccagni, *là veramente cominciò a prendere amore agli studii per le buone maniere e le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconobbe poi per l'unico maestro che gli sia stato veramente tale e che sempre amò e benedisse di tutto cuore.*[5] E il Francioni era studiatore e amatore di Virgilio e del Petrarca, e si conobbe d' arti, e morì nel 47 accademico della Crusca e compilatore del Dizionario. Dall' Istituto fiorentino venne il Giusti a studii forse più alti nel collegio di Pistoia; dove anche aveva studiato Filippo Pananti, l' autóre del Poeta da teatro e degli epigrammi, *miniera di lingua viva e schiettissima;* il *lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera,* che *parlava*

pronto e brioso come scriveva; e uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di proverbi e di modi di dire....; che *per le vie, per le botteghe, per le conversazioni stavā a balzello di modi e di detti arguti; e beccátone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma.* [6] Non so se a Pistoia o a Firenze ci tentasse la prima poesia in certe ottave sulla *Torre di Babelle;* che io m' imagino satiricamente giocose. Certo a Lucca, dove fornì nel Collegio dei Nobili l' educazione letteraria (forse, rispetto all' uomo, non inutilmente nomade), moltissimo verseggiò, anche nel dialetto lucchese, a lui, di famiglia pesciatina, quasi nativo: verseggiò in dialetto; come il Berni, alla cui vigorosa gaiezza il nostro dee pur qualche cosa; come il Parini, dal quale imparò sobrietà austera e il verso sottilmente temprato e l' innesto nella satira della lirica e dell' epica; come il Grossi, del cui malinconico abbandono

ha nelle ultime ottave pur tanto che tu senta ch' ei lo conobbe e amò.. Dopo esperimentato « Come insegnino i latini E che bravi cittadini Crescano in collegio, » [7] se ne tornò a Montecatini, *riportando poco profitto, poca educazione e l' intimo convincimento di non esser buono a nulla;* e *consumato* quivi *un anno quasi inutilmente,* fu *poi mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio.*[8] Avveniva ciò intorno al 30; quando del gran fuoco di Francia si sentiva la vampa anche da noi e apprendeva l' incendio nei Ducati e nelle Romagne. Allora gli scolari si scrivevano fra i carbonari, e congiuravano, e cantavano in barba alle ronde i versi del Berchet: e le tre giornate e la repubblica ausonia, Bruto e il Duca d'Orleans, Alfieri e il *Moniteur* di Parigi, l' Imperator d' Austria e il bali Samminiatelli (quello degli articoli sanfedistici) porgevano all' ire e alle risa, ai convegni e alle scritture clandestine, agli epigrammi

e ai decasillabi, argomento inesausto. E certo il poeta giovinetto sentì allora quel primo ardore di libertà, che per i giovani nati in paese non libero, specialmente se educati in collegio, è idea senza forme determinate, ondeggiante fra la scuola e la gazzetta, sentimento che dalle rimembranze scolastiche svapora nelle utopie di moda, odio feroce per tutto ciò che è oppressione o anche superiorità, entusiasmo furioso per tutto ciò che è opposizione resistenza sollevazione. Forse la natura sua difese il Giusti dal congiurare: ma anch' egli si commosse a quel moto, accompagnò coll' impazienza del desiderio gli sforzi delle Romagne e di Modena, gli lamentò compressi e frustrati, e agli oppressori e a' traditori imprecò. Ma e seppe giocar di scherma contro l'arti di quel suo *nuovo amico* che *sosteneva a faccia tosta di aver fatto un crimenlese,* e seppe dal coro dei tre colori tornare alle facili bellezze dell' *Adelaide* e di *Nina* e a scriver qui-

narii sul *Vetturale* divenuto *imprèsario.*[9] Così venerando *tanto la bambàra quanto la cattedra*, facendo *a tempo e luogo qualche sproposito, o al più alternando libri e mattie*, e sempre *buscando l'esame in quindici giorni*,[10] passò per gli studii legali d'allora. « Dopo essere stato, racconta egli stesso, tre anni senza conclusione in quel bailàmme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e di Avvocato; ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte di visita. »[11] A Firenze fu praticante di giurisprudenza nello studio di Cesare Capoquadri, di fama allora popolare per

la difesa dei Sanesi imputati di ascrizione alla Giovine Italia; e avea per amici il Tonti e il Montanelli, cui andava leggendo i versi che di mano in mano tra i non fervorosi studii legali scriveva.

« Ho avuta sempre, séguita il Giusti, poca stima e poca speranza di me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un' acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualche cosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d' impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare, e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato; mestiere, al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m' era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una

via. »[12] E a quel primo scherzo, ch' io suppongo essere lo intitolato *Parole d' un Consigliere al suo Principe*, altri tennero dietro, politici e no, rifiutati poi dall'autore pur riconoscendoli suoi; e altri pochi che vanno fra le poesie apocrife nelle edizioni di Lugano e nelle clandestine, i quali sa essere del Giusti chi lo conobbe; e il frammento *Questa nuova Susanna* inedito fino al 52; ed anche i primi due componimenti delle Raccolte, *la Ghigliottina* e *Rassegnazione e proponimento di mutar vita.* E insieme con gli scherzi satirici trattò pure in que' primi anni la lirica, politica e d'affetto, con le forme classiche sempre, egli che negli scherzi tutto era nuovo; quasi a prenunziare l' accordo che della lirica e della satira, del sogghigno e del pianto, dell' antico e del nuovo, avria fatto nell' avvenire. Ed è a notare che i primi sei sonetti d' affetto sono scritti dentro il 31, taluno anche nel 29, cioè che l' amore e il dolore precesse

nell' anima del Giusti la celia l'ira e lo scherno; ragione anche questa dell' altezza e verità della satira di lui. Questi versi scritti dal 29 al 35, parte negli ozii della città paterna e alla campagna, parte in quel ch' ei chiama *Il bailàmme* e la *baraónda* di Pisa, parte a Firenze nelle pratiche d' avvocheria, fra le malinconie indefinite e le stemperate allegrie della gioventù prima, fra gli amori primi un po' troppo angelicati e i secondi e i terzi un po' troppo materiati, fra gl' impeti improvvidi e i disinganni amari e talvolta ingiusti del sentimento primo di libertà, fra il tumulto delle celie e feste scolaresche e gli studii per l' esame, mancano per lo più di determinazione nel concetto nella forma nel fine. Da un sonetto, dove il poeta a pena ventenne, riguardando all' amata donna che affaccendata intorno alla culla del suo bambino ammalato *or sospira ora lo stringe al petto E i lini e l' erbe salutari appresta*, afferma che *quantunque*

negletto e obliato non si lagna di lei, perchè a renderlo beato basta la voce di natura;[13] si viene alla mamma dell'Adelaide, che fattosi imprestare un testone esce di camera chiudendo la porta e prima di rientrare strascica e tosse.[14] Da un altro sonetto di melodia petrarchesca, dove nell'assenza della donna amata *gli occhi del poeta si volgon desiosi al cielo come alla parte onde talun si aspetta*[15] si viene all'epicureismo galante dell'*Eh via sbrighiamoci, Viene il Cholera.*[16] Dalle terzine per l'amico morto e per il predicatore,[17] dove fra le non peregrine rimembranze è pacatezza di affetto lontanamente virgiliana, si passa a una parodia della salutazione angelica che potrebbe parere immaginata se non scritta da Voltaire, e da questa al repubblicanesimo e al tirannicidio alfieriano un po' irto un po' gonfio un po' declamatorio della *Tirata a Luigi Filippo*, e poi nuovamente alla gaia furberia degli ottonarii *Il mio nuovo amico.*[18] È ciò leg-

gerezza? cinismo? è, per dirlo con un modo ultimamente trovato, scetticismo di forma? No. Questi versi, preziosi ricordi per la storia dell'ingegno del poeta, e che perciò la critica può e deve riportare in mezzo abbenchè i più rifiutati da lui maturo, « questi versi furono scritti, egli dice, a diciott'anni (alcuni anche più tardi), quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso: »[19] e al detto è comento un luogo del discorso sul Parini, ove si dipinge vivacemente la impaziente indeterminazione dell'ingegno poetico al suo primo manifestarsi.[20] Di questa condizione, e dell'indeterminazione politica e letteraria dei tempi barcollanti tra repubblica e monarchia, tra Voltaire e Chateaubriand, tra Alfieri e Manzoni; e degli esempii d'un famoso canzoniere francese, e di un poeta toscano rallegrante allora con la sua briosa loquacità la scolaresca di Pisa; ritengono tutti insieme i primi versi del Giusti. Pure in alcune di quelle

terzine e qua e là ne' sonetti è finitezza di composizione e verso ben temperato; è nella *Tirata a Luigi-Filippo* maschia pienezza e talvolta ardimento e sicurtà di andatura e di tono; che, fra l'incertezza annebbiata e la liquida esilità e la improvvisata nullaggine delle poesiucce che allora e più dopo tennero il campo, ti mostrano buoni studii e conoscenza dell'Alighieri e l'avviamento dato al giovane ingegno da Andrea Francioni amatore di Virgilio e Petrarca; che che degli ozii suoi e delle scapataggini dica il poeta. E la ciarla della vecchia lusinghiera nella *Mamma educatrice*, e il malumore del buon *Vetturale* divenuto *impresario*, e la piana bonarietà degli ottonarii, e la vispa scioltezza del decasillabo, e il saffico già sacro ai numi e agli eroi domato ad accogliere la parodia e l'ironia, e il quinario famoso per le fiorettature degli arcadi variato ora e spezzato e condensato e disciolto, annunziano il Giusti futuro.

A formare il quale nè i plausi degli eguali mancarono nè i fastidii della polizia. È nota a tutti la ripassata del birro che *in riga di paterna cura lo ricoprì di contumelia*;[21] non noto ugualmente un fatterello che della ripassata fu forse cagione. Vedilo nella illustrazione VI ai Proverbi toscani:[22] si tratta d'uno sviscerato amico e consigliere del poeta, e della copia d'una delle solite *cose strambe* dall'amico perduta e capitata per avventura nelle mani di un agente di polizia. E chi sa che quella copia dalle mani di quell'agente di polizia non passasse nell'altre di quel commissario che fece al Giusti quella ripassata? e che il Giusti, fissato il chiodo in cotesto ingerirsi di un birro fin de' pensieri e degli scritti di un cittadino, non si movesse per ciò a studiare il perchè e il come dei cattivi governi e ad assalirli colla tremenda arme del riso? e di qui derivasse la *Rassegnazione e proponimento* e dietro dietro tutte le altre poesie? È destino: gli op-

pressori e gli oscuratori con l'opera stessa che mettono ad opprimere e a spegnere risollevano e rischiarano: i *biglietti d'arresto* e la Bastiglia formarono nella Francia dispotica Voltaire e Mirabeau: nella *patriarcale* Toscana le contumelie d'un birro dettero la mossa alle poesie civili del Giusti.

III.

Il concetto della civiltà delle arti, definito con tanta precisione dal Giusti nel Discorso sul Parini,[23] informò tutte quasi le poesie da lui scritte dopo il 1833; se non che, riputando egli che non si debba portar la brocca a casa d'altri quando brucia in casa tua, mirò più dirittamente al paese e a' tempi suoi. E per riuscire poeta italianamente civile e al meglio dell'Italia conferire con la facoltà dell'arte, dovè e di quella e di questa studiare le condizioni. Le quali, a dichiarazione

della ragion poetica del Giusti, mi convien ora toccare.

L'Italia riebbe dalla rivoluzione francese la consuetudine degli ordini liberi, da Napoleone speranze d'unità, poi un regno parziale con statuto e codice suoi ed esercito e amministrazione fioritissimi, ma deluso il sentimento e il bisogno di nazionalità e d'indipendenza. Questo accarezzarono i principi spodestati, non isdegnando trattare coi Carbonari, antica setta riordinata allora sui monti di Calabria e per le città contro il reggimento straniero: e di nazionalità e d'indipendenza ci parlavano l'arciduca Giovanni nel 1809, Nugent austriaco nel 13, Bentinck inglese nel 14, Murat francese e Ferdinando Borbone nel 15; questi anche di governo popolare. E i potentati saldarono le promesse con il trattato del 15 e la Santa Alleanza. E i principi restaurati rigettando il buono che dalla rivoluzione era filtrato nel regime napoleonico mantennero il dispo-

tismo ferreo e il concentramento di lui, levato a diritto il fatto, a legge la forza. Infuriò la reazione: dichiarati *infami* il registro e la beneficenza pubblica negli stati del papa: ristampato in Piemonte a norma di governo il calendario dell'anno in cui partì il re: minacciati di ruina la via del Cenisio e il ponte sul Po, lavori dei tempi maledetti: chiamati *servitori* i ministri di Maria Teresa regina: rialzata contro le novità la diga del gesuitismo. L'Austria intanto, cresciuta del Veneto, con guarnigione negli stati del papa, con regnanti suoi e diritto di riversibilità a Modena a Parma e in Toscana dove ogni libera concessione vietò, legatosi Napoli di patti segreti, guardando con armato sospetto al Piemonte, stendeva la sua mortifera ombra su tutta l'Italia, e come sue trattava le cose dei principi feudatarii suoi. E i popoli avevano sul collo gli stranieri e i lor feudatarii; e si volea che dormissero come avanti la rivoluzione, senza il

benessere d'allora; si volea che pagassero come sotto Napoleone, senza lo splendore dell' età napoleonica; si volea che s'atterrassero a quei re, che avean veduto cacciati e barattati da un soldato, e innanzi a quel soldato inginocchiati, e pitoccanti da essi popoli un trono. Bolliva il malcontento in Piemonte, dove più feroce era la reazione; bolliva in Napoli, dove il bello esercito di Murat troppo ricordava di avere inscritto nelle bandiere *Indipendenza;* in Romagna, dal codice Napoleone passata alle mani dei cardinali Rivarola e Rusconi; in Lombardia, di regno d'Italia fatta provincia d'Austria. E in quei bollori soffiavan le sètte; massime i Carbonári, già confederati coi principi, ora perseguitati; i quali non però avean rotto con quelli, mirando su tutto all' indipendenza e alle libertà rappresentative. Diffuse dall' esercito di Murat le *vendite* per le Romagne e in Toscana, quindi nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte;

montavano i Carbonari nel solo regno di Napoli a 642 mila; forti del fior degli eserciti, della prima nobiltà, e dei più chiari nomi d' Italia, e della gioventù promettente: s' appoggiavano alla Francia e alla Spagna, intendendosi con un comitato di Parigi che mirava a comporre di Francia Italia e Spagna libere una lega latina contro la prevalenza del nord. Eravamo al 1820; e Grecia combatteva, Francia parlava alto della costituzione del 91, Spagna insorgeva con Quiroga e Riego generali per la costituzione del 12. E il 2 luglio, in Nola ed Avellino, Morelli e Silvati tenenti con soldati e Carbonari gridano — Viva Dio, il Re e la Costituzione: — il general Pepe da Napoli trascorrendo fra i plausi de' popoli si mette a capo degli insorti: già la causa costituzionale ha trenta mila armati: al 6 il re promette una costituzione, e Francesco suo figlio vicario del regno promulga poi quella di Spagna: la mattina del 12 Pepe fra danze

inni e abbracciamenti sfila sotto la reggia 40 mila fra carbonari e militi, divisati dei colori di setta rosso nero turchino, salutati dalla famiglia reale pur fregiata alla carbonaresca e dagl' improvvisi di Gabriele Rossetti. In questa, rinforza in Italia l' esercito austriaco; il principe di Cariati riporta negative da Vienna; i potentati convengono a Laybach contro la libertà. Ferdinando, dopo giuri scongiuri e lacrime di tenerezza, lasciato partire il 14 decembre per Laybach a difendere le ragioni della costituzione, scrive il 26 gennaio 1821 impossibile mantenerla, provvederà con riforme. Intanto Austria e Russia dichiarano, due eserciti, austriaco in prima linea, russo in seconda, moverebbero alla frontiera del regno: e l' esercito austriaco si avanza difatti dalla linea del Po: e Ferdinando riscrive minaccie, e che si accolgano amicamente gli alleati suoi. Il parlamento accetta la guerra: due corpi d' eserci-

to, 70 mila uomini in tutto fra soldati vecchi e cerne, sotto Pepe e Carrascosa, marciano contro 43 mila Austriaci capitanati da Frimont. Pepe il 6 marzo assale a Rieti; ma in faccia al nemico l'esercito se gli sbanda, e 3 mila a pena rimangono alle bandiere; Carrascosa ritraesi; e gli Austriaci il 21 marzo entrano in Napoli. L'intervento infrenò Romagna e Toscana, non disanimò Piemonte. Dove, le guarnigioni di Alessandria e Fossano gridarono il 10 marzo la costituzione, occupando Alessandria: ivi convenuti uffiziali e liberali dalle altre parti del regno dichiarano non ribellione la loro, voler salvare il re dal predominio austriaco e ricongiungerlo al popolo: istituiscono una Giunta della Federazione italiana, proclamano Vittorio Emanuelle re costituzionale d'Italia, inscrivono nei vessilli *Regno d'Italia* e *Indipendenza*. Agli 11 marzo il capitano Ferrero con 200 fra Carbonari e soldati grida la costituzione sotto le mura di

Torino: il 12 la cittadella levà la bandiera del regno d'Italia; e il popolo acclama la costituzione ed il re. E il re cedeva; ma, venuta notizia dei propositi di Laybach, egli abdicò il 13, nominando reggente il principe di Carignano. Che, stretto dai liberali minaccianti una sommossa e confortato dal ministero, promulgò e giurò la costituzione di Spagna. Ma ecco da Modena lettera del nuovo re Carlo Felice, che taccia di ribelle ogni novità, di nullo ogni atto dopo l'abdicazione del re: e la lettera tenuta nascosta dal reggente pubblicavano in Genova e Novara i generali Des-Geneys e Latour. Intanto i messi lombardi e i liberali piemontesi instavano per la guerra all'Austria: ma il reggente, vedendo impossibile questa e minacciato con altra lettera da Carlo Felice, obbediva al re, riparando il 22 a Novara e deponendo l'autorità nelle mani del generale Latour. A questi che si spingeva a Vercelli per verso Torino, San-

tarosa, rimasto al potere fra l'anarchia militare e civile, manda incontro sotto il comando di Regis i costituzionali. Latour temporeggia fin che vengano gli Austriaci: ma l'8 aprile Austriaci con Bubna e Piemontesi con Latour assalgono e disperdono a Novara i costituzionali: e, fatta a questi impossibile ogni resistenza dall'anarchia, Latour il 10 entra in Torino con le armi piemontesi; le austriache occupano il regno. Qui cominciano le vendette. In Napoli il Borbone tornò con orsi e mastini e il Canosa ministro: dati a prigioni austriache uomini dei più illustri del regno: condannati a morte Pepe e Rossaroll assenti, 30 dei capi del movimento militare, 17 Messinesi; all'ergastolo e alla galera 13 militari, 43 Palermitani, 38 Messinesi: innumerevoli i fuorusciti: sottomessi alla frusta i rimasti: una Commissione di stato e una Giunta dello scrutinio segreto permanenti in Napoli: fino a tutto il 22 commissioni militari desolavano il regno, e

settarii: 508 condannava d'un tratto in sola una sentenza del 31 agosto 1825 Rivarola cardinale, legato in Romagna: il triste paese solcavano fino al 29 commissioni militari di birri di carnefici di monsignori. I tempi delle persecuzioni religiose parvero rinnovati: quanti i martiri, tanti e al doppio eran proseliti. Cresceva l'odio all'Austria, tiranna di Lombardia, tiranna universale; che sola impediva ai popoli di cambiare in meglio lo stato: crescevano l'odio e il dispregio dei re, o macchiati di spergiuro e di sangue, o dell'austriaco vassallaggio contenti; e i sospetti e le diffidenze, e le rabbie di vendetta, e la indeterminazione dei modi e del fine.

Rumori dunque di libertà, e di armi straniere invocate a schiacciarla, e di morti di esigli di prigionie, feriron l'anima nuova del poeta giovinetto; ed egli ne udì forse con libera pietà favellare in un paese, ove il principe restaurato mantenne le istituzioni e libertà leopoldine,

e accettava dalle mani di F. Benedetti un canto che rendea sapore di costituzione, e chiamava bibliotecario nel regio palazzo il Niccolini; ove il governo non inquisiva la lettura, e al Vieusseux permetteva a punto nel 20 un *Gabinetto letterario* e l' *Antologia;* ove il liberalismo parlava alto nelle sale patrizie e nell'Università, e cogli esuli illustri convenivano a formar l'opinione nuova i giovani pur mo' venuti da Pisa. In tal paese cresceva il Giusti.

Il quale, venuto a giovinezza, più altre vide e prove e sciagure e speranze e dolori d'Italia: di sotto le ceneri del 21 prorompere faville; sommosse e morti a Palermo il 23, sommosse e tradimenti regii nel Cilento e distruzioni di città ribellate nel Principato ulteriore il 28. Udì verso il 30 maneggi di sètte, accordi con un comitato di Parigi, promesse di Filippo Orleanese, accostarsi Francesco IV a' congiurati; poi lo scoppio delle giornate di luglio, Luigi Filippo re, annun-

ziato dalla tribuna francese il principio di non-intervento; levarsi Spagna e Portogallo per le franchigie ritolte, Svizzera per la riforma popolare, Belgio contro Olanda, Polonia contro Russia; e Italia, vacanti i sogli di Carlo Felice, di Francesco I, di Pio VIII, mormorar sordamente; e trame di Napoleonidi a Roma, e sommosse sventate sul rompere. Udì la spedizione di Francesco IV con soldati e un cannone alla casa di Ciro Menotti, e come avuti in mano i quindici congiurati mandasse pel boia (3 febbraio 1831), e perseguitato dal fremito della rivoluzione fuggisse traendo seco in Mantova il prigioniero Menotti; e Modena e Reggio gridarsi libere; così Parma, abbandonata dalla duchessa Maria Luigia; così Bologna e Romagna, scosso agli 8 febbraio il giogo papale; da una parte Armandi con le libere armi in Ancona; dall' altra Sercognani nelle Marche, in Perugia, a Spoleto, in Foligno; Umbria tutta, affrancata; la bandiera tricolore

in Terni e a Pontefelice, in vista di Roma, a conturbare le digestioni di fra Mauro divenuto Gregorio XVI; preso il card. Benvenuti legato; raccolti a' 26 in Bologna i deputati delle provincie insorte constituir leggi ministero magistrature; la rivoluzione estendersi incruenta pacifica ordinata, per testimonianza ancora de' clericali; e il governo della libertà fidente nella Francia sdegnar patti co' preti. Aspetti lieti fin qui: ora i tristi. Francia, favoreggiatrice di rivoluzioni fin che giovarono a rattenere i potentati minacciosi, voltarsi; congresso in Londra di ministri reali a restaurare ciò che le tre giornate avevan crollato; annunziato il 7 marzo da Roma l'intervento austriaco; restituiti, a' 9 il duca, a' 15 la duchessa, dagli Austriaci di Geppert; gran clamore in Francia di giornali e tribune, proclamante Perier il sangue de' Francesi appartenere alla Francia; raccogliersi il governo bolognese in Ancona, e sopra Rimini il generale Zucchi, dopo la riti-

rata da Modena capo delle milizie romagnole; gli Austriaci in Bologna il 21, il 25 a Rimini, dove Zucchi fa fronte e in quattr'ore di battaglia li respinge due volte, in vano; patteggiare a' 26 il governo bolognese con Benvenuti legato, protestando contro la slealtà delle promesse francesi; ritrarsi Sercognani dalle mura di Roma per Spoleto e Toscana; precipitare la libertà in Italia; vecchi per nome e infermità venerandi, giovani di natali e di dottrina gentili, per le carceri austriache o esulando in terra straniera, crescere pietà alle miserie italiane. E queste pure crescevano. Supplizii, a Modena, di Borelli e Menotti; a' sospetti o agli infingimenti ducali dato vittima, certo non politica, forse innocente, il cav. Ricci; soppressione delle forme giuridiche contro i rei di stato; abbandonate le famiglie alle spie a' birri agli oltracotati ribaldi del duca, e i figliuoli a' gesuiti; stendersi oltre sei anni i processi; quindi conta-

minato di sangue il nuovo regno di Ferdinando II; più, da una setta prevalente al governo, quello di Carlo Alberto. Nè per ciò quiete. Sgombrati nel luglio del 31 gli Austriaci dalle Romagne, aspettandosi in vano le promesse riforme, insolentendo gli sgherri pontificii, nuove deliberazioni e deputazioni e tumulti di popolo, e avvisaglie, e una battaglia vera tra militi cittadini e pontificii il 20 gennaio del 32 a Cesena; stragi, sacco, orrende cose dei papalini vincitori; ritorno degli Austriaci fra Bologna e Rimini; e per giunta, occupazione francese in Ancona; e gli uomini delle tre giornate, cittadini di Voltaire, fucilare, all'ombra della bandiera tricolore, i Romagnoli che non volevan sapere di preti imperanti. Scoprivasi nel 33 una congiura militare nel regno di Napoli: verso quel tempo Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la *Giovine Italia*, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi; e, prima e sciagurata

impresa, faceva nel 33 la spedizione dei fuorusciti in Savoia; che, dispersa da pochi gendarmi, fu causa a nuove crudeltà piemontesi. Nel 37, il cholera era pretesto e occasione d'un moto in Viterbo e d'altro più violento in Catania; dove Del Carretto con 140 condanne eseguite a suon di musica restituiva l'ordine. Bande rivoluzionarie percorrevano gli Abruzzi e le Calabrie nel 40: insorgevano nel 42 l'Aquila e Cosenza, e le quietava a modo borbonico il generale Casella: nel 43 nobili uomini e facchini bolognesi, per cominciare la guerra della *Giovine Italia*, ritraevansi sugli Appennini: nel 44 i fratelli Bandiera e una diecina d'eroi suggellavano col sangue loro altro disegno d'insurrezione generale: nel 45 in fine condanne politiche in Romagna e il moto di Rimini attestavano che qui la rivoluzione era permanente.

Sotto la impressione di questi avvenimenti; quando già la rivoluzione, di militare, era venuta alle mani dei lette-

rati e giornalisti; e campeggiava la declamazione, e le sètte si rinfocolavano a tutto distruggere senza curarsi del sostituire; e le pubblicazioni de' fuorusciti crescevano l' agitazione, pur disconoscendo non di rado le condizioni vere del paese; e dalle letture straniere imbeveansi sentimenti e bisogni non nostri; e la gioventù s' infervorava alla opposizione, vuoi coll' affrontare le prigionie, vuoi col fischiare o coll'applaudire in teatro; e si disperdeva nelle congiure il senno pratico e la vigoria e il gentil sangue italiano; e quali dei pensatori miravano alle riforme d'avanti l' 89, quali alla costituzione, e chi alla Francia e chi all' Inghilterra, e chi alle dinastie regnanti e chi a principi stranieri, pochi all' indipendenza, più pochi all' unità, molti fra' giovani e gli esuli allo stato popolare; e la nobiltà e la borghesia benestante, infastidita delle imposizioni e pure aspirando a partecipare il governo, dalle sovversioni abor-

riva; e il popolo si sdraiava nel materiale ben essere; la satira dovea prorompere sanguinosa e dolente, caustica e arcigna, e proceder violenta a radere dall'edifizio della civiltà nazionale ciò che v'era di vecchio di grottesco e straniero, segnando la traccia ai lavori futuri della libertà. E questa satira, che per riuscire efficace doveva esser pratica e rivolgersi al popolo, non potea forse spiegarsi in tutte le sue forme se non dopo il 30; quando, dileguatosi a poco a poco quel resto di medio evo e quel mistico e tenebroso di che le eterie le loggie de' Muratori e le vendite de' Carbonari involgevan l'Europa, anche le sètte sentiano il bisogno della pubblicità, ed i popoli stavan attesi alle grandi questioni agitate a Parigi, tribuna oramai del mondo. Nè forse in altra parte d'Italia potea meglio venir su che nella Toscana; dove, come da scoglio cui dei cavalloni e della burrasca arrivan solamente gli spruzzi, si poteva

più pacificamente contemplare e studiare il perenne sconvolgimento italiano. Che se anche qui dal 31 al 33 non mancarono processi, le pene furono assai men crudeli; e se parvero di sinistro augurio per l'avvenire la soppressione dell'*Antologia* nel 33 e Ciantelli presidente del buon Governo, pure dal 35 in poi ripresero i reggitori la teorica vecchia del lasciar fare e più d'uno spiraglio aprirono al progredimento. Oltre i buonificamenti del suolo e i miglioramenti delle procedure giuridiche, l'Università di Pisa fu rifiorita d'insegnamenti; e casse di risparmio, e asili infantili, e scuole normali, e giornali d'educazione, e studii politici e storici, furono dal Governo se non incoraggiati almen sopportati; dal Governo, che solo nel 46 fe carezze alla curia romana e al gesuitismo.

A questi tempi e in questo paese Giuseppe Giusti, vedendo che, rotta omai la diga, i popoli or lenti prorompérebbero

prima o poi alla distruzione del vecchio, per istimolarli avviarli e dirigerli diè mano alla sua satira pratica e popolare. E tutta rappresentò l' Italia de' tempi suoi, e di scorcio il passato, e nello sfondo l'avvenire, in un' epopea satirica di varii e molteplici suoni, ma tutti moventi e ritornanti a un medesimo tono.

Incominciasi questa da un grido d' ira e di scherno su la tomba di Francesco I imperadore, dura personificazione della politica della Sant'Alleanza, che a Praga e a Verona disse parole da Attila contro ogni progresso e libertà; ragion vivente del servaggio d' Itália, e carnefice e carceriere degl' Italiani; che confortava un padre pregante per la vita del figliuolo a tornarsene, se volea giungere in tempo a rivederlo prima della esecuzion capitale; e fra le molli ombre e le belle acque di Schoenbrunn studiava l'orario dei patimenti del carcere duro, e a Villa mandava una parrucca di pelo di cane, e un barbiere a tagliar la gamba al

Maroncelli. Maledetta così la cagion prima d'ogni sventura d'Italia, la politica austriaca, in Francesco I; delle nostre sciagure e delle glorie e delle aspirazioni continue simboleggia la istoria nell'allegoria dello *Stivale;* dove (singolare nella indeterminazione dei fatti e dei pensieri d'allora e fors' anche d'altre poesie del nostro) s'invoca la ricostituzione d'Italia nella indipendenza nell'unità nella monarchia. E all'indipendenza grida più alto e più forte in quel portento dell'*Incoronazione;* dove dell'odio e disprezzo degl'Italiani pei lor dominanti mostra la cagione in quel sudicio inginocchiarsi di essi, men che vassalli, all'austriaco re dei re. (Notiamo, che Carlo Alberto non convenne a rendere omaggio, contentatosi a salutare il novello imperadore Ferdinando II sul confin de' suoi stati, egli che più tardi dovea far dipingere Rodolfo d'Asburgo inchinato in atto di vassallaggio dinanzi ad Umberto di Savoia.) E questi dominanti, cause seconde del

nostro servaggio, son qui aggruppati intorno all' imperador d'Austria, e con vivissima fedeltà delineati; Ferdinando II di Napoli, sfoggiante fermezza d'animo e fôrze proprie all' oppressione; Leopoldo di Toscana, gingillante sè e il popolo con le interne migliorie; le turpi vanità della Duchessa di Parma e del Duca di Lucca; Francesco IV di Modena, tipo non volgare di profonda pervicacia nel regresso e nella reazione; e l'abiettazion necessaria del pontificato temporale, a cui, senza le illusioni dannose de' Neoguelfi, si volge il solo vero e nobil consiglio che possa darsi ai papi da un concittadino dell' Alighieri e del Machiavelli e da un cristiano. Dei principi d' Italia ritocca altrove, specialmente nella Canzone pel *Ritratto di Dante:* insiste sul Granduca, e quella lenta incertezza del governo di lui fra il dispotismo al quale stavasi attaccato con tutte le forze e la popolarità cui pure ambiva (incertezza, poi quasi tiberiesca simulazione) rappre-

senta lepidamente nel *Re Travicello;* e sul mecenate de' Gesuiti ed alleato dei Sanfedisti, il Duca di Modena; della cui politica son parodia i versi *Per il primo Congresso* e l'*Avviso per un settimo Congresso.* — Fin qui degli oppressori: degli oppressi e agli oppressi parlò nella *Terra de' Morti,* ben meritata risposta al mal detto d' un poeta straniero: non piagnistei nè risibili superbie qui, ma dimostrazione di vita potente per quanto nascosa e repressa, ma speranza santissima e minaccia di risorgimento vicino. Ostacolo a questo e puntello della tirannia esterna ed interna era la parte guasta del paese. Ricordate la incoronazione di Ferdinando austriaco vergognosamente splendida di pompe e di adulazioni lombarde? Or bene: cotesti festeggiatori del signore straniero erano patrizii, che inetti rimpiangevano la facile preminenza dei privilegii, e la boria delle pompe servili, e la sicurtà degli ozii delle libidini e dei misfatti; erano vecchie dame

galanti, già onnipotenti per lascivie e per aderenze di drudi, che a riportare il secol d'oro dileguatosi al brusco suono del *ça ira* repubblicano avvolgevano fila d'intrighi segreti, e a distruzione degli spiriti nuovi diffondevano dalle congreghe gesuitiche la mefite d'un egoistico ascetismo; erano que' nobili che trascinando la vita godente in bruta indifferenza vegetavano nell' ignoranza, corrompere ed esser corrotti chiamando civiltà; e gli altri che, fusa ignobilmente la facoltà paterna, pitoccavano la vita di mensa in mensa, e pronti ruffiani di chi meglio li pagasse a pranzi e sollazzi davano da calcare agli stranieri la dignità del patriziato italiano. Mirò a' primi il poeta nel *Preterito più che perfetto del verbo Pensare*, a' secondi e a' terzi nel *Ballo* e ne' *Brindisi*. Fra la nobiltà smunta e il popolo corrotto s'accampa la borghesia mercatante; la quale potente dei subiti guadagni salta dalla banca al casino, e, repudiando e

calcando il popolo di cui pure ella esce, minaccia formare una nuova aristocrazia, dannosa non men dell'antica all'incremento delle libertà popolane. Questa negli stati liberi invade le tribune e i ministeri, e dirige la politica secondo il corso de' valori, e l'onore della patria e la libertà sottopone al sacchetto; questa tenne alto in Francia Luigi Filippo e il suo sistema di corruzione; questa minacciava l'Italia: e il Giusti avventa anche a lei gli strali dell'arco satirico, e le origini gl'incrementi le arti abiette ne svela al popolo nella *Vestizione* e nella *Scritta;* come l'inchinare del secolo agl'interessi e godimenti materiali maledice nell'ode *a San Giovanni.* Altra peste nostra erano gl'impiegati regii; specialmente in Toscana, dove il Governo (e lo sapea Fossombroni) serviasi degl'impieghi a guastare la facil natura del popolo. Palio agl'ignoranti, mèta di stipendiato ozio a quelli che pur valendo non osa

vano affrontare la vita con le proprie forze, sogno di onori e di glorie alle famiglie del popolo che voleano *rincivilirsi*, erano in Toscana gl' impieghi. A ciò mettevansi i ragazzi agli studii, dove non cercavasi nutrimento agl' ingegni e fortificazione a' cuori per il meglio della vita umana e della patria, ma tanto solo che bastasse a sostener bene o male un esame. Quindi un tradurre la schifosa degradazione dell' anima nelle laide frasi delle suppliche, e un faticoso arrantolarsi di babbi e mamme di sorelle e mogli, e sconcie lamentazioni, e prostrazioni a' piè dei potenti e degli imi che a' potenti comandano, e peggio ancora. In fine, ecco trovato il ceppo per lo schiavo novello: ecco, sotto l' ombra d' un rescritto, nell' aria rinserrata d' un uffizio, come servi alle glebe, come cavatori dentro le miniere, incatenati alla realtà della paga, intisichire e svaporare molti ingegni bellissimi, che prometteano alla

patria meccanici e artisti, pensatori e scrittori di vaglia. Per sola fede pigliando lo scetticismo morale, pronti a servire chiunque potesse o volesse impor loro un servizio purchè pagato, si acconciavano a strumenti di tirannia; stupidi o indifferenti quando non vili, vili quando non infami. Così si estendea la corruzione nel popolo, che avvezzava i suoi figliuoli a voler vivere a spese del governo qualunque fosse e con ciò a farglisi complici. Contro questa piaga del paese e contro il Governo che la fomentava scrisse il Giusti la *Legge penale per gl' impiegati* e il *Gingillino*, personificazione e tipo oramai popolare della corruzione toscana d'avanti il 47. Fra queste diverse pesti, resisteva al continuo mutare dei tempi, riflettendo ogni colore, il camaleonte politico, sempre vario e sempre nuovo, che di tutte le opinioni s' informa, che serve a tutte le fazioni, e che giostrando con la lancia di Giuda si fa via d' ogni ostacolo: e il poeta no-

stro, côlta cotesta figura, con tanta precisa vivezza la delineò e colorì, che il nome e il brindisi di *Girella* è rimasto nella memoria e su la bocca di tutti. In fine, quel che sopravviveva del mondo vecchio, quello che di limaccioso portava nella sua rapina il torrente del nuovo, quello che nella nostra natura era dalla servitù lunga viziato, tutto Giuseppe Giusti frantumò e decompose colla forza dissolutrice del suo sorriso o rinnovellò e ricreò colla virtù vivificatrice dell'ira e della tristezza. Nè gli eccessi e le utopie delle opinioni nuove risparmiò, e *Gli Immobili e i Semoventi* e *Gli Umanitarii* sepper d'amaro a chi non tenea la parte pratica del progresso: nè tanto gli parver chiare ed effettuabili le teoriche degli scrittori politici d'intorno al 45, ch'ei non gli volesse mordere co' *Grilli* con gli *Eroi da poltrona* e col *Papato di Prete Pero*, parodia di un libro e d'un concetto famoso. E in ogni sua scrittura mirò al popolo; al po-

polo, del quale egli studiò e amò le semplici virtù, il sentimento forte e vivace; e più che non facesse mai alcun tribuno di piazza l'onorò, mostrando quanto di vita vera e paesana mantenesse egli, solo rimasto italiano nell'inforestiarsi degli altri ordini, benchè da preti indegni e dalle polizie abiettato, col rapirgli di bocca e trarre per le stampe in cospetto d'Europa quella lingua stupenda, a cui non so quale altra per efficacia drammatica sia da paragonare. Ma anche studiò e compianse i costumi non buoni del *basso bestiame:* e su i Governi che inoculavano la corruzione in questo braccio delle nazioni fulminò tremendo più che altrove mai nell'*Apologia del Giuoco del Lotto* e nel *Sortilegio.*

E ben presto queste poesie, comprese e cercate dal popolo, corsero, ancor manoscritte, la ridente valle dell'Arno, le selve de' monti pistoiesi, e le pianure del littorale pisano: gli ami-

ci se le passavano con geloso amore tra loro, s'infingevano i padri di non vederle in mano a' figliuoli: si leggevano a veglia nelle serate del verno, si leggevano all'ombre dei castagni nelle belle giornate di primavera: chi scrive si ricorda che poco più che fanciullo era strappato a furia per botteghe di sarti e di legnaioli a commentarle e a trascriverle, in un paesetto assai lungi dalle nostre città. Or donde tanto impeto di amor popolare per queste poesie, che nè adulavano il popolo nè affettavano per piacergli volgarità triviale di concetti e di modi? Tal popolarità era della letteratura de' tempi, o incontrò solamente al poeta nostro? Vediamo.

Al cominciare del Giusti, la superba letteratura dell'età napoleonica taceva in Italia col Monti, o fra tenebre di sconfortante dubbio e vampe d'ira e disprezzo mandava a quando a quando alcun raggio di luce dalla lontana Inghilterra

nelle scritture del Foscolo: il Leopardi ne' canti suoi, gloriosamente antichi di forme, nuovissimi d'intimità e profondezza, accoglieva i dolori tutti della misera Italia: tragediava G. B. Niccolini per diversi modi l'idea dantesca e alfieriana: unico pensava al popolo nel romanzo degnamente famoso Alessandro Manzoni. Anche fra noi, la poesia egoistica e selvaggia di Byron e le anticaglie d'un'arte che chiamavano nuova avean trovato seguaci; e arcadi rinfantocciati da romantici belavano in coro omicidii e violenze e rimembranze feudali e monastiche: poi gli uomini delle sètte fatti scrittori avvolsero le loro astrazioni in uno stile tra profetico ed ossianesco; poi venne il cristianesimo annacquato di Chateaubriand, rimesso nell'uso come materia d'imagini più o meno belle delle invecchiate; poi la poesia panteistica e indefinita d'altri famosi; poi l'illuvie degli improvvisi su pe' giornali a mo' di Francia: e quindi filologia venduta al ritaglio, e trattati di

bello stile, commentariucci prefazioncelle discorsetti e notarelle e postille, e il sonetto e l'elegia e la canzonetta e la cantica e la visione, e le frasi del trecento rimpastate con le ciance accademiche; imitazioni d'imitazioni. Alla satira restavano le sole forme del Parini e del Gozzi, dimenticate non utilmente le variatissime e indigene dell'antica poesia toscana: e Zanoja lombardo e Pezzoli veneto furono ultimi a marchiare i vizii con efficacia giovenalesca; non tutti però nè i peggiori; colpa forse il tempo e il paese in cui vissero e il vezzo accademico: Pananti, Guadagnoli, e un altro toscano autore di novelle famose, pur con facilità d'invenzione e brio di loquela, non fecer satira vera; e furono strumenti di corruzione, o al meno avvezzarono gli animi all'indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti. Ora il Giusti, disdegnando *i poeti che s'eran dati al bacchettone*, e *prete Apollo in ma-*

schera predicante *sull' arpa idumea*, e *i Geremia malinconicamente pasciuti* sbadiglianti *in elegia gli affanni che non* sentivano, e *le caricature che* anelavano *al martirio vendendo i lor delirii in freddure bibliche*,[24] tutta in somma quella falsa scuola che pigliava l' intonazione or da Chateaubriand or da Byron e di cui stupendamente descrisse i civili effetti nel *Giovinetto;* non però si rimase contento a starsene fra quelli che *tappati in casa spolverano scaffali.* E mentre la vecchia scuola rifiutava *al vero il torbido occhio*, e la nuova mutava *l' abito letterario come il panciotto*, con *furia indigesta* per una parte *d' uscire del guscio e d' ingollare la vita*, con un Apollo spelato dall' altra e *trottante co' frasconi sull' arrembato Pegaso*, egli vide che solo degno di *bere le native aure vitali* è « . . . quei cui non fann' ombra all' intelletto La paga il boia e gli altri spauracchi, Che si misura senz' alzare i tacchi Col suo su-

biello; Che benedice alla nativa zolla, Nè baratta sapore e si tien basso Se, Dio volendo, invece d'ananasso Nacque cipolla. » Onde, *pagato nel bollore degli anni il noviziato al Petrarca*, diè retta a una *voce segreta che ne' fondacci della coscienza gli gridava:* « Lascia la tromba e il flàuto al polmone Di chi c'è nato o se l'è fitto in testa: Tu de' pagliacci all'odierna festa Fischia il trescone. »[25] E lungi a un tempo dal modello della satira latina, di cui l'ultimo rappresentante, il Pezzoli, moriva nel 34 quando a punto cominciò a scrivere il Giusti, come della poesia piacevolesca dei tempi di servitù, sempre viva e verde a'suoi dì; egli, a quel modo che della prima fe la caricatura nei terzetti *Ad uno scrittore di satire in gala*, e della seconda ch'e' tentò nei primi anni diede l'ultimo esemplare e la critica nei *Brindisi*, formulò della satira veramente sua il concetto nell' *Origine degli scherzi*. Nè il critico del Parini discorda dal poe-

ta del *Sospiro dell' anima* e dei versi *a Gino Capponi*, scrivendo che la satira, « se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno del non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell' animo; e la direi sorella minore della Lirica. Questa applaude alla virtù, quella vitupera il suo contrario: ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s' avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è raro veder riuniti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni tra gli altri, Orazio e il Parini. »[26]

Ed esso Giuseppe Giusti. Il quale, *impudente turpe e fastidiosissima* reputando *la rosa di epigrammeggiare a sinistro e a traverso*,[27] e protestatosi che non avrebbe mai dato *per pubblica censura le private sue stizze*,[28] una satira personale fatta in gioventù *non sapeva perdonare a sè stesso*:[29] e solo di affetto fidente al bene e agli uomini, d' amori e di dolori segreti, nutrì poi la

vampa dello sdegno e il sorriso. Di che puoi vedere tutte quasi le lettere riprodotte in questa edizione. « Credi tu, scriveva a un amico nel 44, che le alte ragioni dell' umanità taceranno a un tratto? Io credo che grideranno più forte; e prego Iddio che mi faccia chiudere gli occhi prima d'aver perduto questa certezza: Compatisco chi freme; e anch' io fremo, ma non dispero; perchè per ogni brigante ho un uomo onesto da contrapporre, e dico: ecco qui chi terrà in onore la stirpe che costoro tentano di conculcare. »[30] E la gentile alterezza dei sentimenti e la gioventù serena dell' animo, che ispirarono al poeta satirico i versi primi d' affetto e un amore fra il 35 e il 36, soggetto della canzone *All'Amica lontana* e causa di taciuti dolori, tanto gli duraron fedeli, che pur nel 41, quando più aguzzava la saetta satirica, gli dettarono i puri e candidissimi versi *A una giovinetta*, e nel torbido 48 concetti e canti d' amore assai vaghi. Egli, che *d' aver*

amato non si vergognava, e credeva infelice chi nòn avesse mai saputo che cosa voglia dire amore da vero,[31] che si doleva *d'esser riescito a far tacer l'amore con molto scapito del cuore e della mente,*[32] che ripeteva spesso « Credo di non aver mai derisa la virtù nè burlato gli affetti gentili »[33] l'amor suo al bello e al buono e alle care illusioni e la squisitezza del sentire svelò pudicamente nelle *Poesie varie.* Tanto che dopo letti *Il Sospiro dell'anima* e i versi *All'Amico A una giovinetta A Gino Capponi,* ne' quali più specialmente dichiara la ragione affettiva della sua satira, tu ti fermi a meditare più dolorosamente quelle parole: « Restai di sasso: barattare il viso Volli e celare i tratti di famiglia: Ma poi l'ira il dolor la maraviglia Si sciolse in riso; Ah in riso che non passa alla midolla! E mi sento simile al saltambanco, Che muor di fame e in vista ilare e franco Trattien la folla.»[34] Di questi affetti e del loro contrasto col

mondo reale veniva ad erompere il sorriso e lo sdegno del poeta; sdegno e sorriso, la cui amara tristezza ei notomizza finamente in un luogo del Discorso sul Parini [35] e nota ai lettori nella prefazione alla edizione prima de' *Versi*.[36]

E a stampare più efficacemente nelle anime il suo riso distruggitore e la innovatrice tristezza, egli, ripigliando e compiendo solo o almen primo fra i moderni l'opera dantesca, osò cogliere i modi più vivi e più ricisi e le più esatte e graziose forme d'in su la bocca del popolo. Il che significava con una sentenza a mo' suo: « Quando mi metto a scrivere, mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornèa paesana. Faccio a rovescio degli altri, che s' infilano la giubba co' galloni: » [37] anche, nello *Scrittore di Satire in gala* ammoniva: *di pigliare arditamente in mano il dizionario che ti suona in bocca*.[38] Questo dizionario del popolo legislatore ègli tolse a svolgere quasi tutto, e l'applicò a colorire le varie gradazioni della poesia

e dell'affetto. Chi, dopo il Davanzati, in materia di lingua fe tanto e tanto bene come Giuseppe Giusti? « I suoi versi intesi e gustati da un capo all'altro d'Italia, scriveva un accademico della Crusca,[39] hanno provato, contro quanto asserirono il Perticari e seguacj, che il toscano è lingua, non dialetto d'una provincia. » E la lingua e la forma delle sue poesie furono argomento e soggetto quasi solo ai non pochi studii della sua maturità. Predilesse e studiò i Rispetti dei campagnoli toscani; e al Giannini, primo fra i nostri a raccoglierli, ne scriveva enfaticamente in una delle lettere da noi stampate;[40] e altrove: « Spero che Ella avrà raccolto anco per quest'anno quei veramente divini versi popolareschi. Ah! i fiori che nascono spontanei in questo terreno benedetto germogliano in tutta la loro schietta e soave vivacità; gl'innesti esotici hanno guastato il nostro viridario. Non accetti traduzioni dal tedesco, se non fosse per farle scompa-

rire dirimpetto alla semplice verità di quelle care melodie: »[41] e meditava di scrivere un libretto su i costumi delle montagne di Pistoia in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Dei modi di dire popolareschi usati dai Classici nostri e da noi Toscani nella lingua di famiglia, pensava fossero da distinguere quelli che *rimarranno più o meno nel peculio speciale di questo paese*, quelli *vieti e da mettersi là*, e quelli *da tenere in corso e da scegliere*: di che voleva scrivere un' operetta.[42] Pensò lungamente un'opera su i proverbii, *dei quali faceva raccolta giù giù, giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica*: doveva essere un libro *da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia*:[43] ciò che del lavoro rimase ne' manoscritti del Giusti fu ordinato a cura del marchese Gino Capponi e pubbli-

cato nel 1853 in Firenze pel Le Monnier. Fra il 44 e il 45, già maturo, applicava su i poeti latini; de' quali amò Virgilio, studiò molto in Orazio. Quanto della poesia di Dante e Petrarca si conoscesse, sel vedrà chi ben guardi a' suoi versi: anzi ci assicura un Segretario della Crusca, che il Giusti accademico, nell'opera del Dizionario, *tanto si mostrò pratico dei Classici nostri, massime de' quattro grandi poeti, che per qualunque parola e per qualunque frase avesse pronto nella memoria un esempio.*[44] Su Dante poi, il poeta suo che tutto aveva a mente, notò meditò e scrisse da' primi agli ultimi anni, e *voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi;* lavoro *nel quale avrebbe raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato.*[45] Ce ne dà sufficiente notizia e molto desiderio Giovanni Frassi scrivendo che: « proponevasi redimer Dante da certi commentatori che gli hanno fatto dire quello che non ha detto e qualche volta il contrario di quel

che volea dire. A tale effetto prendeva ricordo di tutte le idee che gli si presentavano, scrivendole sopra tanti pezzetti di carta staccata, che una folata di vento porterebbe via.... Egli fra le altre cose credeva di vedere in Dante un concetto solo, che si svolgesse dalla prima all'ultima linea. E giacchè sono su questo soggetto, dirò che quel fascio di fogli sono stati poi regalati dal Capponi all'Accademia della Crusca; e potrebbero forse divenire di pratica e pubblica utilità, ove una mente dotta ed industre sapesse ordinarli. »[46] Scrisse nel 46 un Discorso della vita e delle opere di Giuseppe Parini, di cui tanto ritraeva massime nella facoltà lirica: ma pare che quel *tono di perpetuo epigramma*[47] e di troppo burlevole famigliarità mal si addica a trattar del Parini, uno de'più serii e certo il più squisitamente ornato de'poeti italiani, e nè pure alle profonde osservazioni che quà e là ti soffermano in quel Discorso. Parla de'suoi

studii esso Giusti in una lettera del 47, da noi riprodotta, a Pietro Fanfani; ma torna a lode della libera novità del suo comporre che pochi gli volessero credere che e' studiasse da vero; di che egli tocca e racconta un aneddoto in altra lettera pure al Fanfani.[48]

E questo gran conoscitore della vita pratica, questo inesorabile scrutatore del cuore umano, questo splendido possessore del tesoro della favella, qual sarìa stato a scrivere, come pure voleva, la Commedia e il Romanzo sul gusto del Don Quichotte e di Gil Blas![49] Del Romanzo altro non resta che il desiderio: della commedia, politica e aristofanea, dal solo Alfieri fra i moderni tentata ma su fatti antichi, ci lasciò due saggi, *I discorsi che corrono*, e *Il Pauroso e l'Indifferente;* dove fra la stupenda naturalezza del dialogo la verità dei caratteri è tanta, che tu vedi e sedere e camminarti innanzi e mover gli occhi e la persona i protagonisti.

IV.

Così, fra tumulto di lavori e quiete di studii, passò dal 35 al 44 l'età più bella del Giusti; della quale altro non ha per ora da ricordare un biografo che le poesie e le amicizie illustri del Giordani, del Capponi, del Manzoni, di Alessandro Poerio, del Grossi e di Massimo d'Azeglio. Ma il fuoco dell'ingegno e la tempesta degli affetti crollò il corpo non abbastanza valido; e il poeta circa il 44 infermò del fegato. Viaggiò a sollievo per Roma e Napoli in compagnia della madre, ed esperimentò nell'estate il clima e le acque marine di Livorno. In quella a puntò vennero pubblicate da Lugano le cose sue in una edizione (*Poesie italiane*, tratte da un testo a penna) turpe di lezioni rifiutate e di errori e di versi nè suoi nè di lui degni. Del che adiratosi e protestatosene in una edizione di alcune sue Liriche che fece in quel

tempo per F. Le Monnier,[50] diè ad Enrico Mayer da pubblicare 28 componimenti scelti secondo i consigli di autorevoli uomini; stampati l'anno dipoi a Bastia col titolo *Versi.* E nel settembre credendosi oramai sul morire, anche scrisse in forma di lettera ad Atto Vannucci una commemorazione della sua vita o meglio una confessione de' suoi sentimenti e pensieri. L'autunno passò in Colle di Val d'Elsa e l'inverno a Pescia; dove, ripreso vigore a scrivere, di che omai disperava, compì tra il 44 e il 45 l'*Amor pacifico* e il *Gingillino.* Si riaveva del tutto nell'estate del 45; e faceva alla sprovvista un viaggio a Milano, ch'ei raccontò così: « Tornato a casa (dai bagni di Montecatini) mi preparavo a andare in campagna; quando il G. mi mandò a prendere per condurmi alla Spezia a dire addio alla D'Azeglio e alla Manzoni. Andai senza bagaglio, senza essere provvisto di nulla: e nonostante quelle Signore tanto fecero che così ignudo bruco e af-

fiaccolato mi strascinarono a Genova e a Milano. Là sono stato un mese in casa Manzoni, che mi volle suo a tutti i patti e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell'uomo, perchè mi fa male tuttavia il pensiero d'esserne lontano. »[51] Passò a Pisa l'inverno fra il 45 e il 46 in lieti ritrovi e pranzi e discussioni col Frassi e col Montanelli: ed « è di quel tempo, ricorda il Frassi, la petizione al Governo, di cui fu promotore il Montanelli, per impedire ai Gesuiti di stabilire in Pisa le Monache del Sacro Cuore, primo atto di resistenza civile in Italia dopo tant'anni di pecorile obbedienza. »[52] Ivi si ridiè il Giusti al lavoro: « Da un mese in qua, scriveva al Manzoni, ho ripreso a tirar giù versi e prose a rifascio..... Ho dato la penultima mano al *Poeta Cesareo;* ho fatto un venti terzine senza titolo, che potranno servire come un avviso al lettore per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una nenia cagnesca in derisione dei pa-

ralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giù una serqua di sestine intitolate *Padre Bile*, *Padre Giulebbe* e *Padre Tentennino*, tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; ho pronta o quasi pronta un'altra serqua e mezzo di sestine sulla *Dottrina della rassegnazione;* son lì lì per levar di forno uno scherzo leggerissimo intitolato *L'intercalare di Gian-Piero*, e una tiritèra in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello. »[53]

Intanto pareva che si avvicinasse il tempo augurato, verso il quale fin dal 41 sclamava il Giusti: « Beato me se mai potrò la mente Posar quïeta in più sereni obietti E sparger fiori e ricambiare affetti Soavemente. »[54] Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli Italiani*, Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia*, Giacomo Durando nell'*Indipendenza d'Italia*, Massimo D'Azeglio nei *Casi di Romagna*, parlavano alla bella

libera d'un progresso dei principi e popoli italiani d'accordo verso un miglioramento politico: interrotte le tradizioni del 31, miravasi a una lega o confederazione, alle riforme e alle consulte: si vagheggiava in lontane combinazioni l'indipendenza, dalle rivoluzioni aborrivasi. E già il moto di Rimini era stato accompagnato da un manifesto moderatissimo; già nel grosso dei liberali quelli che intendevano a trar seco i principi con la forza delle opinioni si staccavano da quelli che restavan fidi al principio della rivoluzione e della libertà popolare. Il Giusti, per ingenito senno pratico diffidente in principio dalle nuove teoriche, abbracciò poi se non tutti i concetti certo il partito dei primi. E qui comincia la seconda serie delle sue poesie politiche, nella quale se per una parte senti mancare la vigorosa e rude originalità delle prime invenzioni e quà e là ti accorgi di alcuna ripetizione, vedi per un'altra crescere la correzione

e purezza delle forme e acquistarne esse sì morbida varietà che forse tanta non ebbe mai satira alcuna. E nel *Sant'Ambrogio* ripigliando il concetto della indipendenza nazionale sancì il principio della fratellanza dei popoli in tali versi che vanno fra i più belli degli ultimi tempi, quasi profetando l'insorger ad un tempo della razza latina slava e germanica contro il comune oppressore: come nella *Guerra* accennò al solo vero modo per che l'Italia potesse aver libertà, e combattè nella *Rassegnazione* con l'armi dell'ironia l'insidioso umanesimo e l'inerte ascetismo della setta clericale, e nel *Delenda Cartago* fermò le massime del nuovo movimento. Avvenne che a punto fra i bollori delle idee guelfe il pontefice nuovo Pio IX (16 giugno 1846) desse cominciamento al suo regno con una amnistia e con qualche riforma. Non è a dire se i popoli invasati omai di poesia ne menasser rumore: fu un levar da per tutto di bandiere e coccarde,

un inneggiar continuato delle moltitudini a Pio, e un benedir di questo a uomini pur ora sogghignanti delle benedizioni. Ed egli e Leopoldo di Toscana e Carlo Alberto, tratti o dall' aura popolare o dall' emulazione, concessero libertà di stampa, guardia civica e consulta: onde sempre più crescevano i banchetti gl' inni e gli evviva e il baccanale politico: ben è vero che ogni grido era minaccia a' principi restii; e le voci che acclamavano il papa maledicevano a un tempo ne' Gesuiti la setta e il pensier clericale. E anche quelli che alle riforme non si accontentavano, o presi alle dolcezze di cotesta arcadia politica o intesi a coglier l' occasione, soffiavano nel fuoco perchè più s' apprendesse. Il fatto è che il vecchio edifizio crollava; e Giuseppe Giusti dava gli ultimi colpi alla mole ruinante, dipingendo le vergogne e le mene del caduto ministrume e della burocrazia nei *Discorsi che corrono,* e dell' abietta

e sconcia polizia nella *Storia contemporanea* e nel *Congresso dei Birri.* Cantava anche nell'Ode *A Leopoldo II* il patto novello fra principe e popolo: ma le tempeste che a coteste serenità sovrastavano previde negli *Spettri del 4 Settembre* e nell' *Istruzioni a un Emissario.* Pure stanco di fremere e di sogghignare tornava volentieri alle fiduciose speranze: e vedilo nella prefazione a questi ultimi versi pubblicati sul cader del 47 pe' tipi del Baracchi.[55] E pareva che i tempi gli dessero ragione: il re di Napoli ritroso alle riforme dovè, trascinato dalla rivoluzione di Palermo e da una dimostrazione della capitale, concedere costituzione e amnistia il 27 gennaio del 48; ben presto lo imitarono Carlo Alberto, Leopoldo e il Pontefice: sopravveniva la insurrezione repubblicana francese del 24 febbraio e la viennese del marzo; a cui subito tenner dietro l'eroiche giornate di Milano (18-22 marzo) e la liberazione di Venezia. Carlo

Alberto, sovrapposto lo scudo di Savoia alla bandiera tricolore italiana, passa il Ticino; e Ferdinando Borbone e Leopoldo Austriaco mandan milizie e incitano i popoli. Accorrono i giovani volontarii: il desiderio di lunghi secoli, il voto dei martiri e delle gloriose anime dei padri, paréa compirsi; parea terminarsi veramente la servitù d'Italia: e il Giusti con magnifiche parole se lo augurava.[56]

Ma poi l'enciclica del 30 aprile, il ritrarsi del re di Napoli, il disastro dell'esercito piemontese a Sommacampagna e l'armistizio Salasco aggiungevano animo a' democratici, tenutisi fin ora in disparte: ed essi specialmente in Roma e in Toscana strapparono gli argini. Il Giusti, sedente alla sinistra dell'Assemblea toscana, rado parlando e brevissimo, vide cadere il Ministero Ridolfi sotto i colpi della minorità, alla quale ei non volle contrapporre che il sonetto *I più tirano i meno.* « E uscendo da una seduta che

fosse stata ripiena soltanto di vaniloquii (ci racconta chi fu spettatore), soleva recitare agli amici.... qualche strofa o qualche sonetto fatto in quel tempo. Tra questi è da annoverarsi.... il sonetto sulle *Maggiorità*..., e quello che fu pubblicato sotto il titolo *l' Arruffapopoli*.... Per il solito eran ritratti di deputati o di giornalisti o di tribuni che allora cominciavano a metter fuori le corna. »[57] E pur mentre rimproverava i più che si lasciassero levar la mano dalle improntitudini dei meno, di questo starsi in disparte dalla tempesta egli si facea lode: « Osai ritrarmi quando Cadde Seiano e sorsero I Bruti cinguettando:[58] » e così forse portava la natura sua, più sempre indebolita dalle malattie. Ond' è che in quel tempo scriveva: « Se l' aria aperta non m' assiste, sarò costretto di dare la mia renunzia al grado di Deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare ci hanno ragliato dietro, come

a tanti usurpatori del potere del Principe; e i ciuchi che fanno le viste d'andar di carriera ci hanno ragliato davanti, come a gente restia, incarognita, comprata, e via discorrendo. Bel mestiere lavare il capo a tutti questi asini! Ma lasciamo stare; chè il tempo è buon testimone. »[59] Non è a dire se i nuovi giornali umoristici tagliassero i panni addosso al satirico fattosi moderato: anzi goffamente servendosi delle armi sue gli cantarono un *Dies iræ*. E il poeta taceva, ovvero dicea sorridendo agli amici: « Questi che m'insultano potrebbero rammentarsi, che, quando parlavo io, gli altri stavano tutti zitti; » e in una lettera: « Hanno fatto bene a cantarmi il *Dies iræ*, perchè davvero son più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me: ma non so di dove si sieno cavati quelli del *Calambrone*, che io ho suscitato tumulti per poi rovesciarne la colpa sul popolo, che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca

senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto. Mi rammento di aver parlato una volta contro i Cavalieri di Santo Stefano: ma può essere che sia appunto un Cavaliere di Santo Stefano, o uno che si merita la croce, quello che improvvisa queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l'ordine cadaverico del Maresciallo Sebastiani cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l'ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati, chi rincula e chi si precipita, chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di quà e di là: non ti pare? Ebbene: pigliamole, ne vada la pelle; purchè io non m'imbratti nè di licenza nè di servilità. E anco quel periodico che vorrebbero pubblicare, e del quale non so come fare a addossarmi la direzione, vorrei che uscisse fuori e

si mantenesse fino in fondo libero e netto da queste macchie. Vorrei che scansasse i pettegolezzi, il puntiglio e il ripicco; che badasse al principio, e non alle persone: che non adulasse e non prendesse a flagellar l' opinione tale o la tal altra. Prefiggersi l' onestà per iscopo, e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverlo avrei le mie fisime. Non lo vorrei nè rabbioso, nè untuoso, nè vizzo, nè gonfio; non lisciato, e non bettolante; insomma cerco la pietra filosofale. » 60 Del periodico di cui qui si parla, proposto da alcuni giovani contro ai giornali umoristici del partito esagerato, Giuseppe Giusti avea quasi promesso di assumere la direzione e gli avea dato il nome di *Piovano Arlotto:* ma, incalzando i tempi e più sempre mancando la salute al Giusti, non uscì mai.

Intanto il partito, che non contrastato abbattè il Ministero Ridolfi, minava ora quello di Gino Capponi; e i moti

di Livorno alzavano alle scranne di Palazzo Vecchio Guerrazzi e Montanelli, che, intitolandosi Ministero Democratico, disciolsero la prima assemblea, radunando i collegi elettorali. Giusti rinunziò alla candidatura: e scriveva: « Ho rinunziato perchè ho poca salute, ho rinunziato perchè mi sento molto al disotto del posto di Deputato, e non lo dico per modestia ma per esperienza fatta; e finalmente ho rinunziato, perchè sapevo le brighe di......, coi quali non voglio esser mescolato nemmeno per un momento. » Ma il buon popolo deponeva nelle urne il nome del suo poeta, il quale scriveva a persone del luogo: « Ringrazio cotesta buona gente dell'affezione che mi dimostrano, e che io vorrei aver meritata con qualcosa fatta a loro vantaggio. Mi duole amaramente l'avvenimento, ma almeno mi facciano testimonianza che mi sono adoperato per rimanere a casa. In ogni modo sento che corrisponderò malissimo all'espettazione concepita di

me, parte per l' ingegno non esperto alle pubbliche faccende, parte per la salute che non mi serve punto a mio modo. L'inverno a Firenze mi è stato sempre dannosissimo: ma *fiat voluntas vestra.* »[61] E Deputato la seconda volta udì menar vanto dell'assassinio del Rossi, e il Quirinale assalito, e la fuga del papa, e gridata la repubblica in Roma; udì la fuga del Granduca, e vide agli 8 febbraio 1849 malamente invasa la sala del Consiglio generale, ed eletto un Governo provvisorio; che convocò Camera unica, costituente, a suffragio universale. Rieletto la terza volta, alla Costituente non andò mai; ed è curioso udirne il perchè nella lettera a Lorenzo Marini.[62] Vide la ruina delle cose italiane; e, dopo la battaglia di Novara, Guerrazzi solo tentante reggere con forte braccio e moderati propositi contro l'impeto degli esagerati lo stato crollante; e il popolo condotto dai moderati prorompere alla restaurazione il 12 aprile; e il principe restau-

rato, mentendo vergognosamente alle promesse ed ai patti, assicurarsi il ritorno in Toscana con l'occupazione austriaca; e la costituzione sospesa: vide, e con la mano oramai debole e inferma riprese le armi della satira contro la falsa dinastia forestiera. Tuttavia non disperò, e dicea: « Nessuno omai potrà toglierci le nostre libertà costituzionali. »[63] Lo salvò dal disinganno la provvidenza; chè, ammalatosi di miliare sul cader del 49, ebbe cresciuti i mali organici e da quella e dal crudo inverno del 50; onde nelle ore pomeridiane del 31 marzo preso a un tratto da un insulto di emottisi gittossi sul letto, e subito spirò soffocato da un getto di sangue. Felice! che non udì nella Convenzione del 22 aprile 1850 protratta a tempo indeterminato l'austriaca occupazione; non vide moschettato un popolo che pregava pace a' suoi morti in quel tempio ove riposano Machiavello, Michelangiolo e Galileo; non vide nefandamente abolita la giurata e scongiurata

costituzione. E il Governo granducale lo temè e perseguitò anche morto, concedendo a malincuore che i suoi funerali fossero accompagnati dagli amici dolenti, promovendo azione penale contro l'edizione dei *Versi* suoi pubblicata nel 52 dal Le Monnier. Ora i popoli della rediviva Italia aspettano con amoroso desiderio di meglio conoscere il loro Poeta nelle *Lettere* e nelle *Prose* preparate e annunziate da Giovanni Frassi. Ma il Poeta ha pace nella chiesa di San Miniato, su la collina amenissima che *soggioga la* veramente *ben guidata*[64] a' giorni in che esce la presente edizione.

V.

La quale desiderano e chi la curò e chi la produsse venga ad ammonire con la voce del passato la rinnovellata nazione. L'ammonisca, e delle memorie dei giorni di servitù la riarmi a quelli respingere, e la conforti e cibi di generosi

sentimenti e speranze buone. In vano la sconsolata gelosia del norde ponga speranza in poca plebe, plebe di gallone e di lettere e di sagrestia e di trivio.

Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,
E di virtù, d' imprese alte e leggiadre
L' Italia affida: carità la sprona
A ricomporre alla dolente madre
La sua corona.
O popol vero, o d' opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.
Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.65

Novembre 1859.

GIOSUÈ CARDUCCI.

NOTE.

—

1 *Il Ballo,* Parte I: di questa edizione, pag. 128.

2 *Lettera ad Atto Vannucci*: di questa ediz. pag. 531.

3 *Lettera* citata.

4 *Gl' immobili e i semoventi:* di questa ediz. pag. 189.

5 *Lettera* citata.

6 Giusti, *Raccolta di proverbii toscani*, Le Monnier, 1853: Illustraz. XXXIII, pagina 418.

7 *Gl'immobili e i semoventi*: di questa edizione, pag. 189.

8 *Lettera* citata.

9 *Poesie rifiutate.*

10 *Memorie di Pisa* : di questa edizione pag. 144 e segg.

11 *Lettera* citata.

12 *Lettera* citata.

13 *Poesie varie.*

14 *La mamma educatrice*: di questa ediz. pag. 480.

15 *Poesie varie.*

16 *Il Cholèra a Nina:* di questa edizione pag. 489.

17 *Poesie varie.*

18 *Poesie rifiutate.*

19 Giusti, *Prefazione:* di questa ediz. pag. 18.

20 *Versi e prose di G. Parini*; ediz. Le Monnier 1850; pag. XVIII.

21 *Rassegnazione e proponimento* ec.: di questa ediz. pag. 25.

22 *Raccolta di proverbii toscani:* ed. cit. pag. 381.

23 *Versi e Prose di G. Parini;* ediz. cit.; pag. XX.

24 *Versi.*

25 Questi e gli altri versi sopra citati sono dell' *Origine degli scherzi;* della nostra ediz. pag. 115.

26 *Versi e Prose di G. Parini*; ediz. cit, pag. XXVIII.

27 *Lettera* a S. Giannini, 22 nov. 1840: di questa ediz. pag. 522.

28 *Origine degli scherzi*; l. c.

29 *Lettera* citata.

30 *Lettera* ad E. M., 29 nov. 1844: *Lettere originali e tradotte* raccolte da S. Bianciardi, Torino, Paravia 1856; pag. 270. Noto qui che delle non riprodotte da noi ho cercato raccogliere in questo Discorso quanti ho potuto frammenti importanti.

31 *Lettera* a S. Giannini, 1 dec. 1840: di questa ediz. pag. 524.

32 *Lettera* ad Atto Vannucci: di questa ediz. pag. 536 e seg.

33 L. Cempini, Cenni biografici di G. Giusti nel *Costituzionale* del 1850: e me ne son giovato altre volte con vantaggio.

34 *Origine degli Scherzi*; l. c.

35 *Versi e Prose di G. Parini*: ed. cit., pag. XXX.

36 Di questa ediz. pag. 7.

37 Cempini, l. c.

38 Di questa ediz. pag. 374.

39 G. Arcangeli, *Commemorazione* del Giusti; nelle Prose e Poesie, ediz. Barbèra; vol. II, pag. 20.

40 Di questa ediz. pag. 519.

41 In una lettera inedita, mostrata a me dal Giannini.

42 *Lettera* al Francioni; nella citata *Raccolta di proverbii,* pag 2: e *Lettera* al Vannucci, di questa ediz. pag. 542.

43 *Lettera* al Vannucci, l. c.

44 Arcangeli, l. c.

45 *Lettera* al Vannucci, l.c.

46 *Alcune pagine della vita di G. Giusti:* nella *Rivista di Firenze,* aprile 1859.

47 Cempini, l. c.

48 Di questa ediz. pag. 555 e 557.

49 *Lettera* al Vannucci.

50 *Lettera* alla Marchesa d'Azeglio; di questa ediz pag 3.

51 *Lettera* ad E. M. 21 ottobre 1845: nelle *Lettere originali e tradotte* raccolte dal Bianciardi, ediz. cit , pag. 280.

[52] *Alcune pagine della vita di G. Giusti*; l. c.

[53] *Alcune pagine*, ec.: l. c.

[54] *Origine degli scherzi.*

[55] Di questa ediz. pag. 7.

[56] *Prefazione* incominciata : di questa ediz. pag. 11.

[57] Cempini, l. c.

[58] *Dello scrivere per le gazzette:* di questa ediz. pag. 446.

[59] Frammento di lettera, dai *Cenni* di L. Cempini.

[60] Dall' opera citata.

[61] Dall' opera citata.

[62] Di questa ediz. pag. 560.

[63] Cempini, op. cit.

[64] Dante, Purgat., XII.

[65] Giusti, *Gli spettri del 4 settembre.*

PREFAZIONI

PREMESSE O PREPARATE

DA

GIUSEPPE GIUSTI

ALLE VARIE EDIZIONI DE' SUOI VERSI

IN VARII TEMPI.

I.

LETTERA

ALLA SIGNORA MARCHESA LUISA D'AZEGLIO.[1]

Signora.

Riunisco questi versi seminati qua e là per quei soliti libercoli che nascono a Capo d'anno o a Primavera col nome di Strenne, e mi fo ardito di presentarveli. Non sono gran belle cose, ma partirono da un animo acceso del bello e del buono; unica ragione per la quale credo che possano esservi intitolati.

[1] Premessa ai VERSI di Giuseppe Giusti (Livorno, Bertani e Antonelli, 1844), che sono: La Fiducia in Dio, Affetti d'una Madre, All'Amica lontana, All'Amico nella primavera del 1841, Il sospiro dell'Anima, Ad una Giovinetta.

Dall'altro canto, sapendo che siete assuefatta a vedervi nascere per casa opere gentilissime, e che vostro marito, come pittore e come poeta, vi avvezza un po' male per questo lato, non intendo di portare acqua alla fonte, ma solamente di farvi festa secondo il mio possibile, nell'occasione della vostra dimora tra noi.

Tre di queste composizioni (il Sonetto per la statua di Bartolini, i Versi all'Amica lontana e quelli all'Amico nella primavera del 1841) sono state piantate, là alla bella libera, in un certo libro coniato di fresco, nel quale, per dirla alla popolana, entrano come il cavolo a merenda. Chi si sia preso questa scesa di testa di accodare li scritti dati fuori col mio nome a un guazzabuglio di versi o bastardi o storpiati, io non lo so; ma se debbo giudicarne dall'apparenza, quel misce di rime accozzato alla rinfusa deve essere un raro prodotto dell'asinaggine e della trappoleria d'uno stam-

patore sfrontato e disonesto. Ma a questo penserà il pubblico messo in mezzo, e forse a suo tempo il poeta derubato e sfigurato. Intanto mi limiterò a rivendicare ciò che m' appartiene, e a protestare che non riconosco per mie se non quelle cose che girano, o col mio nome, o col mio consenso, o almeno colle virgole.

Gradite queste poche pagine, e continuate a benvolermi.

Livorno, 2 agosto 1844.

Vostro affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

—

II.

PREFAZIONE AI *VERSI*

[*Bastia, Fabiani,* 1845.]

Lettore: se dovessi dirti come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi; tante sono state le combinazioni.

La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto mai altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutte le *sette*, m' ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, o chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai che cosa è popolo e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi: se poi mi vai nelle nuvole o mi caschi nel fango, come fanno parecchi, io non istarò a combattere le tue opinioni, ma solamente ti dirò che ci parleremo nudi là nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: chè tu non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a bália.

Se tagliato unicamente a spassarti, non andare più là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s'è dato il caso di scioglierti con una crollata di testa dal pensiero delle tue miserie, vieni pure con me, e séguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni.

—

III.

PREFAZIONE AI *NUOVI VERSI*

[*Firenze, Baracchi,* 1847.]

Quando i miei scherzi giravano *ex lege,* parecchi tra stampatori e librai fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia; lieti di potere accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso.

Da un lato, sento che mi corre l'obbligo d'esser grato a questa, dirò, impazienza, che solletica dolcemente il debole del poeta; dall'altro, l'amor di padre s'è risentito più volte, vedendo che taluno nel prendere in collo que' poveri orfani vagabondi me gli ha storpiati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza, non farò rimprovero a nessuno: solamente, se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo, e chi ha avuto ha avuto.

Non s'abbiano a male gli autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi contenuti nell'edizione di Bastia, fatta dal Fabiani nel 1845; quelle sei poesie stampate a Livorno dall'Antonelli; *l'Amor pacifico* pubblicato da Le Monnier; le due coserelle inserite nell'*Italia;* il *Congresso de' Birri* e l'*Ode a Leopoldo secondo*, stampati dal Baracchi successore del

Piatti. Questo schiarimento è necessario per essi e per me, perchè, alcuni di que' loro componimenti essendo stati lodatí, non è giusta che essi li perdano nè che io li guadagni.

Questi che do fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e se a taluni paressero un po' serotini, parte n' ha colpa la lima, parte l' infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all' altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d' andamento: ma l' ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *no*, chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l' animo di poterlo tentare, certo non me ne starò: se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponería

d'ostinarmi a suonare a morto in un tempo che tutti suonano a battesimo.

—

IV.

GIUNTA DELL'AUTORE

ALLE DUE PREFAZIONI RIPORTATE.

Da queste due prefazioni, che ho ritoccate nella dicitura guardandomi di alterarne la sostanza, apparirà manifesto quale sia stato l'animo mio anche molti e molti anni prima del 1848. Non ho altro da aggiungere, se non che io, quanto alle opinioni manifestate, non rifiuto e non rifiuterò mai una sillaba di tuttociò che ho scritto; quanto poi a ciò che riguarda l'arte, bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti, e che sottoponessi tutti gli altri a una lavanda generale e accuratissima. Questo genere di poesia, giusto appunto perchè può avvantag-

giarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero quanto per quello della parola, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie e che voglia fare il lepido a ogni costo.

—

V.

ALTRA PREFAZIONE.[1]

Ecco la quarta o la quinta edizione d'un libro, il quale, mesi sono, aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un vecchiume. Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli uomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell'avvenire, domani s'afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie.

[1] Incominciata dall'Autore per un'edizione de' suoi versi che preparava nel MDCCCXLVIII.

Io non mi pentirò d'avere scritti questi versi, perchè, quando gli scrissi, credo che bisognasse scriverli; ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond'è che, volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s'è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode. Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s'è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo? È vero che agli errori e ai vizi di tempo fa sono succeduti i vizi e gli errori delle cose recenti; ma io, lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovinito ritorno anch'io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza. E questa fede posso dire non essersi spenta mai nell'animo mio; e il non aver de-

risa la virtù, e la stessa mestizia del verso sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza. Dirò di più, che essa, oltre all'avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m'è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due tre e quattro anni che io me l'era fantasticate tra me e me. Ma l'amore dell'arte che ha potuto in me quanto l'amore del mio paese (perocchè io non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola), l'amore dell'arte, diceva, m'ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le lucciole il granir della mèsse. E ciò come non induce superbia in me, così non

deve indurre maraviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guancie o per la vivezza dell'occhio o per la speditezza del passo, così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei diversi individui che la compongono. Io scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito: l'ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d'intorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea; noi miseri ac-

cozzatori di strofe bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarsi oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani che accorrete ai campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che v'inspira la impresa santissima baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà: costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri....

—

VI.

GIUNTA
ALLA PREFAZIONE ANTECEDENTE,

E SCRITTA PER LA MEDESIMA CAGIONE.

Ecco le poche parole che avrei fatte precedere ai miei Versi, risparmiando a me e al lettore le smorfie e le lungaggini d' una prefazione: ma le garbatezze fatte da due anni in qua a questi poveri Scherzi da certa buona gente di Lugano mi sforzano ad aggiungere due altre righe di ringraziamento.

Questi onesti tipografi raggranellarono di qua e di là tutto quel po' che poterono, e appena messo insieme il quaderno, senza badare se le cose raccolte erano o non erano mie, erano o non erano corrette, le pubblicarono a onore e gloria del mio Signor Me; e rimettendoci un tanto di tasca, come hanno assicurato, e come tutti credono ferma-

mente. Per rimediare alle omissioni (io direi spropositi) della prima edizione, ne mandaron subito fuori un'altra; e il rimedio fu peggiore del male, e il furto fu scontato col latrocinio; protestando sempre che tutto era fatto per il mio decoro, per l'utile del paese e per altre dieci belle cose di questo genere, colla buona fede che è dote speciale degli stampatori, e segnatamente di quelli che stanno sui confini, stanza prediletta di tutti i contrabbandieri. Dopo un anno e più di respiro, eccoti fuori la terza edizione fatta a Lugano come le altre sorelle, ma colla data di Bruxelles, che si potrebbe credere esservi stata messa per pudore, se il pudore stesse di casa coi galantuomini che ho nominati di sopra. In questa, come nelle altre, sono le solite stroppiature, il solito miscuglio degli Ebrei coi Samaritani, manifesta insomma la somma perizia nell'arte e l'onestà di venti quattro carati che distingue l'editore e tutti coloro che gli

tennero il sacco. Ma tra gli altri regali che m' hanno fatto questi apostoli della mia fama, il più bello, il più onesto, il più caro di tutti è quello d'otto o dieci composizioni che ho rifiutate e d' altrettante che non sono mie per nulla. Le rifiutate sono: *La Mamma educatrice* — *Un insulto d' apatia* — *Il mio nuovo amico* — *Il Cholera* — *Profession di fede alle donne* — *Tirata a Luigi Filippo* — *Ricotta* — *L' Ave Maria* — e *Parole d' un Consigliere al suo Principe*, tutte scritte a diciott'anni, quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso.

Quelle fatte da altri sono *Il Creatore e il suo mondo* — *Il Giardino* — *Il fallimento del Papa* — *Come vanno le cose* — *Consigli del mio nonno* — *Una Marchesa* — *Per la soppressione dell' Antologia*, e finalmente poi un infame e miserabilissimo sonetto in onta di Pietro Contrucci, del quale mi compiaccio d' essere amico e che di certo

non mi crede capace d'una bassezza simile.

Avrei menato buono tutto agli Editori Luganesi, perchè in fondo una parte della colpa era mia, un po' per aver lasciati girare gli Scherzi, un po' per non averli pubblicati prima; ma questa d'attribuirmi un' infamia come quel sonetto, infamia di stile e di pensiero, senza sapere che contristavano a nome mio l'animo d'un uomo al quale sono debitore di mille garbatezze e d'un'amicizia non ismentita mai, e che credo migliore di molti altri che gli gridano la croce addosso, è un' ingiuria che non ho potuto comportare è della quale intendo di reclamarmi al cospetto di tutta Italia. Del resto

Rubino i ladri, — è il lor dovere: il mio
È di schernirli.

VERSI.

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l' ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno - il mesto riso.

GIUSTI.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE.

[1833.]

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina:*
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

L' istrumento ha fatto chiasso;
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito;
Rimarrà come un babbeo
L' Europeo.

L' Imperante è un uomo onesto;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco; ma del resto

Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell' ingegni
De' suoi regni.

V' era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.

La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.

Grida un frate: o bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo. —
Ah perchè, dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo,
Questo genio non m' è nato
Nel Ducato!

—

RASSEGNAZIONE E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA.

[1833.]

Io non mi credo nato a buona luna;
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido; e sono indifferente,
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch' io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura,
Un birro mi cuoprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura; e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.

Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,
Al messo, all' esattore, all' aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da Commissari o colli torti,
Dirò: che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega:
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

La vita abbuierò gioconda e lieta;
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

Più non udrà l' allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone:
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m' infiamma,
E ragliero il sonetto e l' epigramma
A Pulcinella.
Rispetterò il Casino; e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò, bravo!
Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.
Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente:
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.
Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.
Allora, ventre mio, fatti capanna:
Manderò chi mi burla in gattabuia:
Dunque s' intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

—

IL DIES IRÆ.

[1835.]

Dies iræ! è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l' incomodo.
Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:
Sia laudato il medico.
È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!
Tutti i Principi reali
E l' Altezze Imperïali,
L' Eccellenze eccetera,
Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli
Bela il panegirico.
Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.
Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all' ordine.

Alle cene, ai desinari,
(Oh che birbe!) i Carbonari,
Ruttan inni e brindisi.
Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.
Quest' è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabbato.
Ma lo Scita inospitale
Pianta l' occhio al funerale
Sitibondo ed avido;
Come iena del deserto,
Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.
Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odera.
Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.
Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i tory a rotoli.

Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo decimo.
Ride Italia al caso reo;
E dall'Alpi a Lilibeo
I suoi re si purgano.
Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolajo.
Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem.

—

LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI.

[1835.]

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone,
Che da oggi in avanti ogn' impiegato,
Per il ben dello Stato,
(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d' imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.

Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;
Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;
Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione:
Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall' umana natura inseparabili;
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.
Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.
Chi avrà rubato poco si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D' essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all' ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto Auditore.

Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo:

Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl' infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

—

LO STIVALE.

[1836.]

Ingégnati, se puoi, d' esser palese.
DANTE, *Rime.*

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll' accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.
Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all' umido sto senza marcire:
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l' orlo in cima, e in mezzo la costura.
Ma l' infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto:
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto:
Portarmi molto non potè nessuno,
M' hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia:
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo;
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col Prete a picca e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco;
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s' è spedato,
Ma tutto fin a qui non m' ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante:
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante;
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d' apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d' oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza:
E, gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco;
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcare anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo professor di medicina;
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato;
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m' ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M' insafardò di morchia e di vernice;
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo:
Ma di sottecche adoperò la lima,
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M' era rimasto solamente un giglio:
Ma un Papa mulo, il Diavol l' abbia in gloria,
Ai barbari lo diè, con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d' una in altra zampa
D' animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compici dell' universo.

O povero stivale! ora confesso
Che m' ha gabbato questa matta idea;
Quand' era tempo d' andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso: e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Chè a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l' abitudine d' andare.

Ma il più gran male me l' han fatto i preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l' ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c' è Cristo che tenga, i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s' intende, nè francese;
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n' assaggiai d'un certo sère,
Che, se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio:
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette; e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Scavizzolate all' ultimo se v' è
Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone:
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

—

A SAN GIOVANNI.

[1837.]

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s' inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S' agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato

Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro al sarto a epicureo vivaio;
E s' impaluda in man dell' usuraio
Pestifer' onda.

Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari: ai santi, ai birichini,
Ai birri smessi *quondam* giacobini
Voi fate gola.

Gridáno *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d' oro.

Vecchia e novizia deità, che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.

Il tribuno che tiene un piede in Francia
L' altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.

Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.

Salve, o bel conio, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il giornale,
E la monomania trascendentale
Filosofante,

E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull' arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
Enciclopedica.

O mondo, mondo! oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d' avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur minchioni!

Non delle sfere l' armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete.
Francia s' arruffa intanto nella rete
Del birro Mida.

Sostien l' amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca ecclissa:
Lacera il Belgio la volpina rissa
D' un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
Lo scisma ibero che sè stesso annienta;
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.

Sognan d' Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i re per arte e per istinto
Ai bussolotti.

Se l' inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un Santo come voi
N' avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio:

Colpa di moltitudine che anela
Far da leon col core impecorito;
Falsificando il cuoio ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l' Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l' universo
Sarà cristiano.

—

BRINDISI.

[1838.]

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,
Che per grandigia
Sprecando inviti
Gonfia agli applausi
De' parasiti.
A diplomatica
Mensa non siamo
D' un Giuda in carica
Che getti l' amo,
E tra gl' intingoli
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Peschi i pensieri.
Ma un capo armonico,
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

S' è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;
Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell' etichetta.
Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell' eleganza:
Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.
Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani
Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell' ordinario
Della famiglia.

Non ci abbarbaglia
Coll' apparecchio,
Perchè del pubblico
S' empia l' orecchio
Sulle stoviglie,
Sul vasellame,
D' un panegirico
Nato di fame.
Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine,
Che nel silenzio
D' un nome nullo
Per fare strepito
Fanno il Lucullo:
Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,
Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;

E così tentano
Turar la bocca
Sopra un' origine
Lercia o pitocca.
Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D' andar falliti
Si danno l' aria
Dell' uomo grande,
Che ha l' oro a staia,
Che spende e spande.
Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livrèe di gala;
Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto;
Immaginatevi,
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,

Per cui s' annosano
Arrosto e vino,
Mostrato in copia,
Dato a miccino.
Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfurgio
D' un servitore,
Che d' oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.
Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina:
Ma i piatti girano
Tre volte almeno;
Non si può muovere
Chi non è pieno;
E tutti asciugano
Bottiglie a scialo
Senza battesimi
Nè prese a calo,

Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.
Ecco un' immagine
Pretta e reale
Del fare omerico
Patriarcale:
Ecco la satira
Chiara e lampante
D' un pranzo funebre
Detto elegante,
Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;
E lì, tra gli abiti
E i complimenti,
L' imbroglio il tedio
T' allega i denti;
O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

A un tratto simile
Di cortesia
Risponda un brindisi
Pien d' allegria,
Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l'alito
Dello scroccone.
Adesso in circolo
Diamo un' occhiata,
Tastando il debole
Della brigata.
Siam tutti giovani;
E, grazie al cielo,
In corpo e in anima
Tutti d' un pelo;
Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all' unisono
Per tutti i lati.
Se come Socrate
Talun qui pensa
In accademia
Mutar la mensa,

Siam tutti all' ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando:
Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite:
Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.
Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;
E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.
Se poi v' accomoda,
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene;

Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;
Zitto l' equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello.
Facciam repubblica
Senza licenza:
Nessun ci addebiti
Di maldicenza:
E tra le celie
Del lieto umore
Tutti si scottino,
Meno il pudore.
Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio ò Sempronio
Dà più nel segno;
Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V' arriva all' osso;

Non fate broncio,
Come taluno,
Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,
Soffia s' inalbera
E si scorruccia
E per cornaggine
Si rincantuccia.
È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,
Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.
Certa lunatica
Stiticheria
Copra l' invidia
Di vecchia arpia,
Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
Nemmen la smania
D' esser tentata;

E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.
O giovi ai satrapi
Che stanno in tuono,
E nel bisbetico
Cercano il buono:
Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s' impacciano
Di mille bronchi;
E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.
Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,
Scomunicandoci
L' umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?

Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;
E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.
All' uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga;
Virtù da istrice,
Che, stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.
Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,
Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzeretto.

Noi, nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili,
Col cuore aperto,
Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.
Qui l'amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzicchiamoci
Tutti d' accordo;
E senza collera
Nè grinta tosta
Facciamo a dircele,
Botta e risposta.
Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori,
Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l'alchimia
Del galateo.

Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.
All' amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;
E quel sentirsele
Dire in presenza
Prova l' orecchio
Della coscienza.
Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;
Già della chiacchiera
L' estro s' infiamma;
Sento l' aculeo
Dell' epigramma;
Gli atleti s' armano
Tutti a duello:
Guai alle costole
Di questo e quello.

Bravi! la gioia
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,
Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l'ultimo
Sente la scossa.
Via, ricòrdiamoci
Di fare in mòdo
Che il dire e il bevere
Non faccia nòdo;
E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

—

APOLOGIA DEL LOTTO.

[1838.]

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto piovano,
Ha un odio col lotto,
Non troppo cristiano;

E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll' oca
I suoi popolani.
Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in dòmo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.
In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del trono e del papa.
Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il lotto in sè stesso
Ha un che di morale:

Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore:
Doventi un signore
Con pochi quattrini:
  Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L' avrebbe vietato.
  Lasciate, balordi,
Che il lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda:
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'aiuti il governo
Nell' opera pia.
  Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti,

E a norma del vizio
Il morso o lo sprone:
Che brave persone!
Che re di giudizio!
Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero,
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.
O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi:
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del lotto.
Lasciate giuocare,
Messer Galileo:
Al verbo pensare
Non v'è giubileo.

Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille,
Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello
Bilancia il vangelo,
E mette a duello
L' inferno col cielo:
Se il diavolo è astratto,
Un'anima pia
Implora l' estratto
Coll' *Ave Maria.*

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina:
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!

Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena:
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?

Ah! viva la legge
Che il lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col libro dei sogni.

Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno:
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.

Lo stesso piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.
Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M' importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all' impresa
E strappo uno *storno*.

L' INCORONAZIONE.

[1838.]

Al Re dei Re che schiavi ci conserva
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate volpi e di conigli
Minor caterva
Intorno a lui s' agglomera; e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi tosremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari, è il duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti:
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l' anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d' eroi; t' accusa il grugno
Di zoccolante.

Il toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e maremme.

Co' tribunali e co' catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l'esilio consolò del Côrso
D'austriache corna.

Ilare in santa serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i re s'imbranca.

Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio,

Dell'indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino.
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D' Arpie poi scese una diversa pèste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
O vendetta d' Iddio! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' evangelo
Riprendi in pace.

Strazii altri il corpo; non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l' ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l' anatèma
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all' affollate genti
« Quel diadema

» Non è, non è, dirà, de' santi chiodi,
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l'armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.

» Del vomere non è per cui risuona
» Alta la fama degli antichi padri:
» È settentrïonal spada di ladri
» Tôrta in corona.

» O latin seme, a chi stai genuflesso?
» Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
» È la catena che ti suona al piede
» Del ferro istesso.

» Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
» Piombate addosso al mercenario sgherro:
» Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
» D'altra miniera;

» Della miniera che vi diè le spade
» Quando nell'ira mieteste a Legnano
» Barbare torme, come falce al piano
» Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!

Il popol no; la rea ciurma briaca
D' ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca;
Per falsi allori e per servil tiara
Comprati mimi; e ciondoli, e livrèe
Patrizie diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;
E d' ambo i sessi adulteri vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
E con foia d' amor galvanizzata
Nonni eleganti:
Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

—

LA VESTIZIONE.

[1839.]

Quando s' aprì rivendita d' onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;

Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d' avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vitupèri;
Tal che vedea la feccia andare agli astri
Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,
Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.
Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,
E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.
Rósa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genía di Paladini.

Tanta è la sua viltà, che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.
Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?
Volle di cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima, un droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.
In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato cavaliere.
Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la drogheria.
E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.
Volle, quand' ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro
E col nastro abbuiar le birbonate.
D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
Dètte di frego a un debito stantío,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl'incensi e i lampadari:
D'organi e di campane un diavolio
Chiamava a veder Bécero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i corsari.
A lui d'intorno il nobilume e il clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero.
Tra i preti, tra i taù,[1] con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia;
Nè gli pareano più quelli nè questi;
Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.
Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.
Crollò il ciborio, si divelse e sparve:
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
In mano ha la cambial, dalla cintura

[1] I Taù sono i camerieri o scudieri dell'Ordine.

Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura
Dalla pratica grande che n' avea.
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un' assemblea.
Parean nobili tutti e cavalieri,
E d' accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »[1]
Com' uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d' un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d' asma,
Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi, e per fuggir vòlse le spalle;
Ma gli treman le gambe, e d' ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.
Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede

[1] L' Ordine di Santo Stefano risiede in Pisa.

Cose d' inferno
Coll' occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l' animo
Viepiù sconvolto.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente.
Sognò l' accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente:
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d' un battaglio,
L' abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un' alta macchina,
Un militar cortèo;
Fantasticò d' ascendere
Su per uno scalèo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un Cappuccino:
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.
Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch' alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.
Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone!
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.
Di sotto la toga
Che quasi l' affoga
La testa levò;
D' intorno girò

Quegli occhi di falco:
E allor gli s' offerse
D'altare, di palco,
D' usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si disciogliea;
Quando da un lato della chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrèa
Gente che incoccia maledettamente
D' esser di carne come tutti siamo
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli
E la fusciacca doventata bieca,
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.

Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia;
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

Se il poetico artifizio
Non m' aiuta a darmi l' aria
D' uno sbuffo gentilizio,
Colpa d' anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco

E diceano — Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,

Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' signori?
Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al galateo?
Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?
Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.
E di più, ridotto a zero
Il patrizio è condannato

A succhiarsi il vitupèro
Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.
Se vien voglia ai morti eroi
Dell' avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l' anima degli avi
Il birbon che n' ha le chiavi.
Di quest' antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora:
L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:
Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito
Un gran rumore.
Come pinzochera
Che il mondo inganna,

Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,
Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;
Così, coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato,
Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega;
Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;
E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco,[1]
Su per le bettole
Cresciuti seco.

[1] Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,
Lasciate le idee
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,
E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al tabernacolo.
Salute a Bécero,
Viva il droghiere!
Bellino, in maschera
Di cavaliere!
O come dòmine,
Se giorni sono
Vendevi zènzero
Per pepe bono,
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?
Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,

Eri in carattere,
Eri più bello!
  Or tra lo strascico
E l'albagía
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.
  Eh torna Bécero,
Torna droghiere;
Leva la maschera
Di cavaliere.
  Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da cañ barboni,
  Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
  Ah torna Bécero,
Torna droghiere;
Leva la maschera
Di cavaliere.
  Se schifo ai nobili
Non fa la loia

Di certi ciaccheri
Scappati al boia;
Se i preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest'anima
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.
Ma noi che fécemo [1]
Teco il mestiere,
S'ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere!
Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via sguaiato!

[1] Idiotismo invece di FACEMMO.

Va collè logiche,[1]
Va pure assieme:
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.
Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,
Non te ne prendere,
Non far cipiglio:
Sai di garofani
Lontano un miglio.
Tièntene, Bécero;
Gonfia, droghiere:
Se' bello in maschera
Di cavaliere!

Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce;
Finì la cerimonia e le fischiate;

[1] Il popolo chiama LOGICA uno che faccia l'elegante.

E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna.

—

PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO DEL VERBO *PENSARE*.

[1839.]

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi),
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi
Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.
È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D' andare avanti,
All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L' idee del nonno.

In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;
Quand'era canone
Di galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;
Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette;
Toccava all'Indice
A dire, io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,
Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i cavalieri.
Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in chiesa!)

E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell' uguaglianza
Non v' era requie
Nè tolleranza;

Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia,
E andare a Corte.

Là, servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il nobile
Cavezza e basto;

E poi dell' aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.
Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;
E in oggi, a titolo
Di galantomo,
Anco lo sguattero
Pretende a omo.
Prima trattandosi
D' illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,
Le mamme pratiche
E tutte zelo
Voleano il genero
Con il trapelo.
Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,

Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti;
E l'Orco e i magici
Sogni ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.
Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.
I figli, dicono,
Non basta farli;
V'è la seccaggine
Dell'educarli.
E in casa il tenero
Babbo tappato
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;
E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,
Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l' amor proprio
È il vero amore!
Tu, tu, santissimo
Fide-commesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,
Nel primogenito
Serbasti unito
L' onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D' età in età
Ereditaria
L' asinità.
Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l' albero
Dal creditore;

L' usura, il codice,
Ne róse i frutti:
Il messo e l' èstimo
Pareggia tutti:
Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.
Per gl' illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c' erano,
Per darla a bere;
Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;
E s' aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant' Uffizio.
Il vecchio all' ultimo,
Saldando ai frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,

I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.
Oggi ripiantano
L' *a ufo* in cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.
E se il Pontefice
Fu Roma e toma,
Or non dev' essere
Nemmanco Roma:
E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un chimico
Rovina un Santo.
Prima il battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,

Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l' epoca
De' nostri padri!

—

PER IL PRIMO

CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA L' ANNO 1839.

[1839.]

Di sì nobile congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l' uman genere.
Tra i potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D' allottare i popoli.
E per questo un tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: — Oh che spropositi!
Questo principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.

Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da principe.
Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.
Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l' Italia!
Qui, nell' aria, nel terreno,
Chi lo sa? c' è del veleno:
Buscherato il genio!
Un' Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:
Se la stessa teoria
Segue, salvo l' eresia,
Il morale e il fisico;
Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.
E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Dïogene,

Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell' Altissimo
Serbo nelle tenebre)
Imporrò con un decreto
Che chi puzza d' alfabeto
Torni indietro subito;
E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.
Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.
Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.
Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
Educato all' ignoranza,
Serva, paghi, e me n' avanza:
Regnerò con comodo.

Sì, son Vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
Maledetto l'Ateneo
Che festeggia il Galileo;
Benedetto l'Indice.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIG. DI TALLEYRAND BUON'ANIMA SUA.

[1840.]

Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.
Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.

Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per áncora
D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il prete,
Io feci l' ateo,
Rubando lampade
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano.

La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e chiesa
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini
E birichini;
Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero;
Pitt, Robespierre;
Napoleone,
Pio sesto e settimo;
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone;
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.

Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l' onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Viva il gergo d' allora e chi l' intese.

Quando volea
(Che bell' idea !)
Uscito il secolo
Fuor de' minori
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori;
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini,
E pasticcini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La candela di sego e chi l' accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate;
Lodo di Modena
Le spacconate;

Leggo giornali
Di tutti i generi;
Piango l'Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
E burattini,
E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*
Ora son vecchio;
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito;
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.

Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Viva chi sa tener l' orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini:
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Viva Brighella che ci fa le spese.

—

A UN AMICO.

[1841.]

Momo s' è dato al serio;
E di lingua malèdica,
Oggi gratta il salterio;
O, se corregge, prèdica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Doventa il malumore
Legge di galateo.
Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente:
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.
Le sante ipocrisie,
Gl' inni falsificati,
Eran cabale pie
Di monache e di frati:

Il frate ora è tarpato,
Ma dall' Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.
Velati tutti quanti
Di falsa superfice,
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere:*
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.
Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù:
Ma, sempre puzzolente
Di baro e d' assassino,
Fuma all' Onnipotente
L' avanzo di Caino.
Vedi che laida guerra,
Che matassa d' inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:

L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.
Prèdica in frase umana
La fede, la speranza,
La carità cristiana;
Ma non la tolleranza.
Difatto, a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.
Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell' acqua benedetta.
E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:

Degnatevi, o Signore,
D' illuminar la gente
Sui bindoli di cuore
Teologi di mente.

—

PER UN REUMA D' UN CANTANTE.

[1841.]

V' è tal che, mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,
Quando di notte per la via maestra,
Il *duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra;
E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all' armonia,
E dalla gola giovinetta uscía
Facile il canto.
Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell' alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa e calpesta il galateo
Lindoro, amor d' inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all' aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.

Svenevole s'inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;
E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.
Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille:
Piange di Romagnosi, che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.
Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore!
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,
Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

Dell' ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L' ala gelata,

Salva l' educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, signor, d' una trachea
Che costa tanto.

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.

S' usa educar, lo so; ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Pèste al cervello!

GLI UMANITARI.

[1841.]

Ecco il Genio *umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.
Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll' idea d' essere Orfeo
Vuol mestare in un cibrèo
L' universo e *reliqua*.
Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.
Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l' aria.
I deserti, i monti, i mari,
Son confini da lunari,
Sogni di geografi.
Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole :

Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi:
E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!
Nascerà di cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima.
La scacchiera d'arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole.
(Già per questo il Gran Sultano
Fe la giubba al mussulmano
A coda di rondine!)
Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.
Sarà inutile il cannone:
Morirem d' indigestione,
Anzi di nullaggine.
La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve aver papa e sovrano;
Ma se ci hanno a essere,
Il monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.
Ed il capo della fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà cattolico.
Finirà, se Dio vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.
Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree:
E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
Sparirà tra gli uomini.
Lo *chez-nous* d' un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*
Non a casa al diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;
E tu pur chétati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di patria.
Son figliuol dell' universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia:
S'ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?
Qua o là nascere, adessò,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.
Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari!
Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita
E ci slarghi il cranio

Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di bàttere.
Così sia: certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.
Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.
Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.
Si sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica!

—

A GIROLAMO TOMMASI.

[1841.]

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell' altrui bottega
Spellar la mano:

Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente
O di sè stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi, che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci:

E tosto intenderai come, dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa;
V' ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;
E sol perchè di cronache e leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia per noia e per costume,
Si compra e vende,
Ponsa e s' allenta in pueril conato
Di storia o d' epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;
O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:
Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto
La paga il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto;
Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d' ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore;

Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.

» Perchè temi mostrar la tua figura,
» Se nella giubba altrui non l'hai contratta?
» Dell'ombra propria, come bestia matta,
» Ti fai paura.

» I tuoi concetti, per tradur te stesso,
» Rendi svisati nel prisma dell'arte,
» E di secondo lume in sulle carte
» Torbo reflesso.

» L'indole tua così falsificando,
» Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
» Del tempo passerai dalle gabelle
» Di contrabbando?
» Scimmia, se gabberai le genti grosse,
» Temi l'orecchio spalancato al vero,
» Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
» Sente la tosse.
» Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga:
» Invano invano a volgere il molino
» Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
» La tartaruga.
» Lascia la tromba e il flauto al polmone
» Di chi c'è nato o se l'è fitto in testa:
» Tu de' pagliacci all' odierna festa
» Fischia il trescone.»
Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia
Vòlto a rovescio.
Come preso all' amor d' una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota;

Veggo un Michel di Lando un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto commendatore, e Robespierre
Frate e bargello;

Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d' Angelo custode;
Con convulsa agonia d' oro e di lode
Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll' affanno,
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.

Restai di sasso; barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira il dolor la maraviglia
Si sciolse in riso;

Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simíle al saltambanco,
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna:
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all' infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri;
Così falsi profeti e bali ladri,
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impazïente
D' ogni pastoia.

Chi mira al fumo o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio o nella stringa
Del De Colonia:
Centoni, fantasie scriva a giornata,
Venda la bile il *credo* e la parola;
Mentre gli pianta il cómpito alla gola
Libraio pirata,
Che, avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.
Io no: non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel calamaio.
Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch' io disperi
La firma d' un Real Castrapensieri
Birbone e ciuco.
Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna o copie o ipocrisie,
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

—

LA CHIOCCIOLA.

[1841.]

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all' astronomo
E all' architetto
Forse nell' animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale.
Viva la Chiocciola,
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l' uscio:
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa.
Viva la Chiocciola,
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente.
Viva la Chiocciola,
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da leone:
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l'audace,
Ma frigge e tace.
Viva la Chiocciola,
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici,
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile,
Ma indubitabile.
Viva la Chiocciola,
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati;
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la Chiocciola,
Bestia esemplare.

—

IL BALLO.

[1841.]

Parte Prima.

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

A scelto e splendido
Ballo c' invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.
Come, per magico
Vetro, all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,
Maravigliandosi,
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;
Tali, per l' intime
Stanze, in confuso,
Cento s' affollano,
Sporgendo il muso,
Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.
Un servo i ciondoli
Tien d' occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come
In una musica
Solenne e grave
Un corno un óboe
Fuori di chiave.
Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,
Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.
In brevi rauchi
Scipiti accenti
Pagato il dazio
De' complimenti,
Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon pardon.

O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi
Per cinque secoli
Nauseate,
Coll' *appigionasi*
Vi compensate;
Soffrite l' alito
D' un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.
Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M' allungo, e guardo
Ove mefitici
Mïasmi esala
Una caldaia
Chiamata sala.
Come, per muoversi
D' occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania;
Così parevano
Presi alla pania,
Così scattavano
Duri impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.
Ivi non gioia
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;
Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;
Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlío continuo
Che dice niente.
Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

La folla; e assaltano
Dame e signori
Bottiglie intingoli
E servitori.
Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare;
Un moto un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.
Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena;
E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

—

Parte Seconda.

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;
Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi,
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;
Veggo l'antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.
A me che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,
Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei Santi:

Ma poi, ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.
Una è crisalide
D' un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,
Ma non ha cherica,
Non ha collare;
Devoto al pentolo
Più che all' altare.
Caro ai gastronomi
Per dotta fame;
Temuto e celebre
Per fama infame,
Narrando cronache
E fatterelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli;
Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose
E paralitici
Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.
È l'altro un nobile
Tinto d'ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.
Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure:
Oggi sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,
Nel nobil etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,
E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;
Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia
Spinte dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della cambiale;
E già ripopola
Corti e casini
Una colonia
Di scortichini.
Di quei Lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso;

Ed ei burlandosi
D' odii e d' onori,
Conta e girandola
Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d' un utile
Libro, stampato

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini,
Quest' infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);

Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

O della patria
Sinceri figli,
Degni d' un secolo
Che non sbadigli!

Con voi, magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.
Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme,
Trasfigurandosi,
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.
Briaco a tavola
Co' ciambellani,
Ai re fa brindisi
Oggi; domani
Vien meco, e recita
O Italia mia!
Le birbe inventano
Che fa la spia.

—

Parte Terza.

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,
Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.
Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,
E si perpetua
Ogni genia
Per gran delirio
D'epigrafia;
Mi scusi l'epoca
Se anch' io m' induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

Nacque anni domini
Ricco e quartato:
Morto di noia
Dov' era nato,
Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,
Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.
E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,
Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.
Costui, negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s' agita,
Si volta in tronco;

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,
Disse: — Eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi:
Col forestiere
Che spende e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.
Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos' è l'Italia?
È una locanda.
L'oste non s'occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti:
E fama credito
Onore insomma
Son cose elastiche
Come la gomma.

Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell'ossa;
Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,
Vi cita il genio,
L'arti, la storia...
Tutti cadaveri
Buona memoria.
Io tiro all'ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?
Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —
Io, che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,

Punto nel tenero,
Risposi: — È vero,
Questo è l'ergastolo
Del globo intero.
Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,
Nella penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare.
Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e re smessi;
A cui confondersi
Col canagliume
Non è che un cambio
Di sudiciume.
A questa laida
Orda e marame
Di Conti aerei,
D'ambigue dame

Irte d' esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea:
E un nome vandalo
In offe o in iffe
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe. —
Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;
Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —
E presa l'aria
Dell' uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d' un pezzo.

—

LE MEMORIE DI PISA.

[1841.]

Sempre nell' anima
Mi sta quel giorno,
Che, con un nuvolo
D' amici intorno,
D' Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.
Entrai nell' Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l' ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D' un vecchio conto;
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii, col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S' apre, si compita,
E piace tanto,
Di prima uscita,
Quel della vita!
Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai chiarissimo
Senz' esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand' esci, sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v' è che ire!
Scusate, io venero,
Se ci s' impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara:

Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!
E poi quell' abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla quacchera
Di primo acchito!
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi, stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D' un *lei* gelato.
In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell' essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero
Trito e digiuno

Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa in celie
Continuate!
Che pro che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!
Spesso di un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico;
Coi romatismi
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.
Ceda lo studio
All'allegria,

Come alla pratica
La teoria;
O al più s' alternino
Libri e mattíe,
Senza le stupide
Vigliaccheríe
Di certi duri
Chiotti e figuri.
  Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L' avaro scirro
Di vender l' anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.
  Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo;
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l' esame,

In barba all' ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;
  Ecco, o purissimi,
Le colpe i fasti
Dei messi all' Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.
  Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se, rivedendola
Molt' anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato!

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L' orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;
Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.
A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:

A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
Beati i matti!

—

LA TERRA DEI MORTI.

A G. C.

[1841.]

A noi larve d' Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice:
Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.

O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
  Ah d' una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v' importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
  Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario.
L' artistico, il togato,
Il regno letterario
  È tutto una morìa.
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.

E tu giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella créta
La vita che non hai?
Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi:
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.

Scrivi scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia vènite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male;
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?

Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!
  Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati:
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
  O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto;
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.
  Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,

I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
O che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
  Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

—

IL MEMENTOMO.

[1841.]

  Se ti dà l' animo
D' andar pei chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l' immagine
Di quattro o sei

Chiusi per grazia
Ne' mausolei.
Oggi c' insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.
Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L' apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione.
Dietro l' avello
Di Macchiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.
Commercio libero:
Suoni il quattrino,
E poi s' avvallano
Chiesa e casino.
Si cola il merito
A tutto staccio:

Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di dòmo
Un pover' omo
Che senta i brividi
Di galantomo.
O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell' aula
Devota al salmo
L' infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
Ah l' aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio!
La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie

Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: Oh gli avi
Com'eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!
Un dotto, *transeat;*
Ma un'Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea:
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte!
Aria a un cadavere,
Che andava a Corte!
Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento

Impura striscia
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.
Ma dall' elogio
Chi t' assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano
Mènti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.
Per dio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D' andar tra' cavoli
Senza il *qui giace.*

Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

—

IL RE TRAVICELLO.

[1841.]

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:

Ma subito tacque,
E al sommo dell' acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
Così rumoroso?
(S' udì gracidare.)
Per farsi fischiare
Fa tanto bordello
Un Re Travicello?

Un tronco piallato
Avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
Oppur ci minchiona:
Sia dato lo sfratto
Al Re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello. »

Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.

Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.
  Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia;
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scenza di mondo!
Che re di cervello
È un Re Travicello!
  Se a caso s' adopra
D' intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.
  Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,

O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!

Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

—

LA SCRITTA.

[1841.]

Parte Prima.

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all' albagia.

Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

Poco preme l'onor, meno il decoro;
E al più s'abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie;
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento;
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote:

Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d' un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero che in sè pari all' antica
Boria covasse povertà moderna:
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un' eterna
Folla d' illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umilïare il titolo al sacchetto:
L' albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.

Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo.... in somma fate voi.

Un gran trepestío
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal romorío
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea;
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d' occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite:
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri:

E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell' atrio si versa
In duplice gora.
Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia o cugina:
Il gran Ciambellano
V' arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.
Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D' anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S' imbocca in una sala,
A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,

E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi;
  Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.
  Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia,
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.
  Pagato tardi e poco
L'artista e messo al punto
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.
  Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia;
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame

Coll' intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.
Giacobbe un po' più giù,
D' Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.
Ma dall' opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.
Di là da Danae l' empio
Elïodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.
Nel soffitto si vede
D' un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d' oro,

Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.
Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattòlo.
Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;
E nell' orrida clade,
Di sangue e d' oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.
La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all' ordine
E ripiallata.

Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell' alta camera
E della bassa.
Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell' altre fisciano
Con ironia:
Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.
Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;
Ma, come l' asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all' utile
Doma il blasone.
Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l' aria
D' un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l'usuraio:
Ciarla, s'infatua,
È arzillo e gaio,
Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi
Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.
Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: «Ma diavolo,
Che confusione!
Ohè, rizzatevi
Costà, Teresa;
Date la seggiola
Alla Marchesa.
Su bello, Gaspero!
Al muro, Gosto!
Lesti! stringetevi,
Sbrattate il posto.»

Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: Oh! scusi.
« Ma no; (ripiglia
La Dama allora)
No, galantuomini;
Chi non lavora
Può star benissimo
Senza sedere:
Via, riposatevi,
Fate il piacere. »
Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall'altra parte;
Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,
Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.

Sol, con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede
Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.
Genio che mediti
Di porre i sarti
Nell' Accademia
Delle Bell' Arti;
A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l' organo
Della cesoia;
Reggi la bussola
Dell' estro gretto,
E colla critica
Dell' occhialetto
Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
È l' eleganza.

Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,
Vedresti d' uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;
Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E così grossi.
Con un' indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D' un cancelliere
Sotto le gocciole
D' una candela:
E con due classici
Solini a vela,
Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D' un cravattone,

Accanto a un ebete
Che duro durò
Col capo all'aria
Puntella il muro.
Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle;
Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.
Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.
Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati:
Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra:

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D' estranee voci;
E nell' intonaco,
Nelle maniere,
L' arte che studia
Di nòn parere.
Così, velandosi
Beltà sfruttata
D' una modestia
Matricolata,
Riduce a stimolo
Fin l' onestà
E per industria
Si volta in là.
Ma già il notaio,
Disteso l' atto,
Si rizza, e al pubblico
Legge il contratto.
Giù giù per ordine
Si firma: e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.
Le Dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
Tanta etichetta.
Oh! per i meriti
D' una bracina
Bastava l' abito
Di stamattina. »
Quelle del popolo,
Tutte impastate
Di the di briciole
Di limonate;
Che, più del solito
Strinte impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite:
« Animo, animo!
Mi par mill' anni:
Immè, gridavano,
Con questi panni!

Uh che seccaggine!
Oh malèdette
Le scritte i nobili
E le fascette! »

—

Parte Seconda.

Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.
Chiuse gli occhi: e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.
Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda,
Spicca in alto, stende i rami,
E di frutti si feconda,

Che, di verdi, a poco a poco
S' incolorano di croco.
Un gran nuvolo d' uccelli
Di lumache e di ronzoni
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto chè l' albero perde
L' ubertà del primo verde.
Ma dal mezzo alla suprema
Vétta in tutto si dispoglia;
E su su langue, si scema
D' ogni frutto e d' ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.
Mentre tutto s' ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col disotto,
Più stupenda visïone
Lo sviò dal paragone.
Ove il tronco s' assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l' arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,

Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.
Dall'araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Trapariva un bulicame
D'illustrissimi e di dame.
Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,
Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.
Dietro a tutti, in fondo in fondo,
Si vedea la punta ritta
D' un cappuccio andare a tondo;
Come se tra quella fitta

Si provasse a farsi avante
Qualche padre zoccolante.
Lo vide appena che lo perse d' occhio:
Quello, alla guisa che movendo il lóto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,
In giù disparve con veloce moto:
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.
Come a tempo de' classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando;
Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.
Era l' aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un trecentista.
Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;
Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D' un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: Va fuore.
Sorrise e disse: — Io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.
Oh via non mi far muso, e non t'annoi
Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.
Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,
Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le mènti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.
Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.
Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastàr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.
A piedi, con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi; e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo: e a forza di campare a stento
E di negar Gesù per un quattrino,
N' ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi dètti; e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.
Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d'Arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose,
Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.
Figlio e nipote, per lunga sequela
D' anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.
Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un duca, un vicerè,
Che significa birro e gabelliere;
Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.
E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell' arme hai la corona.
Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d' ozio e in vivere lascivo,
Ridotto al verde per dorar la briglia.
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia;
Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

AVVISO

PER UN VII CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE.

[1841.]

Su' Altezza Serenissima;
Veduta l' innocenza
Di quelli che almanaccano
D' intorno alla scienza;
Visto che tutti all' ultimo
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l' èstimo
Dopo tanti congressi;

Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell' intelletto.
Sia noto alla penisola
Dall' Alpe a Lilibeo,
Noto a tutto il Chiarissimo
Dottume Europeo,
Che ci farà la grazia
D' aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.
Per questo, a tutti e singoli
Chiamati nei domíni
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)
Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L' apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai.
Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;

Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D' avere in *illo tempore*
Spoppato l' universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di rettorica;
L' insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La chimica e la fisica
Che impermalisce i preti;

Tolto il commercio libero;
Tolta l' economia,
Gli studi geologici
E la frenologia;

Posto un sacro silenzio
D' ogni e qualunque scuola;
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d' ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl' immobili,
E crede ai ritornelli.
Perciò, da savio principe
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,
Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:
« Dato che torni un secolo
» Agli arrosti propizio,
» Se possa il carbon fossile
» Servire al Sant' Uffizio. »

GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI.

[1841.]

Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;
E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D' un frate collerico;
Tutti noi, che grazie al cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.
Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),
Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,
Davan ombra ai cari frati:
E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,
Ci rendevano ai parenti
Mogi grulli ed innocenti
Come tanti pecori.
Il moderno educatore,
Oramai visto l' errore
De' Reverendissimi,

E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi;
Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.
Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare,
Appoggiato al calcolo.
D'ora innanzi, mi consolo!,
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo.
O futura adolescenza,
Che, filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,
Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola;
In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!
Quando il tenero cervello,
Preso l'albero a modello
(Per esempio il sughero),

Succhierà fede e morale
Come un' acqua senza sale
Dal maestro agronomo;
Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.
Misurati gl' intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica;
E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi;
Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.
Il pacifico marito,
Proponendo per quesito
La pace domestica,
Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo:
E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D' ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici.
Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;
E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici.
Chi piantò l' ordin civile
Sulla base puerile
Dell' amore unanime?
Chi ci fece quest' oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?
Ah, l' amore è un parosismo!
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.
Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri:
E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell' Arte Poetica.

Lo vedete? non c' è cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.
Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l' Algebra.
Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

—

I BRINDISI.[1]

[1843.]

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v' abbia

[1] Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l' uno nato di licenza, l' altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.

data questa licenza; ma dev' essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest' unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.*

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio e per sentirsi lodare il cuoco aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V' erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v' erano ban-

chieri, avvocati, preti alla mano, insomma omni genere musicorum. *Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall' altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l' indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d' invitarli insieme,* pro bono pacis *gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè guelfo nè ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L' altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione, e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo: vi fu un po' di politica, un*

po' di maldicenza: per farla breve, fu una cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: Alto, Signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com' era passata la cena, Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi: e l' Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all' indole della

brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi,
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell' uggia del *Passio* o il *Miserere,*
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere
E fare anche un tantin di buscherio,
Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l' antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari:
E di fatto un eroe senza appetito
Ha tutta l' aria d' un rimminchionito.

Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull' orme di quel nobile intelletto
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l' aspra battaglia
Di Troia piace, e piace l' Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l' umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l' allegria
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell' Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo;
Passiamo ai tempi della santa Triade,
Della Circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell' èra volgare.

Tutti siam d' una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina:
Dunque accordiam la ghiotta alla scrittura;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

Papa Gregorio è un papa di criterio
E di Dio degnamente occupa il posto;
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all' armonia del girarrosto:
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l' ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe delle corbellerie,
E la rósa ne' denti infuse all' uomo.
S' ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d' altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori;
Che, male avvezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d' Egitto e le cipolle.

Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata, che, mentre
Saulle intíma ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele:
Tanto è ver che la fame è sì molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo;
Cariche, uffici, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe tutti nel Cenacolo.

Sembra che quella mente sovrumana
Predilígesse il gusto e l'appetito:
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Li su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l' eretico s' oppone,
Ch' egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzâr le sporte piene,
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l' ultimo giorno
Ch'ei stette in terra e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istitui la legge eucaristica,
E lasciò nell' andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all' ultimo supplizio,
Fra l' altre voci ch' egli articolò
Dicon gli evangelisti che fu *sitio:*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall' ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio
Con vocabolo preso in refettorio.

Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi:
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell' uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre in quel di mezzo e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti
E tener su i ginocchi il tovagliolo:
E se questa vi pare un' eresia,
Lasciatemela dire, e così sia.

Allegri, amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d' itterizia;
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice *Servite Domino in lætitia:*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in Paradiso.[1]

[1] Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L' autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell'ingegno. Confessa d'esservisi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzare tenuto da lui acquisti grazia dal paragone.

L' abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate: ma, alla chiusa, l' uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò, cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l' urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all' altro, il quale, con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso, e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d' uno, che quando invita non dice, venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco,* domani mangeremo un boccone insieme. *Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:*

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina:
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.
I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l' influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s' avvezza.
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue:
Brama ci fa d' oltramontano bue
L' anime false.

Qui il padrone e gl' invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell' intonaco palesa
Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l' Inglese
(Che i dipinti negati al suo paese,
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga:
Resuscitato Rafaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L' itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l' età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi:
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza il dispetto la vergogna erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l' abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l' ironia dell' avversario per un atto di disapprovazione e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbèo....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: Se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola

del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi udì due in disparte che si dicevano tra loro: Che credete che il brindisi fosse bell' e fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell' altro: a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! —

Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbèo,
L' asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;
E bestemmiar sull' arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco [1] e chi lo fece
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

[1] Il Porco di bronzo che si vede davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.

D'asinità siffatte, anima sciocca,
T' assolve la virtù del refettorio:
Ciancia, se vuoi; ma sciolta all' uditorio
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l' anima baratta
Col vario acciottolío delle scodelle,
In grazia degl' intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d' ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca:

O v' entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo:

Nè l' indefesso novellier s' escluda,
Bastonator d' amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare; e anch' io penderei a credere che l' intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente, sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che, mangiando la mine-

stra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

—

L'AMOR PACIFICO.

[1844.]

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione;
E beati color, Dio li conservi,

Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che o presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un dì no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell' amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
S' adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,

E l'amoroso si chiama Taddeo;
Nomi rotondi, larghi di battuta,
E da gente posata e ben pasciuta.
  La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto, *Posa piano;*
E spira flemma un miglio di lontano.
  Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B;
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì:
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.
  Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all'essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.
  Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all' ore stabilite;
Parlan di *consumé,* di gelatina,

Di cose nutrïenti e saporite;
Nell' inverno di stufe, e nell' estate
Trattano, per lo più, di gramolate.
  Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
Cara, che fai? come va l' appetito? —
Mi contento, risponde Veneranda:
E tu, anima mia, com' hai dormito? —
Undici ore, amor mio, tutte d' un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t' ho sognato. —
  E per dell' ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l' apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.
  Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz' ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo? —
  Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,

E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;
Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l' ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.
La sera, quando s' avvicina l' ora
D' andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia,
Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono?—
Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —
Son l'otto.— Proprio l'otto? Ora mi vesto.—
Brava. — Ma ti rincresce d' aspettarmi? —
No, no, vèstiti a comodo.— Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi.)
Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
Dunque scappo a vestirmi.— (E non si move.)
Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, vèstiti di nero. — O la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?

O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —
Diamine! O dove sia la cameriera?....
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un'altra sera. —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato:
La Gelosia c'ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato:
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso),
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scoprir terreno
O di farli dormir mezz'ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine e lunghe più d'un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate

Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita
L' ha fatta corta almen di quattro dita.
  Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeó le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.
  Rispose Veneranda: O che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco: è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana! —
  Un' altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un Tenente
Che gli faceva l' amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l' uso.
  Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,

E tanto meglio se ci sono anch'io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo. —
  Così di mese in mese e d'anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.
E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.
  O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t'ho detto
Come andò che s'intesero tra loro:
Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.
  Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia:
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia,
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.
  Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto:
E una volta, a proposito d'un cuoco,

V' era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S' arroteranno due di quella pasta.

L' indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell' arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D' esser due còsi da volersi bene.

L' affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall' arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito,
Combattendo l' amore e l' appetito.

S' alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva

Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.
Quando d'essere in piè fu ben sicuro.
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò, si strinse al muro;
E lì deposto il carico soave
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.
Di qua, di là, per casa e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia:
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.
Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non v'è mai senso comune:
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.
Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l'è piaciuta

La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio.
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone?
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —
Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l'averla accosta:
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l'ho fatto a posta. —
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto! —
Lo crede? — In verità! codesto viso
È una pasqua, che il ciel glielo mantenga. —
Son sana. — Altro che sana! è un paradiso! —
Ma via, son un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —
S'annoierebbe. — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi:
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —
Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo; e poi, se si combina,
Quand' è contenta lei, seguiteremo:

La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana.
Comincerò quest' altra settimana. —
E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo, a sedere,
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

—

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA.

[1844.]

Poeta.

Eroi, eroi,
Che fate voi?

Eroi.

Ponziamo il poi.

Poeta.

(Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?

Eroi.

Un tutto e un niente.

Poeta.

(Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?

Eroi.

L'abbiamo a balia.

Poeta.

Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

Eroi.

Vattel'a pesca.

Poeta.

Lo so. (Sta fresca!)

—

I TRENTACINQUE ANNI.

[1844.]

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.
Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d' onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.
Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.
E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

—

I GRILLI.

[1845.]

Del nostro Stivale
Ai poveri nani

Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.
  È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma, gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.
  Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d'Enea.
  Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza;
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

LA FAMA DI SCRITTORE.

[1845.]

La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti;
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.
Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca:
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

—

IL PAPATÒ DI PRETE PERO.

[1845.]

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d' un orto
Sbarca il suo lunario.
Or m' accadde di sognare
Che quest' uomo singolare
Doventò pontefice.
Sulla cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,
Si serbò l' ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l' *appigionasi*.
Abolì la Dateria,
Lasciò fare un' osteria
Di Castel Sant' Angelo;
E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.
Decimò frati e prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;
E quel vil servitorame,
Spugna canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.
Fece poi su i cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
Diè di frego agl'ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il parroco.
Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'Indice:
E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*
Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.
Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia
In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl' invalidi;
E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d' ateo.
Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;
Proibì di belare inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;
Proibì che fosse in chiesa
Più l' entrata che la spesa,
Pena la scomunica.
Nel veder quell' armeggío,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

Che in quel papa, a chiare note,
Risorgesse il sacerdote
E sparisse il principe.
Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l' occhio
A una voce esotica,
E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.
Aringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.
« No, dicea, non va lasciato
Questo papa spiritato,
Che vuol far l' apostolo,
Ripescare in pro del cielo
Colle reti del vangelo
Pesci che ci scappino.
Questo è un papa in buona fede:
È un papaccio che ci crede!
Diamogli l' arsenico. »

—

GINGILLINO.

AD ALESSANDRO POERIO.

[1845.]

Prologo.

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso,
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera:
Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta:
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode ci guasta ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l' uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell' altre arpíe fameliche e melense:
Così sente talor di reo letame
L' erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fóri al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

O Principi Reali e Imperïali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell' Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva e voi tenete il sacco.

—

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L' *Imbroglio*, la *Viltà*, l' *Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,

Appartenenti a una Mitologia
Che, a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d'un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo, non piangere:
Nascesti trito;
Ma se desideri
Morir vestito,

Ecco la massima
Che mai non falla
E come un sughero
Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia:

Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,
Non far lo sveglio,
Non far l'ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria
Sogni d'onore.
Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome:
E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,
Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Cresci, e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,
Che la perfidia
La più fratina
Tramata in regola
E alla sordina.
Abbi di semplice
Per segno certo
Dell' uomo ingenuo
L'errore aperto,
E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.
Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;
Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.
In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.
Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l' idolo
Quattro e quattr' otto.
Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;
Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,
Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.
Un gran proverbio
Caro al Potere
Dice che l'essere
Sta nell'avere:
Credi l'oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent'anni dopo, un Frate Professore,
Gran sciupateste d'Università,
Da vero Cicerone inquisitore
Encomïava la docilità
E la prudenza d'un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell' aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di cancellieri e di bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell' Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia;
Chi ride del Dottore e chi del Frate;
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l' appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio, del bel numer uno
» De' giovani posati e obbedïenti,
» Oh vattene digiuno
» Di ragazzate, di divertimenti,
» Di pipe, di biliardi, d' osterie,
» Di barbe lunghe e d' altre porcherie.
» O benedetto te, che dalla culla
» Se' stato savio di dentro e di fuori;

» Che non hai fatto nulla
» Senza il permesso de' Superïori,
» Sempre abbassando la ragione e l' estro,
» Sempre pensando a modo del maestro!
» Salve, o raro intelletto, o cor leale,
» Che d' una fogna d' empi e d' arroganti
» Te n' esci tale e quale,
» Escì come venisti, e tiri avanti!
» Vattene al premio che s' aspetta al giusto,
» Della gran soma dottorale onusto!
» Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
» A difender l' altare a destra mano,
» Ed a mancina il nostro
» Dolce amorevolissimo Sovrano:
» Vattene, agnello pieno di talento,
» Caro al presepio e al capo dell'armento. »
All' apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d' eloquenza,
Gingillino andato in gloria
Se n' uscía gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
D' onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro. —
Tibi quoque, tibi quoque
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l' umanità.
La manía di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.
Che ti resta, che ti resta
D' uno sgobbo inconcludente
In quel nòcciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l' anima di stoppa
Se n' è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornèa
D' avvocato o di notaio,
Che t' importa la nomèa
Se t' accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco;
E compensi il capo corto
Coll' andare a collo torto.
O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al tribunale
Per la via del paradiso:
E di più c' è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell' apostolo dal fico.
Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocchería
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della capitale,
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;
Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vituperio d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;
E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio
E sempre più si mescola e s'imbratta;
Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro, e mi caccio in mezzo al Pandemonio.
O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;
Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d' un' infreddatura
L' etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;
 Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell' ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;
 E ne' teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto ostenta a prova
False carni oro falso e falsa gioia;
 Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova,
 Lento s' inoltra per le mute strade,
Ove più lunge è il morbo delle genti
Ed ove l' ombra più romita cade.
 Paragona locande e monumenti,
E l' antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;
 E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l' occhio grosso
Di lacrime d' amore e di dispetto,
 Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell' osso
 E la strigliata asinità del core.

Tra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,
Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;
Vince lo stomaco,
Vince l' acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,
Primo, in obbrobrio,
Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti:*
Immonda chiòvina,
Ove caduto
Del Fôro il fetido
Sterco e il rifiuto,
In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto, *Bargello;*
Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.
Dai sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,
Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell' abominio
Lì rotolato.
Scorda l' ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Tùrati il naso,
Musa; e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell' empia tana.

Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide,
Al Santo Abate
Piovean le luride
Torme dell' Orco,
Sporcando il trògolo
Perfino al porco;
Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena
D' infami rabule,
Di birri e spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.
Ohimè, che l' aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro;
La casta Vergine
Ond' io m' adiro,
A cui quell' alito
Mozza il respiro.

Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,
Di quella bozzima
Che là s' infogna
Sente l' ingenua
Schifo e vergogna.
La turpe bolgia
Sdegnando io stesso
Ove alleluia
Canta il Processo,
Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.
Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D' eterno loto,
Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d' una trappola
Ti dà l' aspetto.

Dal bugigattolo
De' magistrati,
Dal serbatoio
Degli avvocati,
La sozza frùcola,
La vil tartuca,
La talpa e il granchio
Là si trabuca:
Là dai venefici
Rovi del fisco,
Si striscia l' aspide
E il basilisco:
Là, grogiolandosi
Le invidie inermi
Miste all' ossequio
Degli altri vermi,
Sbuffa e si gloria
L' ozio bracato
Del tarlo pubblico
Già giubilato.
Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose

De' commissarii,
De' gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti.
Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando
La lor nullaggine
Che par persona,
Le cariatidi
Della Corona.
Tutto si rumina,
Tutto s' indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;
Tutti colorano
Al caso proprio
L' ombre le nuvole
D' un motuproprio;
Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

E lì si predica
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle mignatte,
Che i re ci azzeccano
Fitte alle vene
Per controstimolo
Del troppo bene.
Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,
Così l'intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s'affolla,
Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.
Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un Rodipopolo
Su di finanza;

Che dietro un séguito
D'apoplessie,
D'ire, di scrupoli,
Di trullerie,
In facie Ecclesiæ,
Tirando innanzi,
Di sè del pubblico
Biasciò gli avanzi:
Finchè, lasciandole
Sgombro il canile
Col copertoio
Del vedovile,
Fece all'erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.
Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;
Costei che, a titolo
Di ben servito,
Ròsola il principe
Come il marito.

L'eccellentissimo
Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della sibilla,
Dopo un proemio
D'incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,
Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio parco.
A cui l'ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,
Senza metafora
Tracciò distinto
L'itinerario
Del laberinto.

—

III.

O merli tarpati
Su su da piccini,
O galli potati
Ad usum Delphini;
O gufi pennuti
Dell' antro di Cacco,
O falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;
O nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O corvi anelanti
Al nostro carcame;
Sparvieri, calate,
Calate, avvoltoi;
Pappate, pappate;
Si scanna per voi:
Ma intanto, brigata,
Udite la strega
Che dà l' imbeccata
Al vostro collega. —

Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali,
Come non visti mai nè conosciuti;
Chiuder l'animo a tutti e stare a sè;
So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all'arte del non fare;
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco,
E sarebbe, il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
Ora all'ingegno tuo bene avviato
Resta l'altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insáccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un'Eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi;
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennío, non so se tu m'intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s'usa dal bargel fino alla corte.

Barba no, ci s' intende: un impiegato
(Cosa chiara provata e naturale),
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al principale:
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
Anco la mamma t' ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell' ora e nella panca stessa
Del commissario oppur del presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli, quand' entra, l' acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonèa fatto ministro;
E là, secondo l' indole e la cera,
Muta strumento e giuoca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone,
Fállo, e diverti la conversazione;

Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino.
Perdi alla brava, ingózzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè, quando t' ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa, da Su'Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l'ozio il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.
Se il Diavolo si dà [1] che ti s'ammali,
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta;
E, bisognando, vuota la seggetta.
Se l'omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle péste il confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s' appuntella al più capace.
Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,

[1] Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo, che con molto accorgimento fa tutt' una cosa di disgrazia e di diavolo.

E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo, accàttane il suffragio;
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.
  Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole;
Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.
  Occhio alla servitù venale e scaltra;
Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla: una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.
  Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui: [1]
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

[1] Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e ramméntati il proverbio:
— Molto sa chi non sa, se tacer sa; —
A volte, in casa propria, un consigliere
Pare una bestia, ma non s' ha a sapere.

In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l' ingegno, loda la mattia,
Loda l' imprese, loda il tempo perso:
Quand' anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pésca una dote, e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro);
Che se piacesse all' Eccellenze loro
D' appiccicarti un canchero un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala, e non badare alla facciata.

Briga più che tu puoi: sta sull' intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire:
Ma chiedi, chè la bòtta che non chiese
Non ebbe coda: e poi devi capire,
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.

L'animo d'un ministro, il mio e il tuo,
Son, press'a poco, d' uno stesso intruglio:
Dunque un nebbione che non fa sul suo
E si può fare onor del sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.
Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*.....
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.
Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo ogni atto d' annoiato;
Fingiti grullo come Papa Sisto,
Se ti preme di giungere al papato:
Il dolce pioverà dopo l' amaro,
E l' importuno vincerà l' avaro. —
E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò:
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,

Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il battesimo e la cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.
Qui, non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,
A capo al letto
In un sacchetto
Se l' inchiodò;
Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.
— Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino;
Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto
E nella Dinastia che mi tien ritto.
Credo nel Dazio e nell' Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:

E con tanto di core attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.
Spero così d' andarmene là là
O su su fino all' ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al casino,
E di morire in depositeria
Colla croce all' occhiello; e così sia.

—

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA.

[1845.]

Rise Emilio, perchè, nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprii la testa.
Oh! s' ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.
Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice

Nei casi meditar dell' infelice
La man di un nume.
Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d' un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo e disprezzo.

—

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA.

[1845.]

O chiarissimo ciuco,
O cranio parasito
All' erudita greppia incarognito;
Tu del cervello eunuco
All' anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.
Somigli uno scaffale,
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;
O meglio, un arsenale,
Ove il sapere, in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.

Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l'anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga;
Strascica l' estro sulla falsariga.

IL GIOVINETTO.

[1845.]

Misero! a diciott' anni
Si sdraia nel dolore
D' aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente
Che pipa eternamente.
Beccando un po' di tutto
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

Pallida capelluta
Parodía d'Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.
E mentre avido bee
L'insipido veleno
Delle Penelopèe,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confèssore;
Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.
Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante;
Annebbiando il cipiglio
Tra l'inno e lo sbadiglio;

In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

Canta l'Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d'adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;

Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell' ala tronca*
All' ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.

Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade;
E non ha cuor nè senno
Di dir: mi sento menno.

Ricco dell' avvenire,
Casca sull' orme prime;
Balbetta di morire...
E di che? di lattime?
O anima leggera
Sfiorita in primavera,

Spossate ambizïoni,
Scomposti desidéri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,

In torbida anarchía
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosía
D' affollarti alla vita,
T' arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

—

IL SORTILEGIO.

[1846.]

—

A ENRICO MAYER
E A LEOPOLDO ORLANDINI.

Miei cari,

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m' accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio: ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto; assicurandovi che non inten-

do offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI.

Il lotto, ve lo dissi un' altra volta,
Il lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi
Che siamo al tempo che sapete voi.

In un castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell' ossa di que' montanini
L' estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' botteghini
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d' arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

La voce Botteghino non è mia;
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una:*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.

Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator di prodighi e d' avari
Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n' ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di santi,
E di ferri da calze, e d' altri arnesi,
Quanti n' occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto al collo e sulla testa,
La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d' un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista;
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni.*

La famosa Accademia del Cimento,
L' Istituto di Francia e d' Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra;
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l' avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell' arrivo, al merciaiolo,
Il popolo il comune e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l'oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto:
Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'avemmaría.

Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando paternostri, andava
Torno torno a raccôrre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri di sotto dal gonnello
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel santo a molla.

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer, col santo e tutto, un impostore,
— Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore. —
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell' errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
D' uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con sè stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che 'l rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt' arte
L' attorniano e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl' intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

Poi protestando che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d' un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: — Attenti, chè non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull' alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi sulla pianta
Còrre, senz' esser visti o farne motto;
E dall' uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d' unto di padella;

Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l' affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati;

Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto empirlo di quell' acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l' acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno: e se dico bugia,
Che non possa salvar l' anima mia. —

Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D' aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio:
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D' aver in mano e di bollir quel capo.

Di fresco era lassù morto il Curato,
E l' aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel prete, per disgrazia, infarinato
D' algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la Cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell' armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il prete
Per un gran cabalista era tenuto
E che de' terni avesse in man la rete:
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull' arti segrete
Di menar la fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

L'ultima carne maschia seppellita
Era il prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del prete vïolar la fossa.

Risoluti s'accordano costoro,
E si partiscon l'opere e le veci:
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci;
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'èra volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,
Girò per casa mutolo distratto
E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente; e di soppiatto,
Coll'occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu'anni; e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll' andar del tempo innamorati,
S' eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l' altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora,
Che tre rose parean côlte d'allora.

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì ma in pace e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il lotto a ficcarsi tra loro,
Il lotto, gioco Imperiale e Reale;
E quella pace e quel viver onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d' oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina:
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro o far parola
O consolarla d'un' occhiata sola.

E come più la sera s' appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso.
Un po' sedeva, un po' cantarellava,
Come fa l' uom che aspetta e non ha poso;
Ed or prendeva in braccio ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui
Salterellava dalla madre a lui.

L' aria imbrunì, suonò l' avemmaria;
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l' udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l' atto; e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena;
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato
Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero;
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:

— Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t'ho visto mai:
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fállo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono; e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te; che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto:
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore. —

E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo a scongiurarlo invano;
Chè da sè la respinse, e dispietata-
-mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull'intese:
Nè molto sta, chè cigolar la porta
Udendo, sorge; e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s'involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente:
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo e più presente;
Scende, e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L'apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s'invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso.
A mezza costa, fuor dell' abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli, co' ferri che faceano al caso
D' alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll' animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che, quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un' acqua tale
Da parere il diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo
D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolío;
Di quando in quando un bell'urlo di lupo,
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi;
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna.
Si poteá dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi..... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione...
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tantò, il paragone,
Che s'avviò la frotta al cimitero,
(E passi per la rima) *all' aer nero.*

Intanto qua e là s' era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l' udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente;
E all' orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, o le pare, là, verso la chiesa,
Un sordo tramenío, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa
E s' argomenti di tentar qualcosa.

Insospettita fermasi, e s' acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D' una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla chiesa un trenta passi;
E di lì guarda, e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s' abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra cosa che fa resistenza.

Ecco, si smuove una làpide; e tosto
S' alza quel gruppo, e indietro si ritira.
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l' avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s'ammira,
Qual chi dorme e non dorme e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall' avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d' essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all' altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L' ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s' uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco, vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

Brillò la fiamma appena, che, non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E, giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s' alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d' un' altra che fugge il serra serra;
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

S' alza un alterco... Ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso, e par che tenti
Di liberarsi d' uno stuol feroce
Che lo serri d' intorno e gli s' avventi;
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti;
Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n' era avvisato
Famoso per trovare il pel nell' ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean côlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall' alfa all' omega,
Provò che per uscir dell' imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant' è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia, della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente;
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S' afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i Re, vegga l' avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all' ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia inverecondà
Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
Così per vostre frodi hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia:
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l' error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m' inganna.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie di birri e di simili arnesi;
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo lungo lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu, che resultava dal processo
Violato sepolcro e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il lotto, e che il lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover'a loro, andavano in galera.

—

LA GUERRA.[1]

[1846.]

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D'incivilire il mondo
Il genio mercantile
S'è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

[1] Questo scherzo punge i predicatori della pace a ogni costo, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi e rovesciano il mondo.

Le nobili utopie
Del secolo d'Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti
Con tattica profonda
Nell' arena dell' oro
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.
Sì, sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati:
È frutto di stagione
Polvere di cotone.
Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rôcche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
D'armi crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa, sicura:
Più armi e più paura.

Popoli, respirate:
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un'arme stanca,
Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all'arme; e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri:
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.
Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China:
È una fregata inglese
Che l'annunzia al paese.
Qui, l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.
Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

—

UNA SUPPLICA.

[184...]

Prego vostra Eccellenza
Di darmi un passaporto:
Questa vita da morto
Vince la sofferenza.
Per vita voglio dire
La piana e l'usuale,
E non quell'altra tale
Che non lascia dormire.
Il nostro è un bel paese,
Ma, a dirla, m'ha seccato:
Più d'uno che c'è nato,
Vede, ci fa l'inglese:
E anch'io delle freddure
Di noi penisolani,
Oramai, creda pure,
Me ne lavo le mani.
Io non viaggio mica
Per il minimo scopo:
Non vo' pensare al dopo.
Non vo' durar fatica.

Quel che vuol nascer nasca:
Andrò dove mi porta
Il vapore e la tasca,
Sempre per la più corta.
Di Storia, di Bell'Arti,
N'ho troppo a casa mia:
Vado, per andar via
E per provare i sarti.
Così batto la piana,
E mi levo d'impegno:
Eh lo so, coll'ingegno
S'impazza alla Dogana.
Con questi sentimenti,
Che dice?, spererei
Vedere arcicontenti
Tutti de' fatti miei.
Ma già del mio Governo,
Son nato, mi conservo,
E viverò in eterno,
Umilissimo servo.
A volte, sento dire,
Scusi, che danno il foglio
Per beccar quelle lire;
Ma sotto c'è l'imbroglio

D'un rabesco segreto,
Che scopre ai letterati
Del birresco alfabeto
I sani e gl'impestati.
Per girar spensierato
Di città in città
E da Erode a Pilato
Senza difficoltà,
(Se di parer son degno
Ferro di polizia)
La mi ci metta un segno
Che significhi spia.

—

SANT' AMBROGIO.

[1846.]

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina;
O senta il caso avvenuto di fresco
A me, che, girellando una mattina,
Càpito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

M' era compagno il figlio giovinetto
D' un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d' un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi......
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l' ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro; e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto, se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè, piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D' aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza; mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell' altar maggiore.

Ma in quella che s' appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello, *O Signore, dal tetto natio*,
Che tanti petti ha scossi e inebrïati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' côsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Dato all' arte, l' ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star come la sa:
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro

Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave flebile solenne,
Tal che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl'impara
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest' odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l' hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

—

LA RASSEGNAZIONE.

AL PADRE ****

CONSERVATORE DELL' ORDINE DELLO STATU QUO.

[1846.]

Dite un po', Padre mio; sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d' oggi in domani
Che col comodo suo v' arrivi all' osso?
Aspetterete lì senza chirurgo
Che vi levi da letto un taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo;
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l' ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso;
Secondo voi, si gioca il paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genía di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s' arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest' altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d' Adamo,
Creati tutti a immagine d' Iddio;
Siam pellegrini sulla terra; siamo,
Senza distinzion di *tuo* nè *mio*,
Una famiglia di diverse genti... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto, in carità,
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c' entra stiracchiare anco il vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L' hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l' usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia; e così via
Discorrendo, uomo nell' umanità:
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l'è santa, e tra di noi
Che siamo al sizio venga e si trattenga:
Ma, verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia, di starci sul collo
Non si contenta; ma tira a dividere,
Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato);
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all' utopie
Tenere aperto l' occhio e l' uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere le spie
L' esilio il boia, e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo; oh, Padre mio.
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch' io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vosignoria se canta o sesta o nona,
Canta, *Servite Domino in lætitia ;*
E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

IL DELENDA CARTAGO.

[1846.]

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell' ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva.
Gliele voglio dir io: la senta, e scriva.

In primis, la saprà che il mondo e l'uomo
Vanno col tempo: e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l' a ire.
Se non lo crede, il campanil del duomo
È là che parla a chi lo sa capire:
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un brigante e nasce un liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest' avanzo di code:
Se no, compri le balie, e d' innocenti
Faccia una strage, come fece Erode;
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce;
E poi, quando l' uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino:
Oggi si tratta d' una certa razza
Che vuole storia e che le dice in piazza.

Sicchè, non sogni d' averla da fare
Col carbonaro nè col frammassone
O giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione:
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Chè un po' tarpati e' non sono il demonio.

Dunque, padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti.
Repubblica, oramai, tiranno, schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che, senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo; e non vogliam Tedeschi:
Vogliamo i capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi; e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L' Italia, Italia; e non vogliam Tedeschi:
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI,

CONTRO L' ABUSO DELL' ETERE SOLFORICO.

[1847.]

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone;
Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l' uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All' alto insegnamento?
Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l' intende:
Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori.[1]

[1] Dicono che i bambini piangendo si ripurghino il cervello; simbolo forse di ciò che accade

A chi sè stesso apprezza
Chiedi, se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai,
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!
Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.
Ma a gente incarognita
I mali della vita
Sentono di barbarie:
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.
Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo;
Oggi è medicinale
All'umana semenza,

a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità.

Cotto dallo speziale,
L'albero della scienza.
Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva:
Lo sdegno del Signore
Il fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.
Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di madre e di moglie?
Bello, in pro del soffrente
Corpo annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!
Ma, dall'atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà, senza danno
Nello spasimo, assente?

Forse i chimici sanno
Dell' esser la sorgente?
Sanno come si volve
Nell' animata polve
La sostanza dell' Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d' Iddio,
Soggiacciono alle *storte?*
Amico, io non m' impenno,
Poeta inquisitore,[1]
Se benefico senno,
Guidato dall' amore,
Rimuove utili veri
Dall' ombra de' misteri;
Sol dell' Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga
La sapiente Natura
D' addottorar s' arroga,
E l' animo divelle
Per adular la pelle.

[1] Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto, senza addarmene, di capovolgere le due ultime strofe; e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch' esso a capo all' ingiù.

I DISCORSI CHE CORRONO.

[1847.]

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso corrono mezzo mondo. I Personaggi sono:

GRANCHIO, *Giubbilato e pensionato:*
SBADIGLIO, *Possidente:*
ARCHETTO, *Emissario:*
VENTOLA, *Scroccone:*
e altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore, sentendosi della scuola che corre,

e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica o in una poesia prosaica, ha scelto quest' ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocenquattordici; potrebbe darsi che l'Autore ritardato dalla fantasia non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO.

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO e VENTOLA in poltrona al camminetto. GRANCHIO pipa; VENTOLA si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio, VENTOLA s'alza e va a guardare il barometro.

GRANCHIO

Che ci dice il barometro?

VENTOLA

(*tentennando il barometro colle nocca*)
Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO (*per attaccar discorso*)
Meglio!

VENTOLA (*capisce e lo seconda*)
Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L' ha veduta la Civica?

GRANCHIO (*sostenuto*)
L' ho veduta.

VENTOLA

Le piace?

GRANCHIO (*noncurante*)

Non me n' intendo.

VENTOLA (*per dargli nel genio*)

È un ridere.

Che guerrieri di pace!

GRANCHIO (*tastandolo*)

Che la pigliano in celia?

VENTOLA (*con ammirazione burlesca*)

In celia? e non fo chiasso!

La pigliano sul serio!

Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO

Fate male.

VENTOLA

M' arrestino!

O la scusi: che quella

Le par gente da battersi?

GRANCHIO (*ironico*)

O-to', sarebbe bella!

Una volta che il Principe

Le arrischia armi e bandiere,

Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA (*mostrando di leggergli in viso*)

La mi faccia il piacere!

Già la lo sa. . . . Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO (*con affettazione*)

Moltissimo!

VENTOLA

Io non ci credo niente.
Per me queste commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO (*facendo l' indifferente*)

Può essere.

VENTOLA

Può essere?
È senza dubbio . . . . In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO (*agrodolce*)

Dicon di sì.

VENTOLA

Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh, crederei!

VENTOLA

Le chiacchiere
Non fan farina.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pare!

VENTOLA (*rintôsta*)

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi?

GRANCHIO (*asciutto*)

Non so.

VENTOLA (*con sommissione adulatoria*)

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia:
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfranceescarsi,
Ci servì nelle regole!....

GRANCHIO (*facendo l'indiano*)

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi.

GRANCHIO (*con modestia velenosa*)

Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? l'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA

La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO (*per attizzarlo*)

Miracoli!

VENTOLA (*ci dà dentro*)

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*)

Oh, là là.

VENTOLA

Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pover' a voi! chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA (*mettendosi una mano al petto*)

Creda....

GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)

Zitto, linguaccia;
Facciamola finita.

VENTOLA (*serio serio*)

Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO (*gongolando*)

Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA

Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO *riman lì in tronco.*

VENTOLA (*non lascia cadere il discorso*)

Vuol Ella aver la noia

Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.
GRANCHIO (*se ne strugge*)
Animo via! sentiamo.
VENTOLA (*atteggiandosi*)
In primis et ante omnia,
Sappia che gl' impiegati,
Con codesti Sustrissimi,
Son tutti disperati.
A quell' ora, lì, al tribolo:
E, o piova o tiri vento,
Non c' è cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l' antifona:
(*caricando la voce*)
« Signore, ella è pagato
» Non per fare il suo comodo
» Ma per servir lo Stato.
» La m' intenda, e sia l' ultima. »
GRANCHIO (*sgusciando gli occhi*)
Alla larga!
VENTOLA (*trionfante*)
O la veda
Se a tempo suo.....

GRANCHIO

(*dandogli sulla voce tutto contento*)

Chetiamoci!

VENTOLA

O dunque la mi creda.

GRANCHIO *ride e pipa.*

VENTOLA

La ride? Aspetti al meglio!
Quand' uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d'una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene:
E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria:
(*caricando la voce*)
« Noi, non siamo contenti:
» Noi, vogliamo degli uomini
» Capaci, onesti, attenti;
» Degli uomini che intendano
» Quale è il loro dovere. »
Ma eh?

GRANCHIO (*con un attaccio*)

Pare impossibile!

VENTOLA

Son quelle le maniere?

GRANCHIO *gode e pipa.*

VENTOLA (*continuando*)

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero?, un paietto.
Mezz' ora, a dondolarsela
Prima di andare al sizio;
Un' altra mezza, a chiacchiera
Girando per l' Uffizio;
Un' altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un' altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I bagni; un mese d' aria
Qui per questi dintorni;
Via, tra ninnoli e nannoli,
E' si potea campare.
Ora? Bisogna striderci
O volere o volare.

Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E lì coll' orologio,
E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO (*disprezzante*)

Seccaggini!

VENTOLA

Ma mi burla! E' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
Quelli? o dente o ganascia.

GRANCHIO *ride e pipa.*

VENTOLA (*rincarando*)

Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene
Lì brucò e derelitto
Cerchi di sgabellarsela
All'ombra d' un Rescritto;
Non c'è misericordia:

(*contraffacendo*)

« Scusi, le vengo schietto:

» Il posto che desidera,
» Veda, è difficiletto:
» Ella, non per offenderla,
» Ma non è per la quale. »
È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

VENTOLA

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliole.... è tutt'una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO (*in cagnesco*)

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
S'è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO *gongola*.

VENTOLA (*con tuono derisorio*)

Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi!...

GRANCHIO

(*scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l' atto d' alzarsi per andare a posarla*)

Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio!

VENTOLA

(*rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa*)

Dia qua, la non s' incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO

(*piglia le molle e attizza il fuoco*)

Giacchè ci siete, o Ventola....

VENTOLA (*si volta in fretta*)

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento:
Pigliate un pezzo.

VENTOLA

(*posa la pipa, e trotta alla pianera delle legna*)

Subito,

La servo nel momento.

(*Mette su il pezzo e si sdraia daccapo.*)

Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti.... ho a dirla?

GRANCHIO

Ditela.

VENTOLA (*in musica*)

Si stava meglio prima.

GRANCHIO (*modesto*)

Non saprei.

VENTOLA

Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all' ultimo,
Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono.

Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.

GRANCHIO (*ironico*)

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti;
E' non c'è più rimedio,
I Governi son fritti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Bene!

VENTOLA

Quelli s'impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe,
Come fosse un altr'uomo:

GRANCHIO (*come sopra*)

Benone!

VENTOLA

Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tuono dottorale*)

Che volete? s' imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO (*serio*)

Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vitupèro!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO (*allegro*)

O cattera,

Lasciategliele dare.

VENTOLA

E che crede, che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA (*accennando lontano lontano*)

In Oga Magoga?[1]

GRANCHIO (*allegro*)

Eh! chi lo sa?

VENTOLA

Che durino!

Per adesso, si voga:
Ma se l'aria rannuvola?

GRANCHIO (*indifferente*)

Che annuvola per noi?

VENTOLA

Vero! bene! bravissimo!
Li vedremo gli eroi!
(*s' alza e cerca il cappello*)

GRANCHIO

Che andate via?

[1] Dall' Og Magog della Scrittura è nato l' idiotismo Oga Magoga per accennare un paese remoto da noi.

VENTOLA

La lascio,
Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un' ora d' ozio.....

VENTOLA

(*fa una riverenza, s' incammina e ogni tanto si volta*)
Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri.....

VENTOLA (*come sopra*)

Da poveri? Gnorsie!
Anzi.....

GRANCHIO (*facendo l' umiliato*)

Non vedo un' anima!

VENTOLA (*come sopra*)

Guardi che porcherie!

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh gua'!....

VENTOLA (*come sopra*)

Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati!

GRANCHIO (*come sopra*)
Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

VENTOLA (*come sopra*)
A loro? a noi!

GRANCHIO (*in tuono mesto*)
Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!....
Addio.

VENTOLA
(*fa una reverenza, e nell' andarsene dice tra sè*)
Povera vittima,
Con quel tôcco di paga!

—

STORIA CONTEMPORANEA.

[1847.]

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.

Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.
Si butta a girellar per la città,
S' imbuca ne' caffè nell' osterie;
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, — ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.
— Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione:
O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star quì di piantone,
Vado, m' affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra. —
Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio;
E un' ora sana non era passata,
Che già n' avea bollati un centinaio.

Contento per quel dì della retata,
Chiappa le scale, e trotta arzillo e gaio
De' tanti Commissari al più vicino;
E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
E disse: — Bravo il sor referendario!
La fa l' obbligo suo secondo l' uso:
Si vede proprio che ha perso il lunario
E che ne' pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza? —
—Su'Altezza? al Buonsenso? E non corbello
Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c' è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
— So io dimolto? gli rispose quello:
Che fo l' oste alle birbe del paese?
Animo! venga qua, la si consoli:
La metterò di guardia a' borsaioli.

—

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847.

[1847.]

Quella notizia gli avea dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo.
PROMESSI SPOSI, cap. 38.

Su' Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Déstati pure.

Scosso dal limbo degl' ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera,
Biasciare evviva.

Cresciuta l' onda cittadina, e visto
Popolo e re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato;

Tu, sciolto dall' ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi; e ti facesti onore
Del sol di luglio.

Bravo! coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consigliati col tempo all' occasione:
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Cuor di leone,

Ficcati, Abbondio; e al popolo, ammirato
Di te che armeggi e fai tanto baccano,
Urla che fosti, ancor da sotterrato,
Repubblicano.

Voi, liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! e andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi!

A questo fungo di settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d' ora,
Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
Libera gora.

Già già con piglio d' orator baccante
Sta d' un caffè, tiranno, alla tribuna;
Già la canèa de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assiomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle »
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall' un de' canti, un' ombra ignota e sola
Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro, e si consola
Del pan scemato.

Stolta! se v' ha talun che qui rinnova
L' orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova;
È poca plebe.

È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde;

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricompórre alla dolente madre
La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

—

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO.

[1847.]

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente;
Chè son cose che fermano la gente.
Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio;
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.
Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.

Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v' è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

Franco, ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno;
Che, quando ha dato il tuffo, e'non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima, no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata:
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v' ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell' animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato;

Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
Ne' caffè ne' teatri in ogni crocchio:
Anzi, a questo proposito, v' ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare:

Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette;
E sia roba in giacchetta o roba in falda;
Delira sempre e mai capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo; e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;

Censurate il Governo; predicate
Che la pace le leggi le riforme
Son bagattelle per chetar gli sciocchi
E per dar della polvere negli occhi.
  Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa
Colla parola intorbidar la cosa.
  Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti;
Che la questione significa *pane*,
Che chi l'intende sono i comunisti;
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.
  Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che, il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio;

Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.
  Se v' occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati..... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono;
Spendetemi tesori, e son contento,
Chè gli avrò messi al secento per cento.
  Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell' atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un' altra volta.
  Per non dar luogo all' uffizio postale
Di sospettar tra noi quest' armeggio,
Corrispondete qua col tal di tale;
E siate certo pur che l' avrò io.

Egli, come sapete, è liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate; e poi,
Se c' incastra una guerra, buon per voi.

—

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE.

[1847.]

Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D'andar come va.
Dirà: — Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l'andare:
Di farlo fermare
Maniera non v' ha.
Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull' ale
Precipita in giù,

La ruota del mondo
Andrà fino in fondo:
Nè un moto s'arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.
Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè:
E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè..
Tra i re del paese
Qualcuno l' intese:
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N' ottenne fin qui.
Slentando la briglia,
Tornò di famiglia:
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.

Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota;
Credetelo a me.
Pensando un ripiego,
Io salvo l'impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re.

—

IL CONGRESSO DE' BIRRI.

DITIRAMBO.

[1847.]

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile senato.
Solamente dirò che l'adunanza
In tre schiume di birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.
A dritta, i birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i birri di nessuna tinta;

Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.
Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tono da compieta
Il gran Capoccia della sbirreria;
Che deplorò giù giù dall' *a* alla *zeta*
E le glorie birresche e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l' acqua cheta;
E parlò di pericoli tremendi,
E d' averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
Di que' birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti.
Pare impossibile
Che in un paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese

Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!

Quando col mietere
Di poche teste
Si può d' un soffio
Stirpar la peste;

Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca,

E manomettere
Stato e monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?

Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
D' un far paterno!

Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzíe, sul trono.

Lisciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?
Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da sanculotto?
No: nel carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d' impiccato:
E un re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.
Che c' entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.
Non dico al principe:
— Allenta il freno,
Tentenna, scáldati
La serpe in seno;

E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca. —
Io vecchio, io vergine
D' idee sì tòrte,
Colla canaglia
Vo per le corte.
Tenerli d' occhio
(Sia che si sia),
Impadronirsene,
Colpirli, e via.
Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e boia,
Boia e galera.
Disse: e al tenero discorso
Di quell' orso, — a mano manca
Ogni panca — si commosse:
Non si scosse, — non fe segno
O di sdegno — o d' ironia
L' albagia — seduta a dritta;
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre,

Giù dal ventre — della stanza,
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d' un Vicario
Del salario — innamorato;
Che, sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.

Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un popolo;
E il resto è un perditempo.
Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di codici
Tuffati nel giulebbe;
Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;
Darete un fermo al secolo,
Lì, col boia alla mano?
Collega, riformatevi:
Siete antidiluviano.

Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato,
Quando gridava *Italia*
Soltanto il letterato.
Amico, ora le bálie
L'insegnano a' bambini;
E quel nome dagli Arcadi
Passò ne' contadini.
Sì, le spie s'arrabattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?
Se allora le degnavano
Perfino i cavalieri;
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i caffettieri.
I processi le carceri
Fan più male che bene:
Un liberale, in carcere,
C'ingrassa, e se ne tiene;
E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini.

Gua', spero anch'io che i popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?

Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C'è del buio, e dimolto!

Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sboccato:

Se lo mandate libero,
O si ferma o va piano;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.

Io, queste cose, al pubblico,
Certo non le direi:
In piazza fo il cannibale;
Ma qui, signori miei,

Qui, dove è presumibile
Che non sian liberali,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle tali e quali.

Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull' intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;
E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O principe o repubblica,
Terrei dalla minestra.
Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio!
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *verbo* dell' arte.
Gli onorandi colleghi, a cui fu dato
Prima di me d' emettere un parere,
Non hanno, a senso mio, bene incarnato
Lo scopo dell' ufficio e l' arti vere.
Qui, non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il popolo o messere,

D' assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d' aver braccio e d' esser noi.
Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede;
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante;
E chi soffre di scrupoli è pedante.
Ciò che preme impedire è che tra loro
S' intendano Governo e governati:
Se s' intendono, addio: l' età dell' oro,
Per noi tanto, finisce; e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D' intenebrarli tutti, e d' ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.
Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! va là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:

Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?
  Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.
  Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti:
Ma, poi che i re ci presero in favore
E ci fecer ministri e confidenti
Noi, di servi de' servi, in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.
  Dividete e regnate..... — A questo punto
Suonò d' evviva la piazza vicina
Al Principe col popol ricongiunto,
All' Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;

E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel birro illuminato.

—

I PIÙ TIRANO I MENO.

[1848.]

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù:
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.
Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastoniu qui,
E lì ci sien dugento a dire Ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

—

LA REPUBBLICA.

A PIETRO GIANNONE.

[1848.]

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello o il fegato.
Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere, affeddeddio!,
Che codesto balenío
Significa — vattene, —
Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,

Se ogni sedici del mese
Alla barba del paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l' estimo;
Che mi decimi il sacchetto
O la clamide o il berretto
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l' ideale
Per vena poetica,
Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all' atto
Dalla sfera dell' astratto,
Qui mi casca l' asino.
E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del credo;
Temo degli apostoli.
Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?

Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l'anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
Ventott'anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell' amor di patria!
All' amico, al galantuomo,
Che sbattuto egro e non domo
Sorge di martirio,
Do la sferza nelle mani;
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.
Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
E sia casa, curia, ospizio,
Officina, sodalizio,
Torre e tabernacolo;

E non sia nuova Babelle
Che t' arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi, avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per popolo,
Ogni Cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo paesucolo;
E alla barba del vicino
Tira l' acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.
La concordia, l' eguaglianza,
L' unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
Son discorsi buoni e belli:
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l' Italia.
O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),
E faremo in compagnia
Una tela che non sia
Quella di Penelope:

O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman,
Ottocento San Marini
Comporranno i Governíni
Dell'Italia in pillole.
Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.
E così, spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

—

L'ARRUFFA-POPOLI.

[1848.]

Àteo, salmista, apostolo d'inganno;
Vile, se t'odia; se ti palpa, abietto;
Monco al ferro, centímano al sacchetto;
Nel no, maestro di color che sanno;
Sotto l'ammanto dello stoico panno
Cela il cor marcio e 'l mal dell'intelletto;

Invidïoso, oltracotante, inetto;
Libera larva di plebeo tiranno:
  Tutto sfa, nulla fa, tutto disprezza;
Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
Sofista pregno d'infeconda asprezza;
  Fecondità del mulo, a cui Natura
Diè forte il calcio e più l'ostinatezza,
Ed i cog....i per cogl...atura.

LE PIAGHE DEL GIORNO.

IL PAUROSO E L'INDIFFERENTE.

[1848.]

Trippa e Ganghero.

Trip. Ma sai che questi strepiti
  Sono un brutto gingillo!
Gan. Secondo orecchi.
Trip. E all'ultimo?
Gan. Indovinala grillo.
Trip. Sì, tu la pigli, al solito,
  A un tanto la calata;
  Ma io....

Gan. Sentiamo.
Trip. A dirtela,
Io la veggo imbrogliata.
Gan. Imbrogliata? Per gli asini;
Ma non mica.... so io.
Trip. Come sarebbe?
Gan. Oh, adagio!
Trip. Via, per amor d'Iddio,
Dimmi qualcosa.
Gan. È inutile:
Con te, gli è fiato perso.
Trip. No, da parte la celia;
Parliamo a modo e a verso.
C'è qualcosa per aria?
Gan. Uccelli.
Trip. Animo, là;
C'è nulla?
Gan. Uccelli e nuvoli.
Trip. Codesta è crudeltà!
Gan. Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore!
Trip. Ridi; dimmi che....
Che sono un seccatore;
Ma non tenermi al buio.

Che c'è qualche congiura?

Gan. Picchia! Là, via, confessati:

Hai paura?

Trip. Paura!

Paura no..., ma...

Gan. Spicciati:

Sì o no?

Trip. Penso al poi.

Gan. Ho capito, un quissimile.

Trip. Pigliala come vuoi.

Gan. Sta bene! O dunque sentimi:

Ma zitto, e tieni a mente.

Trip. Non temere.

Gan. Rispondimi:

Ne vedi della gente?

Trip. Dove?

Gan. Dove! In America!

Trip. In paese?

Gan. In paese.

Trip. Ne vedo.

Gan. A maraviglia!

In segreto o in palese?

Trip. In palese.

Gan. Benissimo!

Dimmi: ne vedi assai?

Trip. Anche troppa.

Gan. Buaggini!

E nei caffè ci vai?

Trip. Ci vo. Che vuoi? ci badano!

Lo fo per non parere.

Gan. Con chi parli?

Trip. Coi soliti.

Gan. Cioè?

Trip. Col cancelliere...

Gan. Male.

Trip. Col commissario...

Gan. Peggio.

Trip. O che?...

Gan. Tira via.

Trip. O che credi?....

Gan. Che? sbrígati.

Trip. To', che faccia la spia?

Gan. Di che? Le spie fallirono.

Trip. Dunque, se sai codesto,

Che c' entra il male e il peggio?

Gan. Te lo dirò. Del resto,

Per tornare a dov' eramo,

Parli con altri?

Trip. Sai,
A volte, per disgrazia,
Lì nel gran via vai,
Mi batte di discorrere
O con Tizio o con Caio.
Gan. E di che?
Trip. Di pericoli.
Can. Ci siamo: eccoti il guaio.
Trip. Perchè?
Gan. Perchè vedendoti
Sempre spericolato,
Sempre lì con quel solito
Capannello arrembato,
Sempre con mille fisime
D'uno che se ne piglia;
Cose che ti si leggono
Sul viso a mille miglia;
La gente, o ti corbellano,
O ti pigliano in tasca.
Trip. O con chi vuoi ch'i' bazzichi?
Come vuoi che mi nasca
Nella testa altra voglia
Che di pensare a male?
Lo sai pure: ho famiglia,

Ho qualche capitale...
Gan. Lo so, lo so: ma, sentimi,
Giusto perchè lo so,
Ti vo' dare un consiglio.
Trip. Di stare a casa?
Gan. No.
Trip. Di star zitto?
Gan. Al contrario

. . . .
. . . .
. . . .

Anzi devi discorrere,
E con tutti, e di tutto:
Non gridare sperpetue,
Non fare il muso brutto.
Se urlano, che urlino;
Se vanno all'aria i sassi,
Lasciali andare. Scusami:
Che t'importa de' chiassi?
Senti lodare il popolo?
E tu, popolo. Senti
Dir corna, per esempio,
Dei ministri presenti?
E tu, corna. Ti dicono

Bene del principato?
Sissignore. Repubblica?
Signor sì. Se lo Stato
È in man de' galantuomini,
Tieni dal galantuomo:
Delle birbe? confondersi!
Anco la birba è omo.

Trip. O codesta poi, sentimi,
Non è da te.

Gan. Sarà
Da qualcun altro.

Trip. Scusami,
Ci va dell'onestà.

Gan. Onestà? sei ridicolo!

Trip. Son ridicolo!

Gan. A questi
Lumi di luna?

Trip. O diamine!

Gan. Là, là, signor Onesti,
Non venga colli scrupoli.

Trip. No, lo dico in coscienza:

Gan. Anco codesta è ottima
Per salvar l'apparenza.
O che credi, perdiavolo,

Che io mi ci balocchi?
Che non végga le borie
(Dicendola a quattr' occhi)
Di questi gonfia nuvoli
Che tirano al comando?
Di questa gente in auge
Che arruffa dipanando?

Trip. Di' piano.
Gan. È vero . . . .
Urlo e non me n' avvedo,
Trip. Dunque? . . . . .
Gan. Eh altro se lo vedo!
Vedo, sto zitto, e gonfio,
Sai? chi ha nella testa
Un' oncia di mitidio
Tira a campare, e festa.
In fondo, che concludono
I buoni i dotti i bravi?
Oh, per me, n' hanno voglia!
Chi l' ha a mangiar la lavi.
Trip. Sicchè, dunque . . . . .
Gan. Qui, con queste marmotte....
Trip. Sentiamo.
Gan. Un colpo al cerchio,

E quell' altro alla botte.
In somma barcaménati
Così tra le du' acque.

Trip. Ma....

Gan. Zitto. Esempigrazia,
Io so che ti dispiacque
Il tumulto di sabato.

Trip. È vero.

Gan. E là dal Presto
Tu ne facesti un passio.

Trip. È vero anco codesto.
O come sai?

Gan. Figúrati
Se non lo so. Si sa
Fin le mosche che volano.

Trip. Pur troppo!

Gan. E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?

Trip. È vero:
Ma dunque, per non essere,
Non mi darà pensiero?.....

Gan. Che pensiero! Divèrtiti...

Trip. Potere!

Gan. E lascia andare!
Il móndo è sempre.....
Di chi lo sa burlare:
Dice bene il proverbio.

Trip. Dirà bene, ma io,
Che vuoi, non mi capacito
Di certi...

Gan. Trippa mio,
Se tu non ti capaciti,
Studia.

Trip. Sì, tu discorri....

Gan. L'ho detto da principio
Che predicava ai porri!

Trip. Vuoi ch'io faccia l'ipocrita,
E a me non mi riesce.

Gan. Fa' tu.

Trip. Non so nascondermi.

Gan. Eh, gua', me ne rincresce.

Trip. Dunque?

Gan. Dunque?

Trip. Consigliami.

Gan. Divèrtiti a tremare.

Trip. Ma io...

Gan. Chi non sa fingere,

Bimbo, non sa regnare.

Trip. Sì, ma se poi ti scoprono?

Gan. Chi è minchione suo danno.

Trip. O se mai, per casaccio
Ti si desse il malanno,
Che nel tempo medesimo
Ti venissero a mano,
Di qua, puta, un monarchico,
Di là un repubblicano?
Come se n'esce?

Gan. Facile:
Coll' *eh*, coll' *ah*, coll' *oh*,
Coll' *uh*, coll' *ih*, tenendosi
Così tra il sì e il no.

Trip. Codesto passi.

Gan. Próvati.

Trip. Mi proverò, ma....

Gan. Ma!
Che c'entra il ma?

Trip. Proviamoci:
Sarà quel che sarà.

—

[1849?]

Felice te, che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera!
Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita.
Poi, ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.
Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta;
Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

—

[1849?]

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli, e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini;
Vedrai che l'uom di setta è sempre quello;
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente all' amico e al fratello.
« E tutto si riduce, a parer mio, »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

—

[1849.]

Chi fe calare i barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

—

[1849.]

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere.
Se sia la meglio andare o rimanere,

Io non lo so, per non vi dir bugia:
Voi lo sapete bene, e così sia:
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.
Chè se mi tocca a star qui confinato
Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.
Io faccende non ho, non ho ripeschi;
Non son un oste o un ministro di Stato,
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

—

[1849.]

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
Suonò diverso a quello di *Granduca*,
E un buon toscano che dicea *Granduca*
Non si credette mai di dir *Tedeschi*:
Ma l' uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca*,
Che *Tedeschi* significa *Granduca*,
E *Granduca* significa *Tedeschi*.
E di fatti la gente del *Granduca*
Veggo che tien di conto de' *Tedeschi*
Come se proprio fossero il *Granduca*.

Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi*,
I *Tedeschi* son quì per il *Granduca*;
E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi*.

—

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA.

[184...]

Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire, e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?
Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?
Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rinfusa
E barba di cassone e di scaffale?
Farai tronfiare e declamar la Musa
Stitica sempre, sempre a corde tese,
Sempre in cerchio retorico rinchiusa?
O di che razza di muggir cortese
Muggiscono per tutto in tuo favore
Tutte l'Arcadie del nostro paese!

Tu del cervello altrui lucidatore?
Libero ingegno, insaccherai nel branco
Del servo pecorame imitatore?
Vedi piuttosto di chiamare a banco
I vizi del tuo popolo in toscano;
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;
E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano.
Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
Quando nel vicinato ardon le mura,
Ognuno a casa sua porti la brocca.
Di te, dell' età tua prenditi cura:
Lascia a' ripetitori e agl' indovini
Sindacar la passata e la futura.
Scrivi perchè t' intendano i vicini
A tutto pasto, ed a tempo avanzato
Ci scriverai di Greci e di Latini.
Uno che non la voglia a letterato,
Che non ambisca a poeta di stía,
Di becchime dottissimo inghebbiato,
Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria:

Poi non si cresca onor nè vitupero
Perchè lo pianti all'Indice quel prete
Che mal si chiama succeduto a Piero;
Nè calcolatamente nella rete
Dia di capo del birro, onde gli venga
Celebrità d'esilio o di segrete:
E non lasci che d'anima lo spenga
Nè diploma nè paga nè galera:
Chi le vuol se le pigli e se le tenga,
Chè ognuno è matto nella sua maniera.

—

EPIGRAMMI.

[1849.]

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto:
La Scienza sua figliuola
L'uccise, per veder com'era fatto.

—

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende

Quando l' uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

—

Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

—

POESIE VARIE.

[1829?]

Così di giorno in giorno inoperoso
Seguo a gran passi di mia vita il corso;
E penso sospirando il tempo scorso,
E in quello che verrà sperar non oso.
 Quella, per ch'io mi dolgo e sto pensoso,
Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
E in altra parte omai non ho ricorso,
Ove l'anima mia trovi riposo.
 Nè già, se non da lei cerco quïete;
Chè m'è dolce il penar pensando ch'ella,
Benchè lontana, all'amor mio risponde:
 E so che ne sospira, e di secrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

—

[1829.]

China alla sponda dell' amato letto
Veggo la donna mia, vigile e presta
Precorrendo ogni moto ogni richiesta
Dell' adorato ed egro pargoletto:
Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
E i lini e l' erbe salutari appresta:
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.
Ebbro di nuova contentezza e pura,
Tacito seggo dall' opposto lato,
Tutto converso all' amorosa cura.
E negletto quantunque ed obbliato,
Non mi lagno di lei; chè di natura
Basta la voce a rendermi beato.

— —

[1830].

Per occulta virtù che dall' aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch' è principio e cagion d' ogni diletto:

E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovine e solo, io mi conduco a stento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al ben dell' intelletto.
Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell'antico limo
Onde ha virtude e il buon volere impaccio:
E fissando lo sguardo al centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

—

[1831.]

Poichè m'è tolto saziar la brama
Di quell'aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a lei che onora ed ama;
Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d' ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.
E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d' inchiostro,
A lei ritornerò pieno d' amore

E le dirò — lo studio e il dolce onore
E questa fama, è beneficio vostro: —
E le mie rime deporrolle al piede.

—

[1831.]

Da questi colli[1] i miei desiri ardenti
Volano sempre, come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.
E allor che la città per le crescenti
Ombre dispare e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena
E le stelle più care e più lucenti.
E se vicino a me muove uno stelo,
Muove spirando la notturna auretta,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.
E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si volgon desiosi al cielo,
Come alla parte onde talun s' aspetta.

[1] Fiesole.

—

IN MORTE D' UNA SORELLA DI LATTE.

[1831?]

Noi pargoletti al sonno lusingava,
Dolce acchetando i puerili affanni,
Il canto istesso, e fra gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava.
Perchè la nostra compagnia ti grava,
E ad altra regïon dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l' ultimo pane omai sperava!
Tu, dalla mensa di quaggiù levata
Prima di me, t' assidi innanzi a Dio;
E al convito degli Angeli beata
D' ogni cosa mortal bevi l' oblio:
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

—

ALLA MEMORIA DELL' AMICO CARLO FALUGI.

ELEGIA.

[1833.]

Anch' io del tempio fra i devoti marmi
Dunque l' estremo vale intuonar deggio
Al dolce amico con pietosi carmi?
Sacra è l'opra, ma tal che ben m'avveggio
Che saggio avvisa quei che della vita
Non cura i mali perchè teme il peggio.
Dalla pura sorgente dipartita,
L' alma si veste del caduco limo
Onde la dritta via spesso è smarrita:
Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
Loco d' esiglio, qual sottil vapore,
Lieta si riconduce al centro primo.
Allor perdono i sensi ogni vigore;
E la fragile spoglia, a cui vien manco
Virtù motrice, illanguidisce e muore.
Giunge di tacit' ali armata il fianco
L' età fugace, e balda in suo diritto
Sperde ciò che riman del cener stanco.

Ma impressa nella mente dell' afflitto
La memoria riman dei cari estinti,
Nè valgon gli anni a cancellar lo scritto.
E d' infausto cipresso il crin ricinti
Corron gli amici del perduto all' urna
A tributar le lacrime e i giacinti:
E la tenera sposa taciturna
Cova la doglia acerba, che l' istiga
L' odïata a fuggir luce diurna;
E di debito pianto il volto riga,
O splenda in cielo la benigna lampa,
O Febo asconda in mar la sua quadriga.
Così, diletto Carlo, in noi si stampa
Tua sospirata imago, e del desio
Degli amplessi cessati ognuno avvampa.
Ond' è che intento a mesto ufficio e pio
Muovesi di compagni un ordin denso,
In bruna veste alla magion di Dio;
Ed implora a te requie, ed all' Immenso
Offre voti, che al ciel ratti sen vanno
Siccome nube candida d' incenso.
Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
Dell' orbata famiglia a poco a poco
Calma pietoso, e ne conforta il danno.

O voi che offende in questo basso loco
Cura molesta o morbo grave e lento,
Sprezzate di fortuna il vario gioco.
Questo garzone innanzi tempo spento
V' additi, che quaggiù vana è la speme
Ed ombra che dileguasi il contento.
Per lui già già fioría l' eletto seme
Che dei più nella mente inerzia cela;
In lui grazia e virtù cresceano insieme:
Ma di repente s' infranse la vela
Che prometter parea sì lieto corso;
Nè valse all' uopo la comun querela.
Se dunque il tempo d' improvviso morso
L' opre migliori di natura offende,
Alle lusinghe ree si volga il dorso.
Folle è colui che d' evitar pretende
La comun sorte: su ciascuno eguale
La provocata man di Dio si stende,
E nostra possa ad arrestarla è frale.

—

AL PADRE BERNARDO DA SIENA.

[1834.]

> Non disse Cristo al suo primo convento,
> Andate e predicate al mondo ciance;
> Ma diede lor verace fondamento.
>
> Dante, Parad. XXIX.

Al secol tolto nell' età più bella,
E unito al cielo in vincolo d' amore
Nel sacro asilo di romita cella;
Fra gl' inni penitenti e lo squallore,
Da questa terra misera non hai
Sdegnosamente allontanato il core:
Ma ripensando agli infiniti guai
Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
Del nostro mal, peregrinando vai
Fido e diletto apostolo d' Iddio,
Che mal s' appaga del pastor che giace
Lento all' ombre e l' ovil lascia in oblio.
Di quella mente interprete verace,
Che dettò l' evangelica parola,
Sublime pegno di beata pace;

Come effluvio di rosa e di viola
Dalle tue labbra il nèttare divino
Spira soave, e l'anima consola.
Partesi, per udirti, in sul mattino
Dalla capanna sua la vecchiarella
Per lungo e malagevole cammino:
Poi torna a casa a dar di te novella
Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
Gli atti le vesti il volto e la favella.
S'asside al focolar tutta contenta,
Vigilando la vita che le avanza,
E le miserie sue par che non senta:
Chè d'altro gaudio e di più lieta stanza,
Abbandonando questo triste esiglio,
Dalle parole tue prende speranza.
La giovinetta, cui tinge in vermiglio
Un primo amor la gota pudibonda,
Tacita ascolta serenando il ciglio;
Chè tu le annunzi i dì quando feconda
Di bella prole con materna cura
La famigliola sua farà gioconda:
E ne sospira, e a Dio volge secura
Il secreto pensiero e gli occhi belli,
Specchi dell'alma innamorata e pura.

Tu ridesti a virtude e rinnovelli
I giovanili petti, e gli richiami
Agli amplessi d' amici e di fratelli.
Chè il Signor di santissimi legami
Volle contento il suo popol diletto,
Perchè s' unisca giubilando e s' ami.
Per occulta virtù, che dall' aspetto
Di bella verità prende argomento,
Tu n' avvicini al ben dell' intelletto:
E in estasi di pace e di contento
L' anima lieta s' abbandona, e riede
Teco all' amor che mosse il firmamento.
Per te gentil desio sorger si vede
E d' onorati studi e d' atti onesti,
Di virtù sante e d' incorrotta fede.
Celeste Verità, che i brevi e mesti
Giorni di vita esalti e rassereni
Quando al guardo mortal ti manifesti;
E godi al raggio dell' eterno, e tieni
L' alto segreto dalla man del nume
Degli arcani superni e dei terreni;
Avvalorato del tuo santo lume
Questi che svolge all' avida pupilla
Delle attonite genti il tuo volume,

Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
Aura del chiostro, tornerà sovente
A destar fiamme della tua favilla.
E la terra commossa e riverente
Il suo profeta esalterà, che porge
Nuovo conforto al core ed alla mente,
Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

—

ALL' AMICA LONTANA.

[1836.]

Te solitaria pellegrina il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t' ama tanto.
E tu conosci amore, e sai per prova
Che nell' assenza dell' obietto amato
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico;
Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell' anima tua trova la via.
Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E susurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell' opposto lito;
Dirai — Quest' onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita. —

Quando sull' onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull' ampia solitudine dei mari;
Guardando da lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano,

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l' aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
E il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.

Anch' io mesto vagando all' Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri — Oh mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l' affetto:
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s' affida. —

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
— Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d' intatta fama:
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia il duolo
Premi e l' amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa; e del core ardente irrequïeto
Apri l' interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra. —

Torna la cara immagine celèste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d' un Angelo veste
L' ali, e riede a sè stessa; e si trasmuta
Quell' aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene:
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d' uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno:
E omai l' occhio il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all' ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme:
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo; e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella:
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l' alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di lui le maraviglie;
E la mente nell' onda
Dell' eterna armonia sarà gioconda.

A GIOVAN BATTISTA VICO.

[1836.]

Di norma socïal nel tuo volume
Chiuse filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.
La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell' eterna idea rivela il fondo,

Per l' intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.
Virtù m' ispiri, ond' io, spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All' ocëan de' secoli m' affaccio:
E fissando lo sguardo al centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
Mi rinnovo, m' intendo, e mi sublimo.

—

LA FIDUCIA IN DIO,

STATUA DI BARTOLINI.

[1837.]

Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
DANTE, Purg.

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente e l' una e l' altra palma.
Un dolor stanco una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona:
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;

E par che dica: — Se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa;
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

—

ALL' AMICA AMALIA ROSSI RESTONI,

PER LA NASCITA DEL DI LEI PRIMO FIGLIO.[1]

[1837.]

L' abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome:
Ripete un caro nome;
E alle carezze ai baci è breve il giorno.
Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,
D' etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.

[1] Riproduciamo insieme questo e il componimento seguente, che è di questo una riduzione; perchè, e d' elette forme ambidue, è saggio della cura che ne' suoi versi metteva il Giusti.

Dalla romita stanza
Per poca ora s' invola,
E fra le genti le par d' esser sola
Pensando a quella sua dolce speranza.
Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa;
E l' uno all' altro il suo desir palesa,
E l' un nell' altro l' amor suo trasfonde.
Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti:
Ma parla il volto, e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata.
— A questa prima vita
Nove mesi in me stessa io ti formai:
Or dal mio latte avrai
Nuovo incremento a questa prima vita.
Teco vegliar m' è caro,
Gioir, pianger con te: sublime e pura
Si fa l' anima mia di cura in cura,
Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.
Come sul caro viso
Per me ti spunta di bellezza il fiore,
A te così nel core
Il giglio educherò di paradiso.

Deh cresca alla materna ombra fidato
Il peregrino stelo,
E ognor benigno il cielo
Vivido a me lo serbi e intemerato.
Oh se per nuovo obietto
Un dì t'affannerà gentil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessuno t'amerà dell'amor mio.
E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia,
Come sull'origlier del tuo riposo.

—

AFFETTI D'UNA MADRE.

[1839.]

Presso alla culla, in dolce atto d'amore
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile: ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata.

— Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura:
In ogni pena un nuovo affetto imparo.
Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura:
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un'altra vita.
Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.
Oh, se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovenil desío,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

—

IL SOSPIRO DELL' ANIMA.

[1840.]

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo.
DANTE, Purg.

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l' età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando per diversa cura
In sè fermato l' animo e rapito
Non procede coll' occhio alla lettura.
Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? o sei
Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?

Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela:
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela.
— Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no; questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno:
Sofferma il passo! ah, non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno!
Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili, e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordati stanno:
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.
Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata;
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata:

O non ravvisi in lei l'Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.
Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore,
E, quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai nol travolge seco in lungo oblio;
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.
Virtù d'amor non lieve e non mentita,
Come gemma derisa, asconde e serba:
La sua non terge per l'altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba:
Non corre a maledir con facil piede,
Se il fatto non risponde all' alta idea;
Vagheggia in sè coll' occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.
Però la mente tua, quando si cessa
Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d'intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa:

E all' azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l' occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell' arboscel del suo riposo.
Quest' ardito desio, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto
Anela un filo a uscir di breve errore:
Come germe che innanzi primavera
Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impaziente s' agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.
Però t'incresce il dolce aere e la terra
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone;
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.
Onde gl'inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.

Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura,
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. —
Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente:
E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell' ale;
E suona all' intelletto un' armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.
Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d' alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d' eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita e non intesa.
Come Elitropio, che l' antica mente
Fingea ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;

Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà seguirà l'anima mia
Questo laccio d'amor che a sè la tira.
Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

—

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841.

—

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito;
A te simíle, o giovinetto amico,
Che impaziente al periglioso invito
Corri della beltade
Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d'un caro viso
Che il cor t'inondi di mesta dolcezza,
Apri l'ingenuo petto
Alla soavità d'un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi:
A te fidata consigliera a lato
In atto di benigno Angelo posi,
E nell'amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.

Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice:
Leggier desio diviso in molti obietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice;
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

Soave cosa un'adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l'animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell'oblio
Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d' amor non consolata.

Pure, a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così, se cessa il canto e l' arpa tace,
Senti per l' aere ancora
Vagare e mormorar l' onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai,
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell' aere che intorno a sè consuma
S' alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.
Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura,
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d' accorti e di beati.
Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d' affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.
Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d' aprile
Ti dà l' acuta spina un fior gentile.

—

Nell' occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.

[1841.]

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s' acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t' è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?
Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange:
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n' ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.
Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino

Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo poeta?
  Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene;
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l'ingegno e l'anima sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
  Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.
  Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto:

Così, cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'universo.
Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale.
Novella Musa ti mostrava l'Orse,
E fino a Dio ti scôrse
Per lo gran mar dell'essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.
Sempre più c'innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta:
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei beltà si prova.
Forse intera non vedo
La bellezza ch'io dico, e si trasmoda

Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
E così cela lei l' esser profonda:
E l' occhio che per l' onda
Di lei s' immerge, prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d' ardore.
Per mille penne è tôrta
La sua sentenza: e chi là entro pesca,
Per gran sete d' attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D' un tempo che delira alla misura.
Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi.
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l' arte.
Ben v' ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te; ma son sì pochi

Che le cappe fornisce poco panno.
Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D' ali di struzzo l' aquila celeste.
  Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all' opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m' allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch' io venga in picciolettta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.
  O maestro, o signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel, che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l' altrui vergogna.
  Tantalo, a lauta mensa
D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,

Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè duo nè uno.
Oimè, filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!
Qui l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno,
Vista la greppia, poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è sì cara
Ciurma ozïosa ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.
L'antica gloria è spenta;
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.
Oggi mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne

Che il giardin dell'imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.
  Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace: e i vermi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.
  Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari di Gaeta e di Crotone,
E la bella Trinacrïa consuma;
Che, là dov'arde e fuma
Dall'alto monte, vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar — mora, mora!
  Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:

La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca,
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista.
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno; e l'assicura
Di fede invece la comun paura.
  Del par colla papale
Già l'ottomanna tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma Sionne e Nazarette
E l'altre parti elette,
Il gran decreto che da sè è vero
Libere a un tempo vuol dall'adultèro.
  Europa Affrica è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto giorno d'Èlice si cuopra;
E l'angla nave all'oriente accenna:
Ma lenta della Senna
Turba con rete le volubili acque
La volpe che mal regna e che mal nacque,
  E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato

All' opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato;
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d' uno stesso incendio arda Parigi.
Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d' amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Sì è dolce miracolo e gentile.
E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d' affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L' amor che muove il sole e l' altre stelle.

—

AD UNA GIOVINETTA.

[1841.]

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s'infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armonïosa;
Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s'abbandona;
Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant'è più rara — in bella forma.
Agli occhi, che non sanno
Cercar d'un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D'una gioia tranquilla — senz'affanno.

Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l'aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
A lei non renda intero — il suo sembiante:

Così commossa a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto
La voce non s' attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M' odi; e le man pietose
Porgi benigna al freno
D' un cor di fede pieno — e pien d' amore.

Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io da pietà lontano
Prenda il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore
Paleso sospirando:
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.
Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.
Non t' abbassar col volgo
A facili sospetti:
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.
Oh se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L' anima mia coi cari — occhi sereni;
L' ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato.

Ogni gentil costume
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d'oliva — un fioco lume.
Già nella mente tace
Ogni ombra del passato;
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

—

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA.

[1841.]

Quando lieto Israele
Movea coll'arca santa ai dì festivi,
E coi levíti il popolo fedele
Alternava armonia d'inni giulivi;
Davidde umile e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,
In man l'arpa togliea;
E precedendo il carro benedetto,

Sciolta l'aura vocal che gli fremea
Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empía d'intorno il ciel rasserenato.
Il nome tuo, Signore,
Narrano i cieli e annunzia il firmamento:
E dolce senso di vitale odore,
Come da vaso d'incorrotto unguento,
Dal tuo favor discende
All'anima di lui che in te s'intende.
Tu beato in te stesso,
Quand'anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d'oro in molle cera,
Volesti; e si compose
Questo mirabil ordine di cose.
Come pugno d'arena
Disseminasti pel vano infinito
L'eteree faci: il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l'ultime sponde
Ai fuochi occulti e al fremito dell'onde.
D'invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti:

Per te si versan da fonte perenne
I fiumi; e quasi corridor fuggenti
La verga tua gli spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.
L' aere la terra e l' acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.
Or dall' empirea reggia
D' onde piove di grazia almo ristoro,
Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.
Come l' umil villano
La casa infiora, e tien purgato e netto
L' ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T' invocano fra loro, e reverenti
Questa pompa devota
T' offrono nel desio di farti onore.

Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d' incenso
Salgono a te pel chiaro etere immenso.
I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t' ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
Rompendo col fulgóre
Della tua maestade ombre d' errore.
Tale il pastor di Jetro
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all' Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t' adorò tutto tremante.
Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera.
Or che l' erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera.
E rammentar ne giova
Quell' aura di virtù che ci rinnova.
Era così sereno,
Così fecondo il cielo, e sorridea

Di vivace ubertà ricco il terreno;
Quando l'uomo, di te gentile idea,
Prese lieta innocente
Vita nell'atto dell'eterna mente.

—

PER LA MORTE

DELL'UNICA FIGLIA DI URANIA E MARCO MASETTI.

[1841.]

Tu di un tenero padre
Eri l'unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirsi i tuoi baci infantili.
Perchè da lui t'involi
Or che l'uopo di te sentia maggiore?
Vedi, nel suo dolore
Il misero non ha chi lo consoli!

O anima gentil, pietà ti muova
Del mesto genitor che t'amò tanto! -
A lui ritorna colle nuove piume
D'Angelo, a serenarlo in mezzo al pianto.
Tu soave pensiero e caro lume
Eri della sua vita:
Ogni dolcezza sua teco è perita.

—

ADDIO.

[184...]

Addio per sempre, albergo avventurato,
Soave asilo di gioia e piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.
Ti resti eternamente
Quest' anima dolente:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Da te lontano empio destin mi mena,
E mi divide per sempre da te.
Andrò ramingo in qualche ignota arena.

La tua memoria portando con me.
Lunge da te sgradita
Mi sembrerà la vita:
Soave albergo di gioia e di amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Da te mi parto e poi mi volgo addietro,
E della vista staccarmi non so:
Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
Quella fermezza che in petto non ho.
Ah tu chi sa se mai
Tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d' amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Intatto serba il peregrino fiore
Che il ciel cortese t' elesse a serbar:
Basti alla sorte il lungo mio dolore,
E il caro aspetto non giunga a turbar.
Felice asilo, addio!
Ti resti l' amor mio.
Soave albergo di gioia e d' amor,
Teco abbandono la pace del cor.

—

[1844?]

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.
E dure spine e fior soavi colgo;
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato;
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.
Già del passato l'avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve;
E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d' intorno desiosa il guardo.

FRAMMENTO.

[1844.]

Con la fida lucerna
Spesso del meditar prendo diletto,

Virtù che l' uomo eterna
Derivando dai libri all' intelletto.
  Il solitario lume
Guizza sull' alba, e inaridito manca:
La parete e il volume
Trema, e svanisce alla pupilla stanca.
  Tace la mente, ed erra
Dai subiti fantasmi esagitata;
E il cor mesto si serra
Come perdendo una persona amata.
  Ma nel buio profondo
Splende alla fantasia luce divina:
E oblia la vita e il mondo
L' innamorata mente peregrina;
  Varca i secoli, e gli anni
Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti:
Poi torna ai noti affanni,
O rivive nei suoi giorni ridenti.

—

[1845?]

A notte oscura, per occulta via,
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com' è stil dei dubitosi amanti
Te sospirando, o fior di leggiadria.
E mi ferì da lunge un' armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull' ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l' anima mia.
E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.
Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

—

A GINO CAPPONI.

[1847.]

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto: oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t'indirizzo: a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Pe-

trarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell' Ortopedico.

Tuo affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

—

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire e i monti e le selve lontane;
Così l' ingegno mio varca per l' onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell' universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.[1]

[1] Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e so-

E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento;
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento;
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.
Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro;
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.
Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta, in cui l'acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,

lennità all'ottava. Direi d'usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.

Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria muta;
E il senso impresso de' cari sembianti
E de' lumi e de' vortici festanti
In faticosa visïon si muta.
Come persona a cui ratto balena
Subita cosa che d'oblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.
Dunque su questo mare a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l'onda, e mai non ride
L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira e a Dio teco si volve
Altro che vizio a te non si rivela?
E chi sei tu che il libero flagello

Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni e altrui mostri il sentiero?

Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove il come il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l'orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,

In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!
Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell'ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l'animo aspira;
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl'inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.
O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accùsar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai;
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.
E anch'io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;

Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso;
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

—

A LEOPOLDO SECONDO.

[1847.]

Signor, sospeso il pungolo severo,
A te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.

Libero prence, a gloriosa meta
Vôlto col popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio a libero poeta
Porga l'orecchio.

Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.

Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.

Se al popolo non rechi impedimento
L'abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
La lingua audace;

Se non turbino il re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizïoni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;

Piega popolo e re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso.

Che se dell'avo industrïoso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense,

Tardi d'astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.

Ma vedi come nella mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male:
Nè questo è cerchio come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.
Nocque licenza a libertà; si franse
Per troppa tesa l' arco a tirannia;
E l' una e l' altra fu percossa; e pianse
L' errata via.
Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d' arte:
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.
Or, come volge calamita al polo,
Vòlta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d' un amor, d' un voler solo,
Una ritorna.
Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l' Alemanno,
L' Anglo e l' Ispano;

E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri e dalla morte
Desta la vita.

E in te speranza alla toscana gente
Del quinto Carlo dagli eredi uscío:
Rinasce il giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
Della libera Italia ultimo seme,
Di re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto,

Che ogni altro patto vincerà d'assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! versasti mai
Più dolce pianto?

E noi piangemmo, e lacrime d'amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n' avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a te nell' ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

—

AD UNA DONNA.

FRAMMENTO.

[1848.]

Vent' anni son trascorsi
Dal dì che t' incontrai la prima volta,
E che per un sospir nuovo m' accòrsi
D' una parte di me che m' era tolta,
Ond' io per calle ascoso
Tutto quel giorno andai muto e pensoso.

Muto e pensoso andai
Tutto quel giorno: e un sospirar frequente,
Una mestizia non sentita mai,
E l'immagine tua viva e presente,
Facean tumulto al cuore,
Dolce tumulto che precede amore.
Oh come eri gentile,
Modesta e cara agli atti e alle parole!
Che nobile schiettezza in veste umile!
Germogliano così rose e viole
Le vergini campagne,
Allor che l'usignol più dolce piagne.
Ridea schietto e natio
Sul fior del labbro il fior della favella:
E se nel canto il tacito desio
Sfogavi della mente verginella,
Oh quale in quelle note
Vestian nuova beltà le belle gote!

. . . .

E noi, del par cangiati
L'animo e il volto, c'incontrammo adesso
Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
E desiose dell'antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

. . . .

Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro fresco e solitario rivo.

. . . .

Io sdegnoso e ramingo
Col piè vo innanzi, e col pensiero a tergo:
Disamorato come l' uom solingo
Che non ha casa . . . . . . e muta albergo,
Di qua di là m' involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.
E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città che il cuor m' uccide,
Ove null' altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro.

—

AD UNA DONNA.

[1848.]

Per poco accanto a te, quasi smarrito
Della dolcezza, il cor quietò le piume:
Per poco, ahimè, rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,
Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l'anima mia tornar serena.
Quanti dolci pensieri i baci tuoi
Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
E quante volte poi
Tornai tacito a piangere e lagnarmi,
Dal dì che mi fu tolto
Tornar di nuovo al desiato volto!
Ma se il destino a me sempre nemico
Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
Al tuo lontano amico
A cui privo di te più non sorrise
La vita sconsolata,
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.
Ad incontrarli tenderò le braccia,
Come a messaggi di novelle liete;

E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze, i miei desiri,
E voti e baci e lacrime e sospiri.
Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
Sento una voce che mi fa beato!
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno, abbandonato
In dolce atto d'amore,
Suggendo i labbri tuoi com'ape un fiore.
Da quell'ora la mente desiosa
Sempre d'intorno a te vaneggia ed erra:
Ah, più leggiadra cosa
E più cara di te non spero in terra
Di ritrovar più mai!
Coi primi baci il cor teco lasciai.

—

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE.

[1848.]

Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto

Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto:
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell' orgoglio caduto.

Nè bassa contumelia
Che l' uomo in volto accenna,
Nè svergognato ossequio
Mi brutterà la penna;
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

Oh! se talor, negl' impeti
Ciechi dell' ira prima,
In aperto motteggio
Travierà la rima,
A lacerar le carte
Tu vergognando aiutami,
O casto amor dell' arte.

Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell' odio o dell' invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizion delusa

Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.
Nell' utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti:
Osai ritrarmi, quando
Cadde Seiano e sorsero
I Bruti cinguettando.
Seco Licurghi e Socrati,
Catoni, e Cincinnati,
E Gracchi pullularono
D' ozio nell' ozio nati;
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.
Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile iattanza
L' illusa anima mia,
Che s' abbandona a credere
Il ben che più desia!
E le fu gioia il subito

Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io pago e sicuro
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m' è duro.
  O Libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l' onesto e il vero;
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell' animo
Vive l' amore antico;
  Reggi all' usato termine
La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A sostener m' accingo.
  Teco, in aperta insidia
O in pubblico bordello,
Dell' adulato popolo
Non mi farò sgabello;

All'amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.

Dell'orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,
Con alta verecondia
Respingerò la tazza:
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.

Povera madre! il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,
Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso
M'ha tronchi i nervi e l'igneo
Vigor dell'alma offeso.

Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido
E l'incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pòrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

A DANTE.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, Paradiso.

[1848.]

Allor che ti cacciò la parte Nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese;

Per giunta al duro esiglio, il tuo paese
Ti diè d'anima ladra e barattiera:
E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.
E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi i vili i traditori,
Ruttando sè devoti ai vecchi esempi.
Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d'affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

—

FRAMMENTI.

[1848.]

Di tenersi nel confine
Della propria intelligenza,
E l'umane discipline
E l'eterna sapïenza
Ammoniscono le menti
D'ogni freno impazienti.

. . . .

Il divieto di quel pomo
Che, sedotta dal serpente,
Pregustato offerse all' uomo
La consorte incontinente;
E lo sforzo di Babele
Che confonde le loquele;

E Fetonte che alle prove
Si scottò la mano ardita;
E colei che fu di Giove
Nell' amplesso incenerita;
Fanno il saggio circospetto
Nell' ardir dell' intelletto.

Colla vista in alto assorta
Muove Empedocle le piante,
E cadendo non ha scôrta
La voragine davante.
Che ti val studio del vero,
Se fallisci il tuo sentiero?

Che ti vale il forte acume
Della mente irrequïeta,
Se t' abbagli in troppo lume,
Se sbattuto oltre la meta
Ricadesti in cieco errore
Per trascorso di vigore?

A ciascuno è dato un punto
Al suo sè conveniente:
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi egualemente
La virtù che ti misura
Il signor della natura.
Chi, per manco di potere
O per troppa lontananza,
Inesperto fromboliere
Non avvista la distanza,
Vide il sasso andar distratto
O morire a mezzo il tratto.
Chi sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardia,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosia,
E si mosse a certo segno
Colla foga dell' ingegno.
Nobilmente obbedienti
Alla man che c' incammina,
Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornire indarno spera
Uno solo all' opra intera.

È la vita una magione
Che c'è data a seguitare
Sul disegno del padrone

. . . .

. . . .

. . . .

Quando il cómpito hai pagato,
Cedi l'opera; e conviene
Ripigliar l'addentellato
A colui che sopravviene;
E così di mano in mano
Acquistar l'ultimo piano.

Ogni secolo ogni gente,
Lavorando alla diritta
E pensando arditamente
D'arrivare alla soffitta,
Si condusse a fin di salmo
A procedere d'un palmo.

E noi pur tirando innanzi
Aggiungiamo il nostro tanto,
Procacciam che in bene avanzi
L'edificio altero e santo,
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.

Finirà l'opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino

. . . .

. . . .

Chè non so dell' architetto
Agguagliar gl' intendimenti.
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica compita
Goderò nell' altra vita.

—

PREGHIERA.

[184...]

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore
Soccorri, o mio signore,
Col raggio della fè.
Sollevala dal peso
Che la declina al fango:

A te sospiro e piango,
Mi raccomando a te.
Sai che la vita mia
Si strugge appoco appoco,
Come la cera al foco,
Come la neve al sol.
All' anima che anela
Di ricovrarti in braccio
Rompi, signore, il laccio
Che le impedisce il vol.

POESIE GIOVANILI

E RIFIUTATE DALL' AUTORE.

PAROLE DI UN CONSIGLIERE

AL SUO PRINCIPE.

—

Altezza, il secolo
Decimonono
Pareva un' epoca
Fatale al trono.
Cavai l' oroscopo,
Segnai le stelle;
E minacciavano
La vostra pelle.
L' ardire il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali,
Era di prossime
Sciagure indizio:

Oh, andate ! i popoli
Metteau giudizio.
La Senna al solito,
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini,
Fe il Don Chisciotte.
Formicolavano
In ogni banda
I missionarii
Di propaganda,
Intenti a chiedere
Di qua e di là
Non l'elemosina
Ma libertà:
E d'apostolico
Zelo invasati
— Su, su, gridavano,
Su, sventurati !
È giunto il termine
Di tanto affanno:
Si uccida il despota,
Muoia il tiranno !
Su via, levatevi !
Fate da eroi !

E se vi toccano
Ci siamo noi. —
Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia:
Perfin l' Italia
Scosse l' ignavia;
E balbettarono
D' indipendenza
Bologna e Modena:
Che impertinenza!
Eppure, a dirvela,
Questi arfasatti,
Se il Gallo ipocrita
Teneva i patti,
Forse scansavano
Fruste e Tedeschi.
Amato principe,
Si stava freschi!
Ma di benefiche
Costellazioni
Torna un periodo
Propizio ai troni.
Ond' è che reduci
Nei dritti antichi

Serbiamo intrepidi
La pancia ai fichi:
E della torbida
Senna le ondate
Son fuochi fatui,
Son ragazzate:
E la volubile
Genía di Brenno,
Che infuria e prodiga
La vita e il senno,
Che le repubbliche
Distrugge e crea,
Non cangiò d' indole
Cangiò livrea.

—

UNA TIRATA CONTRO LUIGI-FILIPPO.

—

Di nuova tirannia mostro novello,
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello
E lusingando sai domar col senno;

Empio mortifer angue,
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;
  Odi: l'Europa aspetta, e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d'agitare è dato
La terra; e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando, in te cerca
L'eroe, ma trova il vil che cambia e merca
E per un trono impon la pace al mondo.
  Quando ti salutò maestro e duce
L'irrequïeta popolar baldanza,
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l'ardua speranza:
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa jena
Lungo i deserti d'infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.
  Ovunque ha pregio un cor gentile umano,
A esempio di virtù di cortesia
Del signor d'Orleàno
La casa e il nome celebrar s'udia:

Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi: ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.
  Odi strepito d'armi, e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre dì combatte e al quarto è trionfante.
Miseri! il sangue e l'ossa
Spendete invan! la testa
Solleva altro tiranno, e vi calpesta
Il cener santo e l'onorata fossa.
  Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' dì famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra,
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta, e teco in soglio assisa.
  E tu potesti varcar l'oceàno
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant' anni a libertade amica?

Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi,
Tu caro a Vasintòno, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?
Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato:
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato.
Ne' tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re: — La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti. —
Dubbio grida la fama il tuo natale:
Ma se guasti coll' or, celando il ferro,
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti o di uno sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù tutte le colpe.
Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio:
Te di venal tribuna
La furia investe e il pueril motteggio:

Patti firmar ti giova
Co' re, ma v' assicura
Di fede invece la comun paura:
Che sia patto di re tu sai per prova.
E ancor non sazio, insidïoso fingi
Moversi ne' tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cingi
Pretorïane guardie e di littori!
Ma chi Vitellio ha spento
E chi Neron, non sai?
Dimmi, non vaga ne' tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?
Tremi del nome? e n'hai ragion... Ma quale
Dubbio mi prende, e che pallore è quello?
Nella notte ferale,
Dimmi, il peggior de' rei non fu Louvello?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse;
Chi gli vendè la vita, e chi gli aperse
Cieco sentiero al vïolato scanno!
D' onde tant' arti in poco d' ora? forse
Da lunge la corona hai traveduta?
Nè di paura morse
Te dell' aquila il volo e la caduta?

Ahi! varia età, feconda
D' esempio a tutti è questa!
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite a Achille galleggiar sull' onda!
 Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta,
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D' armi e di senno avanza...
Ma tu, re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.
 Da Dio la possa non conosci, e nome
Dal popol prendi, e il popolo t' inspira
Dispregio, e a lui le some
Aggravi: e il credi a Dio minor nell' ira?
Paventa, o re, paventa:
Soffre anch' ei le catene
Come l' altro gli oltraggi: ecco, il dì viene;
Ei sorge, ei sorge, e l' oppressore annienta.
 Nel delirar della città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico;
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:

Tu per lubrica via
Nella discordia audace
Prosegui intanto: ma se un giorno tace
Se un'ora sola il parteggiar, che fia?
Vedi, di mare in mar, di lido in lido,
Serpe un'eterea fiamma e si diffonde:
A una querela, a un grido
Anco l'estrema Tartaria risponde:
Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita;
Viver anela d'una sola vita,
In una brama, in un pensiero stesso.
Guai, guai, potenti! Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte:
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte:
S'infrangerà l'artiglio
Ai boreali augelli:
Cadran cadranno all'urto dei fratelli
Rotte le chiavi e disfiorato il giglio.
Tu nol vedrai, chè intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l'ora è giunta:
Trema: una man secura
D'un ferro al cor ti premerà la punta.

Fia vittima il tiranno
D'uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

IL MIO NUOVO AMICO.

Ho un amico nel paese,
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese:
Io lo credo; e a farlo apposta,
Se lo trovo all' osteria,
Pago il conto e vado via.
Lo conobbi non so come,
E mi disse che per Pisa
Era celebre il mio nome:
Stetti cheto: ma le risa
A ripieghi sì balordi
Mi strapparono i precordi.
Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore:

Io lo credo; e non son bue
Da far sì che al trentatrè
S' immortali anco per me.
È sciancato; allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:
Io l'ascolto; e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d' intorno.
Se mi vede di lontano,
Mi raggiunge come il vento
E mi prende per la mano:
Io vo seco; e sul momento,
Affettando indifferenza,
Fo l' esame di coscienza.
Di profetiche scappate
Mi lardella, e fa man bassa
Sulle teste coronate:
Io lo scanso; e quando passa,
Di fuggirlo ho per sistema,
Quasi avesse il diadema.
Mille cose mi domanda,
Mi ragiona di progresso
E *de fide propaganda:*

Io l' ascolto; e gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.
Parla forte, e si protesta
Che si ride del bargello
E non teme della testa:
Io lo credo; ma bel bello,
Quando a caso a lui m' imbatto,
Cangio tuono e fo l' astratto.
Dice cose ereticali
Del pontefice Gregorio
E di tutti i cardinali:
Io l' ascolto; ma mi glorio
Seco lui d' esser cristiano
Apostolico romano.
Ma fra i piedi mi si mette,
Mi conduce per i vicoli,
E mi legge le gazzette:
Io l' ascolto; e fra gli articoli
Solamente lodo quelli
Del Balì Samminiatelli.

LAMENTO
DELL'IMPRESARIO RICOTTA.

—Bravo impresario!
Diceva un tale
Gran capo armonico
E originale:
Bravo impresario!
Così si fa:
Ci ha data un' opera,
Ma come va'.
Cos' è la Pergola?
Cos' è la Scala?
Se fosse a Napoli,
Sarebbe gala.
Buona la musica,
Buoni i cantanti:
Bravo Impresario,
Tiriamo avanti! —
Ricotta udendosi
Così lodare
Rispose — Eh! caspita!
Mi lasci stare.

Spendo, ma proprio
Getto i denari;
Ed è un miracolo
Se n' esco pari.
Molti che vedono
Le panche piene,
Senza riflettere
Chi va chi viene,
« L'amico Cesare,
Gridan tra loro,
Quest' anno, caspita!,
S' è fatto d' oro. »
Perchè ho il soprabito
E i guanti? Or ora
Mi vado a mettere
La cacciatora.
Facciamo il calcolo:
Lumai, soldati,
Mogli di comici,
Birri, impiegati.
Vengono, ed empiono
Panche e corsie
Cento accademici,
Dugento spie:

È un visibilio
Di mangia a ufo:
E poi s' inquietano
Se sono stufo!
Parliamo liberi:
Con questa festa,
Mi dica, all' ultimo
Cosa mi resta?
Io servo il pubblico,
E mi confondo:
E poi? lo dicano
Ganella e Dondo:
Son l' otto: ed eccomi
Ritto impalato
A udir l' antifona,
« Passi; *abbonato.* »
Le nove suonano,
Nè paga alcuno:
E dopo un secolo
« Prenda per uno. »
Ma se si séguita,
Per me fo monte:
Li mando al diavolo
E torno al Ponte. —

—

PROFESSIONE DI FEDE ALLE DONNE.

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello;
Nè mi dilettano
L'arti gl'inganni
Dei nostri Paridi,
De' don Giovanni.
Altri di vittime
Segrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste:
Per me l'ingenuo
Piacer d'amore
Non sta nel numero
Ma sta nel cuore.
Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.

Non ho in tal genere
Idea sì vasta;
Son discretissimo,
Una mi basta:
E posso scrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.
Tengo per massima
Che il galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fe l' uomo
Non perchè dòmini,
Ma per diletto
Di quella costola,
Che in altro aspetto
Al suo principio
Ha riunita
Quanto d'amabile
È nella vita.
Questo il prim' ordine
Fu del creato:
Furbi e filosofi
Ce l' han guastato,

E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.
Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio,
Se ne fa scrupolo:
Così son io;
Io che per indole
In generale
V' amo; e serbandomi
Con tutte eguale
Ne osservo i meriti
Comodamente,
Nè mi do l' aria
Di pretendente.
Non son nel numero
De' cascamorti;
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.
Se il colpo capita,
Se viene il bello,
Non fo lo stolido,
Non fo il corbello:

Ma sto nei limiti,
E in mezzo a voi
Cerco quell' unica
Che m' entri.... E poi,
Assicuratevi,
Donne mie belle,
Che fedelissimo
Son per la pelle:
E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

—

LA MAMMA EDUCATRICE.

—

Viva Adelaide
Che il cuor m' infiamma,
E in *omnia sæcula*
Viva la mamma!
Donna mirabile!
Donna famosa!

È un capo d' opera,
È una gran cosa.
Una domenica
L' incontro in piazza,
Che aveva a *latere*
La sua ragazza:
Mi ferma, e affabile
Come conviene
Comincia al solito
— Che fa? sta bene? —
Ed alla figlia
Che stava zitta,
Gridò — Su, animo!
Che fai lì ritta?
Via, grulla, avvézzati,
Fa il tuo dovere... —
Che mamma amabile!
Non è un piacere?
E poi tenendomi
Le mani ai panni,
Soggiunse — Oh passano
Pur presto gli anni!
L' ho visto nascere:
Eh, malannaggio!,

S' invecchia, e termina
L' erba di maggio.
Eh bimba, andiamcene,
Stamane ho fretta:
Venga un po' a veglia,
Venga, s' aspetta.
Siam gente povera
Ma di buon cuore:
Ci fa una grazia...
Anzi un onore.
Via, bimba, pregalo!
Stai lì impalata!
Ma, santa vergine!,
Sei pur sgarbata! —
— È sempre giovane,
Dissi: aspettate,
Lasciate correre,
Non la sgridate:
L' età, la pratica
È molto: e poi
Farà miracoli
Sotto di voi. —
Ai panegirici
Non sempre avvezza,

Fece una smorfia
Di tenerezza
La vecchia, e a battere
Sul primo invito
Tornò, dicendomi
— Dunque, ha capito:
Sa dove s'abita:
Verrà? — Verrò. —
E chi rispondere
Potea di no?
V' andai col giubilo,
Con quel sembiante
Che per le visite
D' un zoccolante
Ho visto prendere
Dalle massaie,
Quando alla questua
Gira per l'aie.
Quelle, vedendomi,
In un baleno
Precipitarono
A pian terreno;
Poi risalirono
Con meco; ed ambe

— Badi, gridavano,
Badi alle gambe.
  È poco pratico:
La scala è scura —
— Ma quanti incomodi!
Quanta premura! —
  Salgo: si chiacchiera
Sul più sul meno:
Mi dan del discolo
Del capo ameno.
  Tutta sollecita
La mamma intanto
Scotea la seggiola,
Puliva un santo:
  Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Sceglieva in furia
Due canovacci:
  D'acqua in un angolo
La brocca empía:
Che mamma provvida!
Che pulizia!
  Finite all' ultimo
Tante faccende,

Disse — E per tavola
Cosa si prende?
  Credi, Delaide,
Sono sgomenta! —
E a me voltandosi
Diceva — Senta,
  Con tanti ninnoli
Ci va un tesoro:
Le voglie crescono,
Manca il lavoro.
  Oh, ripensandoci
M' affogherei:
Almeno, càttera,
Felice lei... —
  Capii l' antifona,
Ed un testone
Le offersi a titolo
Di compassione:
  La vecchia ingenua
Per la sorpresa
M' urtò col gomito,
Si finse offesa.
  Ma per imprestito
Poi l' accettò,

E per andarsene
S' incamminò,
  E nell' orecchio
Mi disse — Ohè!
Ritorno subito:
Badiamo, veh! —
  Io per non ridere
Alzando il ciglio,
Risposi — Diamine!
Mi meraviglio! —
  Esce di camera,
Chiude la porta,
Sta fuori un secolo:
Che mamma accorta!
  Poi tosse e strascica
Prima d' entrare...
Il ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

—

AVE MARIA

ALLA SIGNORA MARIA F.

—

Ave, Maria! Servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata,
Eserciti d'amor la tirannia:
Ave, Maria.

Ma il tuo giogo è dolcissimo, e permette
La libertà di stampa e di gazzette
Ed anche un po' di chiasso e d'anarchia:
Ave, Maria.

S'affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia:
Ave, Maria.

L'alcòva per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia:
Ave, Maria.

Sulle poltrone e sugli strati molli
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia:
Ave, Maria.

Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria:
Ave, Maria.

Le imposizioni i dazi le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non va tutto in depositeria:
Ave, Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello Stato,
Nè teme che viaggi in Ungheria:
Ave, Maria.

In quanto al culto, fai da te medesima;
Però non c' è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un' eresia:
Ave, Maria.

Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa, e regge il candeliere,
Senza scandalo e senza ipocrisia:
Ave, Maria.

Per dirti il vero, io son repubblicano;
Ma tu fin qui sei l' unico sovrano
Che mi tenti a peccar di apostasia:
Ave, Maria.

Sì, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell' interno
O prete per entrare in sagrestia:
Ave, Maria.

—

IL CHOLÈRA, A NINA.

—

Nina, risolviti,
Non far l' austera:
Eh via, sbrighiamoci!
Viene il cholèra.

Per controstimolo
Spargendo il male
La morte, in tonaca
Ministeriale,

Sgomenta i popoli,
Giova ai sovrani:
Possiamo andarcene
D' oggi in domani.

Dunque che scrupolo
Ti salta in testa
Di far la stitica,
Di far l' onesta?

Pensare all' anima
È una chimera:
Nina,ramméntati,
Viene il cholèra.
Invano il principe
E monsignore
Prescrivon tridui
E quarant' ore:
Il male, ah! credilo,
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini
Non vien da Dio;
Sicchè superflua
È la preghiera:
Nina, rasségnati,
Viene il cholèra.
Pure il pericolo
Me non rattrista:
Son buon cattolico,
Son fatalista:
Morir di vomiti,
Morir di stento,
È la medesima;
Non mi sgomento:

Il mondo è un carcere,
È una galera:
Dunque finiamola,
Viene il cholèra.
Poi sull'articolo
Dei giorni scorsi,
Parlando libero,
Non ho rimorsi:
Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale:
Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l'utile
È un su per giù.
Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muojono
Coi conti in pari,
Io, dando al secolo
La buona sera,
Volentierissimo
Prendo il cholèra.

Ma se s' accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le partite,
Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.

—

FRAMMENTO.[1]

—

Questa nuova Susanna, a cui d' intorno
Un nuvolo di nonni ognor vedete
Di reumatico amor febbricitanti,
Più d' un allocco ha preso a questa rete;
Ma a lei la castità non preme un corno,
Paura ha d' epigrammi e non di santi:
Cogli arrembati amanti

[1] Questo frammento non è veramente fra le poesie rifiutate dall'Autore, sibbene non fu pubblicato in suo vivente: l'abbiam messo qui, come un esperimento giovenile di satira non politica.

Palesemente va per darla a bere;
La notte chiama a sè chi piace a lei,
E di giorno a babbei
Fa regger santamente il candelliere.
  Passano tra la baia universale
Gli amanti paralitici e grotteschi
Che a mala pena rodon la minestra:
Addosso ognun di loro ha guidaleschi
Quanti può contenerne uno spedale;
E ciondolando per la via maestra,
Compongono un' orchestra
Di tossi e di starnuti. Il vago stuolo
Guida sputando un cavalier gentile,
Che patisce di bile
E d' amor piange con un occhio solo.
  Non ha tanto cordame un bastimento
Quanto n' hanno costor, che ricerchiati
Vanno di qui e di là come una botte:
Diversamente son tanto sfrollati,
Che se non li reggesse il finimento
Si disfarebber come pere cotte.
Quando arriva la notte,
Svita pezzo per pezzo il cameriere;
E ripòstigli mezzi in un cassetto,

Versa il resto nel letto;
Ma proprio è un far la zuppa nel paniere.
  Oh quante volte tutta spaventata
Si vide far la Venere bigotta
Invece d'un inchino un traballone!
Oh quante volte differì la gotta
Le visite amorose, e soffocata
Restò nell'asma una dichiarazione!
— Di tanta affezione,
Disse un dì lor toccandosi la zucca,
Dolce pegno, amor mio, resti tra noi: —
E non potendo i suoi,
Un ricciolo tagliò della parrucca.
  Insorse un dì rivalità d'amore
Fra loro, e per seguirne era una strage;
Ma tirò vento e disturbò l'assalto:
Tenerli bisognò nella bambage
Tre mesi, e ogni speziale ogni dottore
Ed ogni ciuca prendere in appalto:
Le fiere grucce in alto
I formidabilissimi accidenti
Brandian con un catarro da leoni:
Eran cinque i campioni,
E in cinque digrignavano tre denti.

A questi Adoni col mal della pietra
Amor saltella intorno, e i tremolanti
Passi ne guida pe' sentier lascivi;
Arco non ha, ma pillole, purganti,
Gomma, siringhe, e invece di farètra
Una canna da dare i lavativi:
E più morti che vivi
Vedendoli, tien l'ali ripiegate,
Chè a quello sventolío più d'uno intasa;
E gira per la casa
Le bussole tappando e le vetrate.

. . . .

LETTERA AD UN AMICO.

Firenze, 6 settembre 1836.

Carissimo Amico,

A che serve sciupare i purganti
E star sempre col povero me,
O pagare i miracoli ai santi
Per campar quanto visse Noè?

A che serve con cento malanni
Zoppicar sulla curva degli anni?

Prete Olivo e le sue gherminelle
Con la Morte non curo davvero:
Non vorrei per salvarmi la pelle
Il panchetto le carte ed il pero,
Nè, potendo, passare la bara
Rovinando il demonio a bambara.

Non disprezzo la vita, e non tengo
Il galoppo dei giorni fugaci:
Se i capelli son misto-marengo,
Se d'amore mi mancano i baci,
Se vo gobbo più tardi o più presto,
Disperar non mi voglio per questo.

Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendea per aprile,
Che fallita per l'ultimo amante
Vide crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più
E con l'asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
Cinquant'anni, mutando bargello,
Vagheggiando con dolce manía
Un impiego una croce all'occhiello,

Nè per anco può fare la coglia
E si trova a morir con la voglia.
Io non son ciarlatano, nè vago
Di mandar la parrucca al tintore;
Non mi faccio pagare, non pago,
E non vo' galvanismo in amore;
Nè d'onori o di nastri la smania
Mi fa birro o mi dà l'emicrania.
Poche lire, che babbo ogni mese
Con la prèdica d'uso mi manda,
Son bastanti per farmi le spese
Senza punto incensar chi comanda;
Vivo sciolto, la pentola è calda,
E nessuno mi tira la falda.
Se mi nega staffiere e quadriga
La fortuna volubile e stramba,
Senza darmi pensiero nè briga
Questa vita farò gamba gamba;
Non avrò mangiapani nè ciarpe,
Ma buon nome e pagate le scarpe.
Che del resto a qualunque condanna
Mi rassegno, e propongo a me stesso
Di pigliarmela a un tanto la canna:
In un canto mi tiro, e professo,

S' anco il mondo ritorna nel cào,
La tranquilla virtù d' Ermolao.
  Ne ho vedute parecchie, e già stufo,
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca mangiando anc' a ufo
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimente m' uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.
  Un bigotto che burla il demonio
E ti spoglia cercando le croci,
Demagoghi del solito conio,
Negozianti di libere voci,
Uccellacci fregiati il groppone
Delle penne rubate al pavone:
  Un figuro con toga di seta
Che sentenza ti dà con l' accetta,
La gazzetta che fa da profeta,
Il profeta che fa da gazzetta,
Delle genti rimesso il destino
Nelle mani di Padre Ambrogino:
  Ecco tutto. Ne' giorni passati,
D' innocente asinaggine ordita,
Di lusinghe, di sogni beati
Dolcemente mi parve la vita,

Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.
  Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci portava a crear dei lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.
  Se nel mezzo all' umana famiglia
Mi dicevan, c'è un bindolo un porco;
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo ai racconti dell' orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedevo a traverso di un prisma.
  Ora il polso è più quieto, e l' occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato:
Ora il mondo lo vedo tal quale,
E sorrido sul tempo passato:
La stagione dei sogni finì
E sta zitto per fino il Balì.

—

UN INSULTO D'APATIA.

(VARIANTE.[1])

—

Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendè per aprile,
Che fallita coll' ultimo amante
Sentì crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più,
E coll' asma ritorna a Gesù.
Si disperi chi fece la spia
Parteggiando per Cesare o Pietro,
Anelante con lunga manía
Una striscia una chiave di dietro,
E gli par d' aver fatto il babbeo
Se la morte lo trova plebeo.
Oh! poltrona virtù d' Ermolao,
Tu consigli il meschin che s' affanna,
S' anco il mondo ritorni nel cào,

[1] È di fatto una variante della LETTERA antecedente, che a torto fu messo fra le POESIE APOCRIFE. Abbiamo riprodotto questa e quella, perchè posson esser care a chi si piace dei confronti e degli studi nello stile degli scrittori originali.

Di pigliarsela un tanto la canna:
Senza chieder miracoli ai santi,
Io ti seguo e risparmio i purganti.
  Ne ho vedute parecchie. Già stufo,
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca, mangiata anche a ufo,
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimenti m' uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.
  Un falsario che Cristo e il demonio
Tien d' accordo con santi cavilli:
Demagoghi del solito conio:
Negozianti di Bruti imbecilli:
Un tribuno che il braccio e la mente
Appigiona al maggiore offerente:
  Un Pilato con lucco e pianeta
Che le parti si fa coll' accetta:
La gazzetta che fa da profeta,
E il profeta che fa da gazzetta:
Un Tiberio da dieci alla crazia
Che ti spoglia persin la *Dei gratia:*
  Ecco il mondo. Negli anni passati
Per sincera asinaggine, ordita
Di lusinghe, di sogni beati

Delirando mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.
Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci spingeva a sognar de' lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.
Se nel mezzo all' umana famiglia
Mi accennavano un bindolo un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo al racconto dell' orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedeva attraverso d' un prisma.
Ora il polso è più quieto: l' occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato:
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato.
È finita l' età del pupillo:
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo.

—

APOLOGO CONTRO I FALSI LIBERALI.

Un comico fu già che d'amoroso
Facea le parti; ma cresciuti gli anni,
E diventato ormai curvo e grinzoso,
Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni,
Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un barbagianni;
E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell'arte del teatro e del costume,
S'infilò le ciabatte sofoclèe,
Nè lo ritenne il non sapere attingere
Alle fonti del Lazio ed alle achee.
A schiccherar si dette ed a dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch'altri sognar non seppe anzi che fingere;
Perocchè lesse in non so quai memorie,
Che i dogmi d'Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.
Ma gli altri un dramma superò d'assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
Di un certo re che non è stato mai:

E perchè non finisse tanto presto,
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all' atto sesto.
Ruine, incendi, balli e pantomima
Nelle parti di mezzo e nelle estreme
V' erano, e versi sciolti e colla rima,
E ghirlande e berretti e diademe,
Tribunali, osterie, spade e forchette,
Allegramente mescolate insieme:
V' eran trenta cavalli, e trentasette
Protagonisti, un bove, un elefante,
E nell' ultimo grandine e saette.
La compagnia che non aveva a tante
Parti diverse analogo il vestiario
Nè degli attori il numero bastante,
A una stessa persona a uno scenario
Facea far mille parti: ed era bella
Veder che un solo al calar del sipario
Cuoco era stato e giudice e donzella,
E il generale della prima sera
Far la seconda il boia o il pulcinella. —
Questo strano spettacolo è la vera
Immagine del mondo: un istesso atto
Ti presenta la reggia e la galera,

E l'uomo onesto unito all'arfasatto,
Il devoto alla spia, col birro il prete,
E la birba e il filosofo a contatto.
E v'è chi grida al popolo. — Sorgete!
È giunto il tempo sospirato ed almo!
Morte ai tiranni! uccidete, struggete!
Déstati, Italia!..;— ed alla fin del salmo
Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta
O un crocione all'occhiello lungo un palmo.
Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
E correndo dalla *a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti e poi suonare a festa.

—

PARLA IL MASCHERONE DELLA FONTE DEL TETTUCCIO.

—

Io son probatica
Fonte novella,
Propizia ai fegati
E alle budella.

Non ho gli antidoti
Dell' Uomo-Dio,
Ma i miei miracoli
Li faccio anch' io.

Quantunque inutile
Al gobbo al zoppo,
Mi trova un balsamo
Chi mangia troppo:

E mi si affollano
Da tutti i lati
Afflitti stomachi
Corpi gonfiati.

Col mio specifico
Non vale un ette
Il geroglifico
Delle ricette:

Per me le pillole
Gli olii gli unguenti
Sono amminicoli
Da cavadenti.

Senza ippocratica
Dotta impostura,
Senza le cabale
Di lunga cura,

Io mando libera
L' età senile
Dai duri calcoli
Di vecchia bile:
Dal giallo itterico
Anticipato
Io delle giovani
Salvo il carnato:
Per me la suocera
Arzilla e gaia
Scorda le invidie
Della vecchiaia;
E già si pettina,
Già s' innamora,
E lascia vivere
Anco la nuora.
Il ser canonico
Penitenziere
Sala gli scrupoli
Qui nel bicchiere;
E se mostravasi
Già per l' avante
Per acrimonia
Intollerante,

Ora portandosi
Da galantuomo
Con larghe maniche
Ritorna in Duomo.
Per me il vicàrio,
Pascià toscano,
Disostruendosi
Diventa umano:
Purgàti i visceri,
Sano il pilòro,
Scosso e famelico
Ritorna al Fòro;
In quel prim' impeto
Più moderato
Vuota le carceri
Del vicariato.
Di più, nel rapido
Giro d' un mese,
Qui riunendosi
D' ogni paese,
Villani, nobili,
Birri, crociati,
Spie, preti, monache,
Scrocconi e frati;

In tant' amalgame
Fra tante sètte,
Senza disordine,
Senza etichette,
Sorge repubblica
Breve innocente,
Col beneplacito
Del presidente.
Chè se mi chiamano
Il Mascheróne
Perchè l' immagine
Ho di leone,
Contro i malevoli
Mi rassicura
Il noto simbolo
Della Scrittura,
Là dove trovasi
Nel forte il miele
Da lui che l' Ercole
Fu d' Israele.
E poi se il pubblico
Mi trova brutto,
Non vo' confondermi,
Concedo tutto:

Ma sono, a prendermi
In fondo in fondo,
La meglio maschera
Di questo mondo.

ALL' AMICO PROFESSORE N. N.

QUANDO PER LE MALE ARTI DEGL' IPOCRITI
FU DEPOSTO DALLA CATTEDRA DI FISIOLOGIA.

Come torna nell' aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell' animo gentile
La memoria dell' amico,
Della gioia a lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.

Se, cedendo al parossismo
Dell' invidia che l' affoga
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all' ostracismo;
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana

Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana;
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,
Pïamente mascherando
Ogni gesto ogni parola,
Per buscare un benefizio
Ti consegna al Sant' Uffizio;
Sciolto omai da tanti aguati,
Fra gli amplessi invidïati
Di colei che t' innamora
Godi; e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del Signore:
Vivi in pace, nè t' involi
Questa pace altro nemico;
E sovente ti consoli
La memoria dell' amico:

—

A UN RITRATTO OD IMMAGINE DI SANT'ERMOLAO.

Ecco Sant' Ermolao beato e duro,
Che a rompergli la testa co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.
Placidamente vegetò molt' anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.
Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L'anima sbadigliò con un sorriso,
E a sant' Antonio se n' andò vicino
A far da vice-porco in paradiso.

Fine delle Poesie.

ALCUNE LETTERE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

CHE POSSONO SERVIRE DI SCHIARIMENTO
ALLA VITA E AGLI SCRITTI DI LUI.

A SILVIO GIANNINI.[1]

Gentilissimo signor Giannini.

Dal giugno a questa parte sono stato malissimo di salute, e non m'è venuto fatto di condurre a fine nulla di nuovo per la sua Strenna. Aveva incominciato a scrivere sopra un *tema aereo* (perchè ancor io qualche volta risento del contagio che corre) intitolando il mio mistico delirio ***I segreti sospiri dell' anima.*** Veda che soggetto vago e indeterminato! I libracci forestieri che qualche volta

[1] Pubblichiamo questa e le due seguenti lettere dagli autografi, per gentile concessione della persona a cui son dirette.

ho la breve pazienza di leggere, al vedere, mi lasciano nella testa una striscia d'argento falso come fa la lumaca. Oltre a questo, pensava di farle una novelletta nella quale gli scherzi mirassero a qualcosa di buono; ma assuefatto a scrivere senza lo spauracchio del Padre Mauro, feci e feci e non conclusi nulla.

Era sul punto di mandarle una lettera di scusa, quando mi giunge a Pescia la cara sua, dieci giorni dopo essere stata scritta. Thouar non m' ha più veduto, perchè scappai da Firenze come un disperato, dal caldo insoffribile: i miei fogliacci son tutti là: il tempo stringe, vorrei contentarla, e non so che pesci pigliare. Facciamo una cosa: legga e faccia leggere agli amici queste due cosuccie che le accludo, l' una seria, l' altra mezza e mezza: se passeranno alla censura loro, quella dei reali e imperiali norcini non credo che ci possa aver difficoltà. Ma la prego di non usarmi nè pietà nè misericordia, e di scartarle alla

bella libera quando non le vadano a genio. La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpretare in questi pochi versi, semplici e nudi affatto d'ornamento poetico, non è la Giulia di Rousseau, nè la donna libera di S. Simon, ma è una donna nostrale, una donna da casa. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alla donna. Le dottore o peccano per calcolo o per vanagloria, o non hanno di bianco altro che la camicia: delle donne *sciolte affatto dalla patria potestà dell'uomo*, parli Madama Allart e quel Giorgio Sand, la cui romanzesca lussuria impèsta, se non altro, la mente delle femmine francesi, femmine intendo tanto in gonnella quanto in calzoni. Sarà felicissima l'umana società quando la donna, con un libro basta che sia, potrà compensare gli aborti, i bastardi e gli adulterii! Evviva i nostri futuri destini! Ma zitti per ora: può essere che un giorno o l'altro mi spieghi meglio su questo argomento.

Quei sedici versi poi (versi bicolori, che sono uno dei miei soliti attentati contro la legittimità dei metri *aristocratici*) sono versi d'occasione da bruciarsi appena fatti. Pure, siccome l'animo mio non mi pare che ci faccia trista figura, soffrirò le fischiate fatte all'ingegno. Se la stampa fosse un poco più libera, potrei forse mostrarmi grato alla sua cortesia con qualcosa di più; ma le mie *ridenti malignità* (così chiama questi scherzi un *umanitario* idrofobo nostro paesano) nascono tutte col peccato originale, e ogni battesimo le sciupa più di quello che sono.

Avrei avuto moltissimo piacere ancor io di conoscerla da vicino; e spero che l'occasione favorevole per soddisfare a questo desiderio non tarderà a tornare.

Ha fatto bene, a senso mio, a non voler traduzioni. Quelle specialmente dall'Inglese e dal Tedesco, se si eccettuino i romanzi di Walter-Scott, e qualche libera versione di Shakspeare e di

Schiller, le credo fatte apposta per annuvolare la testa a noi Italiani; ai quali il clima dolce e il cielo sereno ispirano affetti, pensieri e fantasie a loro immagine e similitudine. Oltre a questo, credo che le versioni non possano riuscir nulla di buono, se chi le fa non è capace parimente di comporre un libro originale del genere di quello che prende a tradurre; perchè, se a quel dato libro non ci ha l'animo, non ci avrà neppur la mano, che ha bisogno per farsi valere di andar d'accordo coll'animo. E poi una Strenna deve offrire i frutti del proprio paese e non imitare molti che posseggono giardini, i quali, per esempio, trascurano la piantagione dei nostri nespoli che le fanno grosse e saporite, per la smania d'avere quelle del Giappone che le fanno piccole e agre.

Aspetto con ansietà i Rispetti, dei quali la prego per quanto posso a continuare le raccolte. Ecco quello che dà

il nostro clima: questi non sono fiori di stufa, ma naturali e spontanei: felice la terra che gli produce. Io, senza andarmi a lambiccare il cervello con tante prediche inutili, con tanti inutili o incerti tentativi, vorrei che la rivoluzione si facesse coi Rispetti e col panno di Casentino. Oh l'avrò detta bella! Oramai me la passi, e séguiti a volermi bene.

Pescia, 17 settembre 1839.

Suo affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

A SILVIO GIANNINI.

Caro Giannini

Aveva pensato a lei; ma questo silenzio protratto fino al mese nel quale cadono le foglie m'aveva fatto credere anco per analogia, che la povera *Viola del pensiero* fosse inaridita per sempre.

Solamente Bista Giorgini m'aveva detto che la Palli pubblicava una Strenna: forse sarà una stessa cosa colla sua.

. . . . lo conosco di nome: intendo però *il veleno dell' argomento*. Le confesso liberamente che ho tuttavia sull'anima quel sonettucciaccio sguaiato, scritto senza garbo nè grazia, e quel che è peggio senza coscienza. Mi dicevano allora e m' hanno detto anco in sèguito che . . . . non è senza tara: ebbene? toccava a me, ragazzo e bue la mia parte, a scagliarmi contro di lui senza essere provocato? Vorrei che gli amici dimenticassero questa scioccheria, una delle tante che non so perdonare a me stesso. Veda che razza di vermiciattolo stizzoso e pettegolo che è l'uomo, quando s' impanca a fare il censore prima di conoscere sè, i suoi simili e il mondo. Questa, d' abbaiarsi contro l'uno l' altro, è scabbia paesana, che attacca specialmente la cute del popolaccio bollato di lettere come le chiappe dei ca-

valli: nè i migliori ne sono esenti. Cominciò da Cecco d'Ascoli, poi giù giù fino a tanto che inferocì col Caro e col Castelvetro: macchiò (chi lo direbbe?) il Galileo; scemò ai nostri giorni merito e grazia alla Proposta; ora lorda le gazzettaccie che s' intitolano Giornali. Oltre a questo, io allora era scappato di poco dal consorzio di tali che si fanno gloria di razzolare nel cuore del compagno, ricoprendone quel poco di virtù, mettendo in aperto la parte manchevole a conforto della propria, sentita, disperata, arrogante nullità. Da questa nobile e civilissima magistratura, che per lo più tiene le sue sedute ordinarie sulle panche dei caffè, m'era filtrato nel cuore aperto allora a tutti i venti, la rósa d'epigrammeggiare a diritto e a traverso; rósa impudente, turpe, fastidiosissima, quando non è temperata dalla ragione e dall'esperienza. Meglio, meglio far bene di suo, che dire agli altri, avete fatto male. Ma la nostra bocca accidentata alla lode

volentieri si squarcia a dir male: non ostante un gobbo per fare il sarto non s'addirizza le spalle: e lo dico più a conto mio che degli altri.

Avrei varie cose (esenti dalla gabella) da mandarle. Qui su due piedi non so risolvermi per una piuttosto che per un'altra: presto però sarò sbrigato e dai dubbi e dall'ultima passata che vorrei darci sopra.

La prego a non far complimenti con me, e soprattutto a lasciare in un canto per chi le vuole certe frasi di lode di rispetto, ec. ec. Come vedo agonizzare il *Chiarissimo* delle sopraccarte, così vorrei che fosse del resto. Non sia detto di noi repubblicani mangiatori di gazzette, che abbiamo ereditato sotto forme diverse il midollo dei *servitori umilissimi*. Se non che nelle lettere, sesto, data, piegatura, sigillo, hanno fatto un gran rivoltolone; e il vario colore della carta simboleggia l'iride dell'opinioni. Per questo io non carteggio mai nè con

uomini nè con donne, prima d' avere la facoltà di scrivere in carta sugante.

Mi creda di cuore,

Pescia, 22 novembre 1840,

suo affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

—

A SILVIO GIANNINI.

Caro Giannini.

A correggere quelle poche cose fatte nel corso di quest'anno non mi basta il tempo. Sia scrupolo, sia coscienza, non posso mandarle come sono. Nei giorni passati era veramente sgomento, perchè in ogni modo voleva osservare la promessa; quando mi son rammentato d'aver fra le cose *decrepite* una filastrocca di versi, scritti in un tempo nel quale il fuoco della gioventù e quello dell'amore mi scaldavano il petto e la fantasia. (Non le faccia maraviglia che io mi con-

fessi così libero di cosa che molti cercano di nascondere quasi vergognandosi d'avere amato, perchè credo infelice chi non ha mai saputo cosa voglia dire amore davvero). Troverà in questi versi abbondanza soverchia, mille cose ripetute, e quel non so che di mistico e d'aereo che oggi è di scuola: io però quando gli scrissi non ascoltai che il bisogno del cuore, e non mi parve di dir troppo. Mi sovviene d'averli detti a qualcuno e d'aver osservato che non dispiacevano per la parte dell'affetto, tanto mi basta. Del rimanente gli amici sanno che io non scrivo in questo genere. Non ostante Ella mi faccia il piacere di passarli alla Palli, che io non conosco e che vorrei conoscere. Una donna, e una donna di mente poetica, ci vedrà quello che non ci vedo io. Da parte mia le dica che tagli, che muti, che faccia quello che crede, che io sarò arcicontento in ogni modo e che mi rimetto in lei. Non lasci d'inserire quelle

note, perchè le credo necessarie e per me e per la Strenna.

Promisi molto, ho mandato pochissimo: abbia pazienza, e rifletta che io ho sempre tarpate l' ali per i libri che si possono pubblicare col placito dei superiori, sebbene abbia detto d' aver cose esenti da gabelle.

Mi voglia bene.

Pescia, 1 decembre 1840.

Affezionatissimo suo
GIUSEPPE GIUSTI.

A M. T.[1]

Mio caro M.

È tanto che ho voglia di scriverti e non ne trovo mai il verso, ora per una cosa, ora per un' altra, e tutte di sì

[1] Dalle LETTERE ORIGINALI E TRADOTTE raccolte dal Dott. Stanislao Bianciardi (Torino, Paravia e comp. 1856.)

poca importanza, che io medesimo mi vergogno che possano farmi ostacolo e rubare il tempo. In Firenze, dove per uno spensierato come me le distrazioni sono mille e mille, non è maraviglia che io mandi d'oggi in domani anco la gran faccenda di scrivere a un amico alla buona e quello che viene alla penna; ma qua nelle tenebre e nel silenzio d'un paesucolo, al quale è stato dato per corbellatura il nome di città, il non saper cogliere un quarto d'ora, per farsi vivo cogli amici lontani, è una svogliataggine, un' irresolutezza imperdonabile. Sia ringraziato il cielo, che questa volta l'ho vinta sopra me medesimo, e mi son rammentato di te, delle Pomarance e del gran tempo che non ci siamo veduti; e me ne sono rammentato con desiderio tale, che non ho potuto fare a meno di prender la penna. Che fai? Come passi il tuo tempo? I tuoi pensieri s'aggirano lieti e contenti nel cerchio delle cure domestiche e paesane, o volano altrove in cerca

d' un altro cielo a vagheggiare gli oggetti e le sembianze lontane? Quando avevo i tuoi anni e il tuo cuore, ero trasportato di continuo ora qua ora là; pure l'anima mia era sempre in un luogo, nel luogo che chiudeva in sè i miei desiderii, le mie speranze più dolci. La mente, operosa più nel dolore che nella gioia, mi rapiva alle liete brigate, agli amici, agli studi, riportandomi sempre a una stanza solitaria, testimone delle poche dolcezze che io abbia mai gustate nella vita; e là mi dipingeva un'angelica creatura, sola, mesta, pensosa, in atto di chi aspetta e sospira.

Sopito in questo sogno beato mi fuggivano dinnanzi o smorte o inavvertite le feste rumorose, i piaceri pieni di pentimento e d'affanno, d'una gente fatua, che annoiata di sè corre sotto colore di divertirsi ad annoiarsi degli altri. Ora quel tempo è svanito; ed io non me ne rammento, se non come di una ferita che t'ha tenuto in pericolo, e della quale

non ti rimane altro che la cicatrice, che si fa risentire di quando in quando al mutare della stagione con lieve e momentaneo dolore. Tu forte e sereno di bontà e di giovinezza, godi questi bei giorni d'amore, di fiducia, e di soave malinconia, e guarda che ti sfuggano più tardi che sia possibile. E' non adirarti con me, se qualche volta mi lascio andare a scherzare sopra queste care illusioni, perchè allora rido per non piangere; ma credi che in quei momenti per me il riso è più amaro del pianto.

Abbiamo qui a due passi il congresso degli scienziati, del quale chi dice una cosa chi un'altra. Il Duca se n'è andato, forse per non fare una figura meschina al confronto delle magnificenze di Leopoldo secondo. Mi dicono che si sia tirato in un canto anco l'Arcivescovo, temendo per sè e per le sue pecorelle il contagio della sapienza. Io non vi sono stato, ma v'anderò o domani o doman

l'altro, molto più che di qui s'arriva a Lucca in due salti.

A Firenze, vidi la moglie d'Azeglio che è una donna veramente a garbo; ed ebbi le nuove del marito, del Manzoni, e del Grossi, nomi cari alle lettere e al nostro paese. Anderò a passare due mesi a Montecatini, dopo tanti anni d'assenza; e lassù spero di trovare il modo di far qualcosa che mi sta a cuore.

Rispondimi e manda le lettere a Pescia per la più sicura. Addio, caro M.: sèguita a volermi bene.

Pescia, settembre 1843.

GIUSEPPE GIUSTI.

—

AD ATTO VANNUCCI.[1]

Mio caro Vannucci.

> Non crepa un asino
> Che sia padrone
> D'andare al diavolo
> Senza iscrizione.

Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte possa essere tentato a scrivere qualcosa di me: e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso Scherzo, che dicono

> Ma dall' elogio
> Chi t'assicura,
> O nato a vivere
> Senza impostura?

[1] Riproduciamo questa lettera, per gentile permissione dell'egregio uomo a cui è diretta, dal N° 27 dell'anno III (Aprile, 1859) della RIVISTA DI FIRENZE. Nelle parole che in quel giornale la precedono si avverte, che « è scritta da Livorno ai 14 settembre del 1844 » quando « il Giusti... travagliato da patimenti fisici e da dolori di animo si credeva vicino a morire. »

Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Dunque, per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii, e d'indole liberissima; ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

Sono nato a Monsummano nel 1809; poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera

piacevolezza, due buffonate; una che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori, della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l'altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia*. A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell'Istituto Zuccagni; e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l'unico maestro che mi sia stato veramente tale e che ho

sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoja, da Pistoja in quello di Lucca; e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l' intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciaron a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d'Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte di visita. Ho avuta sempre poca stima e poca speranza di

me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un' acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d' impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m' era venuto fatto uno scherzo sulle cose d' allora; e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz' odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per

moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuta molta facilità d'imparare; ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai: del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m' ha sempre umiliato al mio cospetto, e m' ha salvato dal troppo osare e dall' insuperbirmi di quel poco che m' era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno; e se talvolta mi son lasciato trasportare dall' indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentita vivissimamente l' amicizia. Dell' amicizia non ho da lagnarmi, o sono bagattelle; dell'amore, molto, o per colpa mia propria o per colpa d' altri; dimodochè

aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scàpito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi, non mi hanno potuto nè mettere in sospetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole; e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze, che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita; di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con

me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non esser inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch' io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso; e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno; e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse al-

cune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del Governo nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho dette a tutti le cose mie coll' aperta schiettezza dell' uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella manía di far mostra di sè io non l' ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d' essere stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l' amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto scherzi, dei quali ho lasciata nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio o lo rifiuto; e prego che non mi sia fatto l' oltraggio d' andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna. Quelli che li leggeranno pensino che

avrei desiderato, ma forse non potuto, far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidii che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle péste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè trovandosi in salvo non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto, come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che

tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

Protesto più specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci, Il creatore e il suo mondo,* uno scherzo *per la soppressione dell'Antologia, Le Croci del* 1842, una *Satira a Cesare Cantù, Il Giardino, Il Picciotto;* e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d'avere scritte. Debbono essere d'uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine, come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco, potresti dire che oltre parecchi altri scherzi meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia,* lavoro nel quale non avrei forse fatto

nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un' operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbj, dei quali ho fatta raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe; e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un' ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli, e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che

tentassi anco la Commedia, sebbene m' abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del Gil-Blas; e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d' ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi: ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d' oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Troverai in questa lettera o troppo, o troppo poco, poichè l' ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio

che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo; e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch' io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s' attentasse a rammentarlo: nonostante fai in modo di pórti in salvo, stampando fuori d' Italia, e lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t' ho detto già due volte, al timore d' essere sfigurato o in bene o in male. L' abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai m' ha fatto ribrezzo quando si trattava d' altri; figúrati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte

verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert' epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo che dica di me — oh se avesse vissuto più a lungo chi sa cosa avrebbe potuto fare! —, rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d' ammalarmi sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti: le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d' animo o per troppa delicatezza di fibra. Già per il dolore dello zio io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d' idrofobía finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò; ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi

corse il pensiero alla malattia di famiglia; e per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

> . . . . . io meglio i miei
> Casi d'ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo. Ricòrdati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un'ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d'animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentiva meno forte sulle gambe: ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

Giuseppe Giusti.

PS. Questa lettera è scritta perchè

ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo; e temo che t' abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa essere scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà: ma se qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero. Nemici non so d'averne, ma ho molti amici; e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d'essere tuttociò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli che non son miei.

—

A E. M.[1]

Pescia, 5 aprile 1854.

Mio caro E.

Se tra noi si dovesse venire a un pareggio di conti, chi sa che razza di debito mi troverei sulle spalle a favore (frase commerciale) di casa M., che mi ha tenuto per figliolo e che da tanto tempo non sa se io sia vivo, altro che di mattonella. Senti, E. mio, a uno come te, piuttosto che scrivere una di quelle letterine corte e sguaiate, che somigliano a una carta di visita lasciata sulla porta tanto per non parere, scelgo di starmene colle mani in mano, e anco di passare per villanaccio.

Tra le mille e mille disuguaglianze di spirito che la natura mi ha regalato,

[1] Dalle LETTERE ORIGINALI E TRADOTTE raccolte dal Dott. Stanislao Bianciardi (Torino, Paravia e comp., 1856.)

v'è anco questa, che io ora me ne sto chiuso e tosto come un bimbo cocciuto, ora mi lascio andare a un fiume di chiacchiere, come un ottuagenario. Figúrati poi se queste grossezze d'indole son diventate vere gibbosità, dopo un anno e mezzo di tortura fisica e morale, come suol dirsi. Se avessi libere tutte le mie facoltà, sento che in questi giorni condirei di lettere la Toscana, l'Italia, e forse anco qualche altro paese: viene poi il mese che non so risolvermi a scrivere un rigo, e che la penna mi scotta tra le dita. Ora che t'ho confessato uno dei miei tanti peccati, passiamo ai tuoi. Tu sei sposo da poco tempo, sposo beato del presente e dell'avvenire, e per conseguenza rapito nel caro aspetto e nella cura soave d'una donna gentilissima, che t'ha aperto il cuore a nuove dolcezze, a nuove speranze, e t'ha fatto sentire come in due si può vivere una vita sola. O chi è quell'asino che voglia scuoterti, non dico da codesto letargo, che sarebbe

un' ingiuria a te e alla tua V., ma da codesto riposo, da codesta pace serena? Goditi codesti beni, che sono tra i pochissimi puri da ogni rimorso che ci siano concessi; goditi, E. mio, e sii certo che non ci troverai la morte del cuore o della mente, ma un sonno quieto e pieno come quelli che si dormono in primavera, un sonno che ristorerà tutte le tue forze. Mi rammento che da un pezzo ti lamentavi di non sentirti quasi più capace al minimo lavoro, e rimproveravi a te stesso questa specie di torpore, quasichè ne fosse cagione una svagatezza voluta e un abito preso di rimettere le cose al domani. Ora io ti dirò che cotesta atonia somiglia a quella che sorprende i giovanetti sul punto di passare dalla puerizia all' adolescenza, atonia feconda di nuova vita, piena d' operosità nella sua inerzia apparente. Vedi la natura: le sue grandi operazioni, i suoi fenomeni stupendi, sono quasi sempre preceduti da una calma profonda, solenne, da una

calma che partecipa non so se io mi dico di stanchezza o di minaccia, di stupidità o di terrore. Di questi assopimenti io n'ho avuti a diecine; e se me ne trovassi scontento, infastidito, pieno d'ira e di vergoga, chi n'è stato testimone lo sa. Allora ogni piacere, ogni svago ch'io mi prendessi, mi diventava un rimprovero: allora mi dava di pigro, di spensierato, d'asino a tutto pasto; credendo fermissimamente che quella cascaggine, quella sonnolenza disperata, derivasse dall'essermi troppo abbandonato alla bella vita (come la chiamano gli sfaccendati) e al dolce non far niente; dolce per chi è nato solamente per vedersi passare sotto gli occhi trenta, quaranta, ottanta edizioni del Baccelli. Poi a un tratto il sonno si rompeva; e all'uggie dell'inerzia succedevano le gioie tumultuose del lavoro; e come i funghi nati dalle flemme del terreno, scappavano fuori quelle malinconie ridenti che hanno finito per far capo nei tuoi cas-

setti. Altrettanto accaderà a te, stanne sicuro: questo è uno dei miei articoli di fede. Non mi parlare di disinganni, di scoraggimenti, e di cose simili. Tu non perderai mai la fiducia del tuo simile, per la sola ragione che senti di poter fidare in te stesso. I disinganni ti potranno strisciare un momento sul cuore, ma non ti lasceranno traccia, come il serpe non la lascia sopra una roccia di diaspro. Tu ami e sei amato, dunque credi e speri di necessità: oh anco per questa parte, se dovessi dare un libero sfogo al mio cuore trafitto da tante spade, empirei altre dieci pagine senza averne detta la metà. Sa Iddio (guarda che bestemmia mi lascio scappare di bocca) sa Iddio se io non avrei ragione d'essere il più gran falsario di me stesso, il primo incredulo, il primo birbone della terra; anzi sa che io dovrei credere a quest'ora virtù la birbonata, e birbonata la virtù. Ma, a trentasei anni, n' ho tuttavia quattordici

sotto le costole sinistre; e questa santa gioventù dell' affetto mi compensa di tutto il grinzume, di tutto il vanume, di tutto il sudiciume che mi si è accumulato d'intorno, tentando inutilmente d'ammorbarmi e di contaminarmi. Questo fangaccio nel quale ci conviene entrare non m'è arrivato più su del ginocchio; e a te poi, non credo sia giunto neppure a bocca di scarpa. Dunque consólati; dunque rallégrati con te stesso, e va avanti senza paura. Credi che le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi, saresti un ateo, e so che sei tutt'altro. Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e in Tizio, sebbene anch'io abbia i miei idoli; ma credo nell'uomo; e per durare a crederci, cerco ogni giorno di più di spogliarmi dell'ali dell'angelo e della zampa caprina del demonio, e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia. Di più: penso che ognuno di noi conosce una

mezza serqua di veri galantuomini, e basta.

M' immaginava che tua madre dovesse aver sofferto dell' iniqua stagione che c' è stata addosso per tanti mesi. Di me non ti dirò nulla, perchè ho voglia di scordarmene io stesso; tanto più che son diventato un nodo gordiano, un enimma, un laberinto, a me medesimo e a chi mi sta alle costole. Va a far vedere Firenze alla tua V., che sarà uno dei più bei regali di nozze che tu possa farle. Se io potessi ottenere otto giorni di respiro, immagina se accetterei il tuo invito; tanto più che non vedo l' ora di riabbracciare anco i miei amici di là. Saluta la mamma, la sposa, i fratelli, e credimi, ecc.

Giuseppe Giusti.

A PIETRO FANFANI.[1]

Pregiatissimo sig. Fanfani

La lodo del suo Giornale, ma non posso prometterle nulla per ora, perchè ho molte cose da fare e non so come levarne le gambe. Ciò non vuol dire che io ricusi di scrivere per lei; anzi, se il tempo e la salute me lo permetteranno, lo farò volentieri.

Mi dorrebbe assai che i lettori del poco che ho scritto, da quel modo di dirle alla casalinga, desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i Classici. Invece dica pure a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io da vent'anni in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la *Gazzetta di Firenze*. I Romanzi, i Giornali, e altre cose

[1] Dal N° 2 anno I (1847) dei RICORDI FILOLOGICI E LETTERARII (Pistoia, Tipografia Cino).

di questa fatta che affaticano i torchi, io le conosco di nome ma non di vista; e scroccando le nuove politiche e quelle del caos letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di rime gli vedessero, si farebbero il segno della santa Croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei *ammiratori*, dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e letti ducento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: veda che vecchiate! Ponendo mente a ciò che scrivo e ai libri che m' hanno fatto da maestro, si direbbe che io sono andato da Donney per imparare a far la polenda.

La ringrazio delle cose che mi dice intorno a quelle poche pagine sul Parini; e la ringrazio della fiducia che mostra d' avere in me. Non mi abbia

per iscortese, se io non me le presto subito; e creda pure che sarò pronto a contentarla, quando sarò uscito da certi ginepraì che ho tra' piedi.

Mi saluti gli amici ec.

Suo affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

A PIETRO FANFANI.[1]

Carissimo signor Fanfani,

Ella mi ha indirizzata la lettera a Pescia, mentre io sono a Pisa: ecco la cagione che ha ritardata la risposta.

Le son grato del conto che fa di me e delle cose mie: ma che vuol Ella pubblicare una lettera scritta là alla buona, in punta di penna? Che sono un Santo, che si abbiano a raccattare tutti

[1] Dalle LETTERE ORIGINALI E TRADOTTE raccolte dal Dott. Stanislào Bianciardi (Torino, Paravia e comp., 1856).

i cenci che scarico pella via? Per carità, la non mi faccia entrare nel bel numero di quei tali, che per aver imbroccato un verso o un periodo, e' vi mettono in tavola, come un gran che, ogni fungo che nasce loro dalla testa. È vero che io non scriverò mai lettere da epistolario, nè dissertazioni da legarsi nel tesoro degli atti accademici; ma è vero altresì che non sono mai andato in piazza senza essermi lavato il viso. Dall' altro canto non ho e non posso avere la sicurezza degli eleganti, i quali anco sorpresi in ciabatte, non tremano dell'occhio più fine.

Le ciarle rimangano tra noi. Che importa a me che sappiano le mie brache? Che io ho amore ai sommi scrittori, chi ha il naso a queste cose lo dee sentire e mi basta. Tempo fa, uno dei miei protettori mi diceva, quasi prendendomi per il ganascino come si fa a' bimbi: *via, via!, per uno che non legge altro che romanzi e giornali, que' ver-*

si son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu hai letto Dante da cima a fondo? Siccome era un procuratore in corpo e in anima, io mi precipitai subito a rispondere: *no davvero! vo' far altro! — Ah, ah, lo diceva io?* replicò il Sere: *lo diceva io: a me non la danno ad intendere.* Ella faccia altrettanto quando le capita l'occasione; dica che quanto a' pensieri, io li pesco alle feste di ballo, e la lingua alle riviste de' teatri. Crede Ella che dietro quella lettera certuni si ricrederebbero? Io dico che ci darebbero a tutti una presa, chi sa di che. Il pubblico è un animaletto ombroso, difficile, che si volta col vento. Ha veduto i gatti? lasciati stare, si fregano e fanno le fusa; lisciati, sgraffiano. — Ella ha chi le fa spalla. Il Contrucci, il Bindi, l'Arcangeli son tali da mandare una fregata non che una barca: dunque la non si carichi di legne verdi. Appena mi sarò lavate le mani di certi scarabocchi, farò in modo

di metterne insieme un paio anco per lei: ma avverta che la mia testa è gatto la parte sua.

Mi risaluti il Bindi, e gli dica che ho gradito molto di vedere che serba memoria di me. Mi creda

Suo affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

A LORENZO MARINI DI PESCIA.[1]

Firenze, 8 aprile 1849.

Mio caro Lorenzo.

Le cose nostre sono precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 48. La nazione non è morta, e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto: anzi

[1] Riproduciamo questa lettera dalla Strenna IL XXIX MAGGIO 1848, per cortese permissione dell'editore di quella, Avv. Ottaviano Targioni Tozzetti.

questo pensiero, ricacciato addentro nell'animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure, si purificherà, si affinerà, scoppierà fuori quando che sia, più forte, più universale, più irresistibile. Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresì che io non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente corsi dal 31 al 47. I popoli come gl'individui nel passare da un'età ad un'altra sono presi talora da una specie d'atonia e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai, nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. È immagine di ciò la gravidanza della donna, piena di languori e di nausee: e se guardi uno che sia compreso da un alto pensiero, ti renderà figura di statua, anzichè di uomo che parli e si muova. Viceversa un popolo percosso da una sciagura, dopo i primi dolori, i primi sgomenti, torna a guardarsi d'intorno, rientra in

sè stesso, riconosce gli errori e le colpe che ve lo strascinarono; e fatto senno e ripreso animo, si apparecchia, più accorto e più sicuro, a rifarsi del danno e riprendere il grado che gli spetta. Pensa quanto giovino le malattie a guarirti dalle spensieratezze e dalle intemperanze della prima gioventù; e pensa come l'aver fatto male le proprie faccende, e l'essere stati ingannati, spogliati e derubati, c'insegni a tener più conto della roba e a guardarla e a difenderla dall'unghie degli altri.

Due cose ci hanno nociuto principalmente; la poca e la soverchia fede in noi stessi. L'una ci fece lenti e l'altra avventati. La prima alimentò e mantenne tra noi il gregge infinito degli increduli, dei titubanti, degli uomini che a forza di rinculare cascarono all'indietro: la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presuntuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri; i quali, senza prima accertare il corso,

s'ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. Fate troppo — gridavano gli uni standosene colle mani in mano; — fate poco, — urlavano gli altri e raspavano per raspare. — E noi tra il *fate poco* e il *fate troppo* non abbiamo saputo far nulla, e siamo riusciti a far peggio. Un' altra volta, se vorremo farci pro degli spropositi fatti, ci contenteremo di fare il possibile; e terremo a mente che il mondo è dei solleciti, e che il meglio è nemico del bene.

L' esercito piemontese è stato guastato da due opposte fazioni. Dalla fazione che voleva tornare indietro, e che dava di pazzo a Carlo Alberto perchè perseverava nel proposito di riattaccare la guerra; dalla fazione dei demagoghi che diceva ai soldati di non battersi per un re e con un re, che sognava e faceva sognare d' insurrezione universale, la guerra dei popoli, e altre fantasie di questa fatta. Che ci è accaduto? ci è

accaduto che la guerra è stata ripresa a malincuore; che sul campo di battaglia, di sessantamila uomini, non se ne sono battuti che ventimila; e che le armi italiane sono state annullate in tre giorni. Poni che le due Repubbliche, Romana e Toscana, non si sono fatte vive, a eterna nostra vergogna; poni i tradimenti veri e i tradimenti inventati a comodo; poni Genova sottosopra, e il Piemonte confuso e disordinato; poni lo stato incerto e vacillante dell' Italia centrale, e la minaccia imminente di un' invasione austriaca, e lo sfacelo di tutti e di tutto; e fòrmati un concetto per il poi, se ti riesce; e vedi a che siamo ridotti per ora. Dico per ora; perchè non credo finita la cosa, e perchè sono sempre lì fermo a non volermi buttare per le terre.

Qui si pencola tra la repubblica e il tornare dove eravamo. Da un lato, duole rinunziare alle proprie opinioni e al fatto proprio; dall' altro, mettono

in pensiero i Tedeschi che muovono alla volta dei nostri Appennini. Il Guerrazzi col Ministero e coi più dell'Assemblea e coi più del paese, o si tengono in corda, o accennano di venire a patti e fare di necessità virtù: la cricca dei Circoli, gli avidi i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s' illudono tuttavia, arrotano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme, e scalzano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scalzarono al Ridolfi e al Capponi. Sul cadere di un rivolgimento civile, chi più ha paura per sè, e più si getta alla disperata. I partiti più audaci sono messi in campo sempre da coloro che sanno di aver dato mano più che altri a mutare lo Stato e che stanno in sospetto di portarne le pene i primi. Appoggiàti al proverbio, che dove tutti peccano nessuno è punito, cercano di fare affogar tutti piuttosto che perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sè e non della patria. Ma chi ha senno e cuore, visto di non

poter salvare la patria per quella via che s' era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunziare, se bisogna, alle sue stesse opinioni; come fa il pilota côlto dal turbine, che per condurre la nave a salvamento getta al mare le sue merci e le sue masserizie.

M' accorgo d' averti scritto un gran letterone, e oramai piglialo com' è. Io che non scrivo mai un ette per la stampa giornalistica nè un ette delle solite bizzarrie, mi sfogo ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All' Assemblea non ho voglia d' andare. Mi sono stati e mi stanno addosso perchè ci vada, e ho là un numero di amici ai quali mi duole di dover dare una repulsa: ma le cose contro coscienza io non le so fare. Dall' altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia; e il

tumulto dell' animo m' impiglia la mente e la parola per modo, che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare o a fare il piolo, non mi va nè punto nè poco; e sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo, e mi basta. I tempi ci hanno dato ragione; ma io, sempre fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimproverata, mi guardo a più potere di farmene un' arme per ribattere chi ha voluto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, poniamo una pietra sul passato, e amici più di prima.

Salutami Lello, e fate di tutto perchè il paese non sia disturbato da nessuno. O capitanata dalle corone o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo di quanti flagelli possano percuotere il popolo. Addio.

GIUSEPPE GIUSTI.

FINE DEL VOLUME.

INDICE.

PREFAZIONI

PREMESSE O PREPARATE DA GIUSEPPE GIUSTI ALLE VARIE EDIZIONI DE' SUOI VERSI.

VERSI.

POESIE VARIE.

POESIE GIOVANILI

E RIFIUTATE DALL'AUTORE.

ALCUNE LETTERE
DI GIUSEPPE GIUSTI.